Anno III. GENOVA — Sabato 7 Ottobre 1865. NUM. 32

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lettera di G. Mazzini al Direttore dell'Avanguardia — Delle cause del Pauperismo — Arnaldo da Brescia — Programma del Circolo Democratico di Intra — Deliberazione della Società Democratica dei Liberi Pensatori di Siena — Camicia Rossa — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Dono Patriottico a G. Mazzini — Sottoscrizione mensile a sostegno della libera stampa — Soccorso alla libera stampa.

AVVISO.

Si invitano tutti coloro che sono in arretrato di pagamento verso la nostra Amministrazione a farcene tenere prontamente l'importo, avvertendoli che, in caso contrario, sarà loro sospeso l'invio del giornale.

L'Amministrazione.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulla seguente lettera di G. Mazzini, che contiene un'acerba, ma meritata rampogna agl'italiani per la loro dimenticanza ed ingratitudine verso i prigionieri politici.

Al Direttore dell' Avanguardia,

La storia delle prigioni d'Italia, dal 1821 in poi non fu, nè sarà, temo, mai scritta. Taluni fra quelli che, per lunga esperienza dei loro segreti, aiutata dalla fede e dall'ingegno, ne sarebbero stati capaci, morirono — altri pur troppo morranno — prima d'uscirne. Quei che rividero, liberi, la patria, avrebbero dovuto raccogliere, accomunare i loro ricordi, iniziare, come opera religiosa, l'archivio dei nostri martiri e nol fecero. E i più tra noi, lieti di un vivere meno tirannico, e affaccendati a giovarsene, dimenticarono e dimenticano quelle prigioni, gli uomini che santificarono in esse la nostra fede e quei che vi gemono tuttavia.

Ricordo con dolore profondo e rossore ciò che un prigioniero del papa mi scriveva il 15 marzo 1864: « Non rammento che « che alcuno abbia accusato mai voi particolarmente dell'obblio « in che ci hanno posto gli amici politici, tuttochè anche di voi « siasi taluno amorevolmente lagnato; ma so benissimo che il « partito democratico in generale viene in queste prigioni incol- « pato di fratricidio feroce. A tutto (va ripetendosi) a tutti si pensa « e si provvede, eccetto a noi: ai scioperanti di Lione, ai prigio- « nieri d'Aspromonte; alla Polonia, ai danneggiati del Danubio e « ad altri; e il veterano delle prigioni dello Stato pontificio è « tenuto a vile; come venne da quasi tutti, se ricordato, ma più « sovente scordato e come morto tenuto. Quando un di questi « cantava:

« Non più sbranato è il manto
« Della matrona antica,

« sentiva pure d'aver dato qualche sasso al ristauro della patria, « dacchè soggiungeva con fierezza:

« E in parte è nostro vanto
« Se l'Etna e l'Alpi amica
« La man si diero e stringonsi
« Al suon del comun sì.

« ma gli amici politici, i fratelli di fede, i colleghi di congiura, « che ne pensano? Rispondano i fatti. L'inedia intanto ci ha de- « cimati, e il freddo a volta a volta istupiditi..... Voi e Garibaldi « non siete al certo di quegli ipocriti, che, a chi muove loro la- « gnanze simili, sogliono rispondere tra i denti, che bisogna sof- « frire tutto in pace per la patria; ma poichè genia di tal fatta « esiste pur troppo e numerosa, io vorrei dirle, che se molti fra « noi hanno posta in dubbio l'eccellenza e santità del nostro « martirio, e taluno la ha perfino negata bestemmiandola, e « pochi, pochissimi soltanto l'hanno tenuta e la tengono in « pregio di conforto e compenso più che umano al loro molti- « forme patire, deve ciò ripetersi appunto dall'abbandono in che « li ha tenuti per quindici anni continui il patriota egoista. Noi « siamo come gli appestati: se non siamo fuggiti com'essi, è « perchè noi non possiamo andar dietro ad alcuno; ma ben sono « fuggite le nostre lettere, tuttochè trattanti interessi comuni, che « raro assai vengono degnate di risposta più di risposta cortese, « e rarissimo d'affettuosa ». Il prigioniero che movea quel la- mento avea nome Adolfo Mancini, e pochi mesi addietro morì.

E nondimeno, in quelle dimenticate prigioni cresceva come il cristianesimo nelle catacombe, puro e venerato dai popoli di Europa e santo di sacrificio il concetto della fede italiana. Gli stranieri le vedevano ingombre di anno in anno, di mese in mese, del fiore dei nostri giovani e imparavano a credere nel diritto della nostra nazione, e nella vittoria futura di una causa, per la quale i migliori affrontavano pertinacemente il furore dei loro tiranni. Ogni vittima consecrava all'idea patria e all'abborrimento de' suoi nemici una intiera famiglia. Di tempo in tempo, un romore incerto, ravvolto di dubbiezze e mistero sui particolari, narrava d'uno dei nostri — Pezzotti, Bertoni o altri — che a fuggire il pericolo di tradire, per forza di patimenti fisici, i segreti dell'Italia sotterranea, avea suicida-martire libato a Giove liberatore. Dalle segrete modenesi e lombarde a quelle di Palermo, Napoli e Salerno, i nostri prigionieri hanno scritto sublimi pagine storiche, alle quali manca un Plutarco che le raccolga, documento solenne del passato, e insegnamento ai giovani che hanno in custodia l'avvenire d'Italia. Oggi noi non ne abbiamo che frammenti: lampi che solcano le tenebre della passione d'un popolo, non la illuminano di luce continua, rivelatrice.

Una di quelle pagine si sta scrivendo nelle prigioni di Roma.

Là — nella città che ventidue milioni di italiani, liberi d'armarsi e di fare, proclamano ogni giorno a parole capitale d'Italia — sono imprigionati, taluni da quindici, altri da quattordici o tredici anni, uomini che dopo aver combattuto per l'onore della patria contro l'invasione straniera nel 1849, continuarono la santa

battaglia congiurando, protestando, ordinando elementi di fatti futuri, tra le baionette francesi e gli sgherri del Papa. Patirono quanto una inesorabile rabbia nemica può far patire: freddo, fame, percosse, oltraggi d'ogni maniera; e non piegarono. A taluno di loro, meritevoli fra tutti per anni e per opere tentate a pro del paese, io proffersi aiuti a sottrarsi; ed ebbi risposta spartana ch'io serbo: *o tutti o nessuno.*

A questi uomini inaccessibili al terrore, il governo papale affaccia d'antico, e oggi più che mai, la seduzione più potente che possa splendere sugli occhi di un prigioniero: l'offerta della libertà, a patto che essi la invochino, supplicando perdono delle *colpe* commesse, e promettendo condotta migliore per l'avvenire. Il comitato lafariniano in Roma esorta i prigionieri a cedere e trova aiuto potente nelle infelici loro famiglie.

L'intento del governo papale è chiaro. Quegli uomini, pericolosi un tempo, se liberi, nol sarebbero, o poco, in oggi: oggi il pericolo sta nella nazione sorta di fronte al papato e che imporrà presto o tardi al suo governo di sciogliere il nodo, atterrandolo. La persecuzione contro pochi individui non giova al Papa: la di lui salvezza sta nel perpetuare quant'ei può la codarda irresoluta condotta degli uomini ch'or sono a capo delle cose nostre; e ogni benchè menoma concessione giova a quel fine. Ma a quella concessione il Papa vorrebbe accoppiare un trionfo morale. Ei vorrebbe poter dire agli uomini di parte nostra: « voi manterrete la « promessa consegnata nella vostra supplica, e io potrò dirvi fiacchi « e domati; o non la manterrete, e potrò chiamarvi immorali e « fedifraghi. »

L'intento del comitato lafariniano è men chiaro. Se non a chi s'è fatto predicatore sistematico di debolezza e di peggio, giova ch'altri sia debole. Quei prigionieri sono un perenne rimprovero alla condotta servile e indegna di Roma di quel comitato, e gioverebbe ad esso di liberarsene.

Di fronte a quella proposta, i prigionieri si dividono in due campi.

Noi siamo — dicono gli uni — schiavi quaddentro della forza brutale: debito nostro è sottrarci ad essa a ogni patto. Liberi, avremo doveri diversi: prigionieri, non dobbiamo aver che una meta: rifarci uomini e cittadini. Siamo oggi inutili alla causa per la quale abbiamo combattuto e vogliamo combattere. Nol possiamo se non uscendo di prigione! Accettiamo.

No, rispondono gli altri: non è vero che siate inutili: non è vero che non possiamo combattere dal luogo ove i casi ci posero. Il sacrificio, anche ignoto, giova a una causa. Le nazioni si rigenerano colla confessione della fede, col martirio. Noi rappresentiamo la nazione italiana nelle prigioni: dobbiamo mantenerne incontaminata la fede, puro l'ideale in noi: è questo il dovere immediato. Bisogna compirlo qui dove siamo, senza guardare più in là. Sarebbe un'onta all'Italia, un trionfo al Papato, se tutti i prigionieri politici dello Stato romano recitassero la trista parte del peccatore che si pente. Non accettiamo.

Io sono esule e non felice. Non so se potrei giovare all'Italia riducendomi in patria; ma so che, comunque mi tormenti il pensiero di morir fuori della terra amata sovra tutto da me, non accetterei mai di ripatriare, supplicando a chi mi condanna ingiustamente all'esilio. Pur nondimeno, non m'attenderei di scagliare condanna severa sui primi. La loro sorte è peggiore assai della mia.

Ma sento in me il diritto e il dovere di dire che la risposta dei secondi è sublime, e ch'io mi prostrerei volontieri davanti ai generosi che la profferiscono. Seneca pensava a uomini siffatti quand'ei scriveva; *ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus. . . . . vir fortis cum mala fortuna compositus.* E io pubblico l'eroico rifiuto perchè di mezzo al machiavellismo che minaccia d'invadere l'Italia nascente, e aviarne le tendenze dal culto solenne del vero all'*utile* meschino d'un giorno, i giovani abbiano un esempio di più tra quelli nei quali devono affissarsi e ritemprare l'anima titubante e minacciata di scetticismo.

Tra quei secondi sono due operai romani tanto più santi quanto più ignoti a ogni fama, e l'avvocato Petroni prigioniero del 1853. Io lo nomino perchè il suo maschio e virtuoso linguaggio è frainteso da parecchi de' suoi compagni di patimenti — perchè i monarchici che si valsero in quell'anno del tentativo fallito per dissolvere la vasta associazione da lui condotta e ai quali ei deve la sua prigione, lo assalirono nell'ombra di calunnie accolte dai molti non informati — e perchè da lungo sento il bisogno di dichiararlo, fondato su cognizione minuta di fatti, che tra gli uomini ai quali l'Italia va debitrice di riconoscenza e d'onore, pochi lo agguagliano, nessuno lo supera per purezza di fede, per costanza indomabile e per nobile disprezzo d'ogni patimento e di ogni egoismo. Petroni è bolognese, e il Governo italiano avrebbe da molto dovuto rivendicarne la libertà. Forse nol fece perch'egli m'è amico e di fede repubblicana. Spettacolo tristo a chi vorrebbe potere onorare l'umanità anche nei nemici del suo progresso, e salutare generosi anche gli uomini che ne combattono le aspirazioni!

Da un lato abbiamo un Papa che si dice rappresentante in terra della Legge di Dio, che dovrebbe immedesimare ogni atto colla più pura Morale, che dovrebbe essere ispiratore a noi tutti d'una perenne adorazione del Vero; e questo Papa studia il come possa corrompere l'anima de' suoi prigionieri; questo Papa dice ad essi *mentite e avvilitevi; io vi darò libertà a patto che siate ipocriti.* Dall'altro abbiamo un Governo che si dice Governo d'Italia; che vive in virtù di plebisciti contenenti a condizione suprema la conquista di Roma, che dichiarò più volte Roma dover essere la Capitale di Italia; e questo Governo non trova in sè il dovere, l'energia di un tentativo per restituire a una morte di liberi quei che sacrificarono gran parte di vita a un concetto di Patria comune; questo Governo segnò una convenzione desiderata dall'occupatore di Roma e profittevole al Papa, e non seppe non fosse che per un barlume di umanità — dire ai due usurpatori della terra nostra: *schiudete prima le porte delle vostre prigioni.*

Ma noi?

Saremo noi, popolo, liberi senza la virtù della libertà? Perpetueremo in noi, ribattezzati nella nuova Italia, i vizi dell'antico servaggio: ingratitudine e oblio? Dimenticheremo, nell'egoismo dei conquistati miglioramenti, gli uomini al cui lungo combattere noi ne dobbiamo gran parte? Ah! l'immagine di Petroni e dei suoi compagni languenti da tredici anni nelle prigioni del Papa dovrebbe ogni giorno trafiggerci l'anima di rimorso. Di quattro anni noi siamo colpevoli verso Roma e verso Venezia. Ma se noi non siamo ancora capaci d'imporre a chi regge la doppia opera emancipatrice — se l'apostolato che insegnerà all'Italia il dovere ha tuttavia bisogno di tempo — perchè almeno non levare, o italiani, una voce unanime di protesta contro l'inutile persecuzione papale, contro la trista indifferenza di chi vi governa? Perchè tace la vostra stampa? Perchè non vi adoperate tutti quanti siete e a qualunque tendenza politica apparteniate, a raccogliere un milione di firme che dica, pei primi giorni, alla nuova Camera: *inaugurate la vostra vita con un atto di carità fraterna e di riconoscenza a chi patisce per voi; intimate al Governo di chiederne la libertà?* L'opinione pubblica suscitata a tempesta può qualche cosa: riescisse a nulla, conforterebbe nelle prigioni quei santi infelici ai quali il più acuto dolore è quello d'udirsi a ripetere dai carcerieri: *voi siete dimenticati da tutti.*

E perchè Torino non inizierebbe l'agitazione ch'io invoco? Trentamila cittadini ricordavano poc'anzi muti, solenni di virili propositi, le vittime che caddero un anno addietro col nome di Roma sulle labbra. Chiedete a quei trentamila d'essere primi al compimento d'un atto di moralità verso i prigionieri di Roma. Li avrete.

G. MAZZINI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XVIII.

(*Continuazione Vedi Num.* 31)

L'esperienza ha ora dimostrato che il voler far credere che i mezzi posseduti dai governi siano superiori a quelli dei cittadini è un assurdo. È in fatto, oggidì, chi ha intraprese e eseguite le opere le più gigantesche? I privati. Chi ha intrapreso e eseguito il taglio del Istmo di Suez, il più gran lavoro dell'umanità se non privati? Chi ha coperto di ferrovie il nuovo mondo e l'India? Chi copre i mari d'innumerevoli bastimenti per mettere i popoli i più remoti in commerciali relazioni se non gli sforzi dei privati? Chi ha edificato i docks di Londra, il tunello della Tamigia? Chi ha istituito in Inghilterra e in America le numerose casse di beneficenza se non l'iniziativa dei cittadini? Chi dunque ha fatto uscir dal nulla in un spazio di quattro anni, delle armate e delle flotte così poderose come quelle che lottarono pro e contro il principio della schiavitù se non i liberi sforzi dei privati messi a disposizione dei governi? Chi ha creato le commissioni sanitarie di cui parlò il nostro compagno Aurelio Saffi se non la commiserazione dei privati? che cosa meglio della prosperità dei singoli cittadini di tutte le classi del popolo degli Stati Uniti messa in confronto colla miseria che rode le popolazioni europee, può provare la superiorità di un sistema governativo che si appoggia sulla più completa libertà con un altro che esiste in virtù di leggi restrittive e oppressive! Come spiegare che il vecchio mondo dopo sei mill'anni di tentativi per creare un'organizzazione duratura alle sue società sia tanto indietro di un paese il quale venti anni fa principiava solamente a conquistare la sua libertà? Come comprendere che dopo tante sciagure che non hanno altra causa che il disprezzo che noi facciamo della nostra e dell'altrui libertà, non siamo ancor convinti che il voler opporre degli ostacoli all'ordinamento di un sistema liberale è creare il falso per impedire il trionfo del vero, è far nascere la sventura ove dovrebbe esistere la felicità? Come spiegare che gli Americani abbiano potuto far passare le idee di giustizia e di libertà nella loro costituzione, mentre coi più grandi sforzi noi non possiamo farle entrare nella mente dei popoli europei? Eppure è davanti alla storia del passato che ha creato l'attuale situazione che il signor Corte ci parla dei vantaggi delle monarchie! Egli che nel suo articolo pubblicato sul *Diritto* in risposta a quello del *Popolo d'Italia* di Napoli rintracciava così vivamente i mali che affligono il popolo nostro, viene a dirci: « Io parlo di monarchia perchè non credo il popolo italiano maturo per la libertà come si comprende in America ». Come dunque il signor Corte non ha compreso che dopo tredici secoli di monarchia, l'Europa ha ancor il dispotismo per legge, la miseria e il pauperismo per esistenza?

La forma dei governi di Francia, d'Italia, di Austria e di Russia, L'Ungheria, la Polonia, la Danimarca, vendute, affrante, la miseria, la rozzezza dei popoli, la ricchezza e la potenza dei grandi, non sono questi i risultati delle monarchie? Se tredici secoli di monarchia hanno prodotto questi risultati in Europa, e se ottant'anni di libertà hanno bastato per rendere grande e libera l'America, si potrà dire che un popolo non è fatto per la libertà, ma bensì ch'egli deve rimanere sottomesso all'ordinamento che gl'impedisce di camminare nella via del progresso? Come dunque il signor Corte vuol difendere l'esistenza di questo sistema, egli che ne ha saputo dismostrarne i funesti risultati? Noi dunque al suo parere dovremo curar il male col mantenere il male medesimo? . . . . Ottant'anni di libertà potrebbero produrre per Europa i medesimi risultati che hanno prodotto in America; ma no è meglio andar per le vie che si dicono legali e così ai tredici secoli passati se ne aggiungeranno altri tredici e l'Europa giammai non vedrà il trionfo della libertà.

È doloroso di sentenziare simili paradossi dopo aver tanto studiato! . . .

Si metta bene in mente il signor Corte che i popoli non si possano educare con istituzioni, che li portano alla propria rovina, ma bensì colla libertà.

È vero che in Europa noi temiamo sempre che il perno sul quale hanno girato i nostri padri possa mancarci sotto i piedi; noi temiamo sempre di veder rovesciato l'ordine sociale che siamo stati assueffatti a considerare come perfetto, mentre in America tutto ciò che produce un perfezionamento è accettato, ogni tentativo che può produrre del bene è sempre secondato dalla privata iniziativa. Noi colla quantità di uomini d'ingegno che si succedettero in ogni secolo, colla superbia nostra non abbiamo mai saputo risolvere praticamente il gran problema della felicità dei popoli e ora dobbiamo prendere esempio da quelli che pochi secoli fa trattavamo da selvaggi . . . .

Termineremo questo paragrafo colle parole che spesso abbiamo già detto, ma il dovere c'impone sempre di ripetere per far nascere l'opinione pubblica. Che ogni uomo sia convinto che in lui vi è intelletto e volontà, e che perciò l'intelletto deve produrre la volontà di operare. Dalla rivelazione di questo principio nella mente di tutti dipende il miglioramento delle nostre istituzioni. Nulla può autorizzare l'ingiustizia, ed è mantenere l'ingiustizia che conservare dei monopolii, dei privilegi che portano ostacoli allo sviluppo e alla prosperità del paese. I 15 milioni spesi per i lavori pubblici non bastano agli immensi bisogni della nazione e lo abbiamo dimostrato. L'ordinamento attuale impedisce che una somma sia *sacrificata* a questo ramo delle attribuzioni governative. Stabiliti che siano questi principii, il governo deve lasciare il campo aperto a tutto ciò che può produrre del bene, a tutto ciò che può provocare l'iniziativa dei privati per la comune prosperità.

I moderati credono che una sola marcia regolare del progresso può produrre del bene, i passi di giganti li spaventano perchè possono far nascere dei cataclismi. Che il popolo abbia ferma volontà di farli questi passi; e se ancora qualche temuto cataclismo dovesse manifestarsi, egli è certo che i mali che potrebbe produrre non saranno mai eguali a quello che da tanti secoli ha disturbato l'umanità; e non si distruggerà mai d'un colpo solo tutti gli abusi che rimangono da distruggere per portare il genere umano alla felicità, e per far sparire dalle nostre società il lurido cancro del pauperismo, il quale è mantenuto e protetto dalle leggi dell'attuale ordinamento per impedire ai popoli di arrivare alla cognizione della propria individualità, alla libertà.

(*Continua*)

V. ESTIVAL.

ARNALDO DA BRESCIA

(*Continuazione V. N.* 00)

Costanza fu la prima città non italiana che accolse Arnaldo profugo. Anche qui però la mano persecutrice di Roma gli conturbò il vivere e gli insidiò i giorni, talchè la sua propaganda era ogni dì avversata ed impedita. Miglior terra egli allora rintraccia, e passa a Zurigo. Le nemiche potenze ora non arrivano sino a lui e il suo apostolato trova terreno più omogeneo. La sua intelligenza qui spiega con libero volo le ali e diffonde un profumo di scienza morale che entusiasma i cuori colla eloquenza e persuade le menti con dotte argomentazioni. Apostolo e cittadino, filosofo e politico si fa degno dell'amore e del rispetto dei cittadini di Zurigo, i quali da esso apprendono il culto dei buoni costumi e delle istituzioni popolari.

Il suo esilio fu una continua predicazione di moralità e di libero vivere — la vera religione del cittadino.

Antesignano di Gerolamo Savonarola, bandì al mondo la massima che ogni consorzio umano, ogni vivere civile cova in seno l'anarchia delle passioni e delle idee se non lo sorreggono con armonica legge, costumanze oneste e liberali istituti. Da ciò scendeva il debito sacro di combattere colla parola e collo esempio ogni corrotto costume, ogni dispotico predominio ancorchè palliati fossero da ecclesiastiche apparenze o da prestigiose autorità.

Così pensava e sentiva, e così parlò ed agì sempre l'esule bresciano.

Mentre Arnaldo viveva lungi d'Italia, i suoi discepoli, qui rimasti, memori di quanto l'ardito e simpatico novatore seppe operare a pro della repubblica nella sua Brescia, avevano collocato il suo nome all'altezza di una parola d'ordine di cospirazione, d'un programma di guerra santa. In Roma specialmente il popolo, sdegnato per offese patite dal Pontefice, in segreto invocavalo redentore. Le moltitudini si accorsero che la Corte romana le considerava come strumento materiale di forza, non come elemento morale di vitalità, e sentirono perciò oltraggiato il sentimento della loro dignità. Allo sprezzo risposero collo sprezzo, e si atteggiarono minacciosamente. Esse però in cotesto caso erano stimolate più che altro dall'odio — e l'odio è sempre un malfido eccitatore. Che avvenne infatti? Avvenne che alle moltitudini tennero bordone anco i nobili, tementi sempre di vedere i loro privilegi onorifici assorbiti dal principio divino della teocrazia, e plaudirono al popolo, allorchè manifestava la brama di fare opposizione al governo papale. I nobili hanno dottrina, ricchezze, potenza — sono una forza sociale. Le moltitudini popolane sono povere, indotte, disorganizzate — sono una massa, che facilmente si lascierà raggirare dalla ingannatrice e temuta potenza delle classi signorili.

Chi sorreggerà i nobili nel moto che intendono di imprendere?

Il regime sacerdotale è per essi un inciampo, un ordine di cose repugnante, un anello che non si avvince alla catena delle loro tradizioni; è d'uopo quindi opporre ad esso una resistenza attiva. Ma chi li sorreggerà? La fede nell'avvenire? No, perchè il nobile paventa l'avvenire incerto sempre, nebuloso e rivoluzionario. Non può esso come il popolano lanciarsi con confidenza in quell'oceano mobilissimo e vaporoso del futuro. Il viaggio d'altronde non promette salva la vita, e il nobile ha paura assai dei naufragi, mentre il popolano invece sfida a fronte alta i pericoli perchè sa che oltre quell'oceano sta una terra promessa che sarà il retaggio del povero che ha fede, che ha virtù, volontà di lavoro e coscienza delle proprie forze e dei proprii diritti.

Dunque chi sorreggerà i nobili nel moto che intendono di imprendere?

Per compiere il suo disegno la nobiltà si appiglia a due elementi: uno antico, attuale l'altro: il primo vestirà le forme di un ideale destinato a rivivere d'una seconda vita; il secondo servirà come uno strumento di politica. Le vecchie tradizioni di Roma le daranno l'ideale; il malcontento popolare le somministrerà il mezzo materiale d'azione. Il popolo insomma sarà una volta ancora sfruttato dalla casta patrizia, la quale però nel tempo stesso con vigorosa protesta colpirà la tirannia sacerdotale.

Le antiche memorie della grandezza di Roma ridestansi d'un tratto nelle menti dei cittadini. Pare che un'eco della Roma dei Cesari si ripercuota nuovamente sul Campidoglio: l'idea dell'antico senato rivive riabellita dalla riscaldata fantasia e dalla eloquenza dei dotti oratori, e il patriziato l'invoca, e con studio si adopera affinchè anco il popolo l'invochi. La questione religiosa di fronte all'ardente quistione politica è umiliata. L'attenzione pubblica concentrasi sul comune. Entro questi confini deve svolgersi un moto di rivolgimento, ed è implacabile imperocchè il Municipio nella Penisola è il primo vagito di un ordinamento che vuol diventare gigante; il suo sviluppo è fatale, come è fatale ogni legge di progresso. Generale è l'opinione che la teocrazia, infiacchita, disistimata, sia incapace a dirigere l'opera rigeneratrice dei Municipii, perciò i Romani volgono l'animo ad altre norme direttive — alle norme cioè della vita civile, della giustizia sociale.

Il patriziato fiutò l'aria che spirava a traverso le moltitudini, e comprese la necessità di muoversi: volere perdurare immoto sarebbe stata follia. Si dimena quindi, inizia una riforma politica, approfitta astutamente del malcontento popolare ch'egli accarezza e adula per meglio raggirare, e forte finalmente di non pochi elementi sociali riconvoca in Campidoglio il Senato Romano.

La prima evoluzione è compita. Non è papale, ma neanco popolare — è aristocratica. È una evoluzione privilegiata, non una rivoluzione di popolo: è una protesta contro l'assolutismo teocratico, ma è anco una illusoria riforma per le classi popolane: è insomma un nuovo organismo ma ibrido, una formula eccletica, un aborto procreato sotto l'influsso della paura.

Lo spirito novatore è ridesto — il suo soffio rigenera — le sue scosse ammaestrano, e siccome desso è il figlio legittimo di bisogni sentiti così diventerà inesorabilmente Padre di istituzioni nuove. Il potere civile, insuperbito dai primi trionfi, si agita potentemente, e colle sue agitazioni getta il dolore e lo sconforto nell'anima di Innocenzo II e lo avvilimento in Celestino II, talchè non poterono impedire che il Prefetto della Città non fosse più dal pontefice creato. Da questo istante il Prefetto della Città, che è pure il presidente del Senato, è creatura dell'autorità laica. Cotesta magistratura però è tutta patrizia, e *Patrizio di Roma* chiamossi infatti il personaggio che ne assunse il ministero.

Lo spirito rivoluzionario e democratico dei tribuni non aveva ancora dato segno di vita pubblica, esso dormiva assopito, e non aveva ancora altro valore che quello di una reminiscenza cara al popolo, e quello fors'anco di una segreta aspirazione di qualche anima repubblicana — ma non di più. Le moltitudini, sviate dal patriziato, concorsero invece alla formazione del Corpo dei Senatori, ma soltanto con suffragio indiretto: anco la gran parola di *repubblica*, che tanto lusinghiera suona alle orecchie delle plebi oppresse, si volle che risuonasse nell'aula del nuovo Senato, e i senatori vantavansi i rappresentanti della maestà repubblicana, ma cotesta maestà era un bagliore fatuo, imperocchè sotto la menzognera parola di *repubblica* ascondevasi il concetto di un governo di pochi privilegiati, i quali più che ad essere magnanimi e liberali verso i popolani mostravansi studiosi di assicurare il proprio dominio di fronte al partito papale stretto in alleanza con Ruggero re di Sicilia.

Il Senato comincia a comprendere la importanza di cotesto partito, e si allarma, e si fa forte di sicuri asili. Finalmente intende la necessità di opporre una lega alla lega nemica. Si collegherà al popolo? Si è forse al popolo collegato il pontefice? Soldati regi domandano le Corti rivali, non cittadini armati. Se il Papa si stringe a Ruggero di Sicilia, il Senato invierà messi al monarca tedesco, e gli farà invito di venire in Roma a incoronarsi imperatore.

Fin qui la logica del privilegio procedette incolume; un menomo atto non la offese; non un pensiero la tradì. Solo le plebi sono da cotesta logica fatale percosse, offese, tradite — e nol sanno. Non sanno che il Senato vagheggia in Corrado III un Costantino, un Giustiniano, ed ignorano altresì che il conflitto tra il Senato e la Corte papale è conflitto di caste superbe, rivali, ansiose di soverchiarsi a vicenda per dominare poi su una moltitudine di sudditi — è conflitto insomma di interessi non di principii. Tal cosa però non la ignora l'imperatore alemanno, il quale fra i due emuli stette dapprima irresoluto, imperocchè in nessuno di essi scorgeva una minaccia all'autorità privilegiata del diritto divino. Si convinse dippoi che il parteggiare per l'uno sarebbe stato evidentemente un nonsenso come il parteggiare per l'altro. La lite non interessava la sua ragione di Stato, e rinserrandosi in un

prudente riserbo, rispose al Senato che in quel negozio credeva inopportuno l'intervento imperiale. La nobiltà ne fu offesa, mentre il pontefice invece interpretò l'atto di astensione dell'imperatore come un appoggio morale indiretto offerto al proprio partito. Lucio II allora alza il capo e incoraggia i suoi fidi.

Altro espediente non resta in mano all'offeso Senato che quello di riaccostarsi al popolo, sussurrargli parole piene di promesse, parlargli del suo avvenire repubblicano, ed offrirsi ad esso come duce. Arnaldo è lungi — in Roma il suo potente ingegno or tace — il patrizio non ne paventa quindi la tribunizia eloquenza. Di esso vive nella città eterna solo il ricordo — in molti cuori forse anco il desio del ritorno — ma è esule — pellegrina su terre straniere, ed alla oligarchia patrizia tal cosa è già una promessa di non difficile trionfo. Ella si agita quindi con passione ed affanno e riesce ad agglomerare intorno a sè altri popolani prima ad essa avversi. Costoro saranno tanti strumenti di forza, utili finchè dura la battaglia, inutili quando la vittoria sarà decisa.

Povero popolo romano! presto però ti accorgerai che un uomo solo ti amava veramente di quell'amore che fa venerando un padre e che nel cittadino crea l'apostolo ed il martire! — quest'uomo è quegli che il tuo pontefice maledisse, quegli che ai Zurigani insegnò ad amare la Libertà e a costituire un governo popolare ed educatore, quegli infine che, a te pensando e per te soffrendo, educò nell'anima la fede nella tua ventura risurrezione — solo suo conforto nell'esilio! Ma tu intanto combatti e spera. La sfera dei disinganni ridesterà in te la virtù del veggente, e la scuola del dolore si addomesticherà coi perigli: versa pure sangue e lacrime, e bagna delle loro goccie il tribulato cammino del tuo Calvario: la via che percorri è via di preparazione, di espiazione, e sarà lunga, ma in fondo ad essa sta — forse sul culmine di un patibolo di martire — l'ideale a cui tu aspiri: e lo raggiungerai se ad ogni passo, segnato su quella via, aumenterà in te la coscienza di esserne meritevole. Ma intanto combatti e spera!

Eccolo infatti cotesto popolo nuovamente nella mischia a combattere e a sperare.

Il pontefice Lucio II si prevale dell'atto di astensione dell'imperatore Corrado per assalire di fronte il nascente ordinamento politico. Il suo punto di mira è il Senato, il quale vedesi in un dato giorno del 1145 minacciato dal pontefice, sceso audacemente sulla pubblica piazza con uno stuolo di cardinali e di soldati.

Una collisione è imminente, e il popolo col suo intervento potrebbe renderla tanto seria da comunicarle la importanza di una questione di Stato. Il popolo infatti intervenne. Intervenne a favore del Senato, a favore di quei magistrati ch'egli credeva suoi e che, illuso, rispettava come i campioni delle libertà civili e politiche di Roma. Esso decise la lotta: oppose forza alla forza: il Senato trionfò, e il Pontefice dovette fuggire dal campo d'azione gravemente ferito.

Le turbe popolane osarono insultare la sovrana maestà pontificia scagliando su Lucio II una grandine di sassi. Senza dubbio cotesta sbrigliata rappresaglia dovette essere dai Senatori giudicata come un sintomo sinistro, una meteora rivoluzionaria. Il senatore doveva naturalmente presentire minacciato il suo seggio, imperocchè quell'aura popolare, che momentaneamente lo circondava e blandiva, manifestava in pari tempo segni forieri di troppo rovinosi turbinii sociali. L'offesa vibrata al capo della Cattolicità riflettevasi, volere o non volere, su tutti questi uomini e quelle caste che dal Cattolicismo appresero a divinizzare il loro dominio privilegiato. Il Senato trionfò, è vero, ma paventando quelli stessi che gli assicurarono il trionfo. Se il popolo infatti, guidato dai suoi naturali istinti e dai suoi slanci di intuizione corresse drittamente la logica via della rivoluzione democratica, ove e come fiuirebbe i suoi giorni l'aristocratica autorità del Senato? Pare che cotesti ragionevoli timori non abbiano trovato sordo l'animo del Senato e del Pontefice, imperocchè propensi entrambi dimostraronsi in seguito a stipulare patti d'accordo. La coalisione di questi due Poteri era di cattivo augurio per la causa popolare; cotesta lega del privilegio religioso col politico doveva però, per legge di contrasto, rianimare quelle moltitudini che seppero colle loro ruvide braccia rapire alla morte un Senato e minacciare di morte un successore di Pietro. Ma come potevano esse rafforzarsi? Come ordinarsi in compatte falangi? Il popolo è inesperto, indotto; ha bisogno di un condottiero, di un nome, di uno stendardo — la disciplina dei moti popolari lo esige. Un uomo allora affacciasi alla mente delle moltitudini pericolanti: una rimembranza cara lo rende accetto: le sue splendide virtù riaccendono l'affetto nei cuori; e il suo costante amore per le popolari libertà lo preconizza redentore d'oppressi. Ma dov'è quest'uomo? Pellegrina esulando su terre straniere, esempio ammirabile di genio e virtù.

Con un palpito di gaudio saluta Arnaldo questo voto di popolo e, come padre, si appresta ad accogliere l'amplesso dei figli. Sa che un'ardua impresa ei tenta; ma è un dovere. I deboli oppressi lo chiamano, e deve accorrere: un supremo sacrificio forse l'attende, e sia. La coscienza di compiere una santa missione, di cooperare alla redenzione del popolo romano, lo fa superiore a tutte quelle timide considerazioni di convenienza e di amore individuale che arrestano tante volte l'uomo sulla via del dovere. Egli si è già votato alla morte, e impavido si avvia verso Roma.

Arnaldo sfida la Curia romana, e coraggiosamente entra nella città dei Papi. Il popolo lo accoglie festante. Il Senato si chiude nel silenzio e con un senso misto di speranza e timore sta zitto e attende. La Corte pontificia reprime il rancore dell'animo suo, persuasa che il monaco ribelle si scaverà colle proprie mani la fossa ed offrirà colle sue azioni legittimi motivi di condanna.

Intanto Arnaldo, forte dell'aura popolare, richiama colle predicazioni alla mente delle moltitudini le più splendidi tradizioni civili e politiche di Roma, e colla efficacia della eloquenza le fa sacre come una religione di glorie avite. Il voto alla Repubblica sgorga dalle sue labbra coll'accento dell'uomo ispirato e colla virtù affascinante del tribuno. Nulla lascia intentato per convincere gli ignari e riscaldare i tiepidi. È filosofo allorchè schiera dinanzi agli occhi degli uditori suoi le origini degli Stati e delle istituzioni, il processo dei rivolgimenti sociali, l'ideale della Umanità, le leggi del Creato: è apostolo quando, ispirato, fa bella e cara la virtù, dolce e sublime il sacrificio, ed innalza il dovere fino ad essere una religione, un culto, un precetto di Dio: è tribuno poi allorquando, tessendo l'apoteosi della umana dignità, crea nell'uomo il cittadino libero e potente, e lo sprona ad atti virili ed a forti fatti.

Ingegno nè scolastico, nè visionario, Arnaldo parlava al popolo di tradizioni storiche: filosofo pensatore insegnava Dio essere tutto e la creazione intera uno de' suoi pensieri: cittadino libero riconosceva nel popolo il diritto di suffragio, condannava alla distruzione le aristocrazie gerarchiche, inculcava la rinovazione del Municipio repubblicano, e feriva nel core la teocrazia papale, spogliandola dal temporale governo.

Il popolo l'ascoltava attento e commosso, e quando lo consigliava a risuscitare i tribuni a difesa delle cause popolari, quando lo faceva degno di assumersi parte della amministrazione e potestà usurpate dal Papato e dall'Impero, allora le moltitudini, che pendevano dal suo labbro, plaudivano con frenetico clamore e sentivansi fremere in petto un resto di quella romana fierezza che temuti e grandi fece i figli di Bruto, di Gracco e Spartaco. Erano momenti solenni quelli, e guai se favore di circostanze avesse ad essi concesso di farsi generatori d'imprese vaste e durature! I tempi permettevano soltanto che si gettassero i germi di una tradizione, la quale sarà destinata però, collo svolgersi progressivo dei secoli, a diventare il più potente ausilio a quella Rivoluzione che affratellerà gli uomini colla Libertà della coscienza sancita da un patto repubblicano.

(Continua) O. G. V.

Riceviamo da Intra con preghiera d' inserzione il seguente Programma del Circolo Democratico di Intra.

Valendosi del diritto accordato dallo Statuto del Regno (Art. 32) e de' legittimi corollarii del medesimo, non che del disposto dallo Art. 57, è instituito in Intra un Circolo Democratico, secondo i seguenti principii fondamentali, che debbono attrarre ogni Italiano democratico a collegarsi.

1.° Unità politica Nazionale — Libertà e Indipendenza d' Italia; onde nessuna pressione straniera sia nella politica interna, sia nella esterna — Sole forze italiane — Libertà individuale e di stampa — Libertà d' opinione, di coscienza — Inviolabilità di domicilio.

2.° Suffragio universale diretto ossia immediato.

3.° Abolizione di qualsiasi privilegio, casta o consorteria — Massima eguaglianza civile.

Sono mezzi a conseguire lo scopo democratico:

A) L' istruzione politica delle masse popolane;

B) L' adesione e reciproca relazione colle altre Società aventi comuni i principii fondamentali;

C) Le pubbliche petizioni collettive, e proteste ne' casi di violazioni dei diritti accordati dallo Statuto. E in generale tutti que' mezzi dignitosi che non siano in opposizione colle Leggi fondamentali ed organiche del Regno.

Intra il 15 Luglio 1865.

Anche da Siena c' inviano le seguenti deliberazioni con preghiera d' inserzione:

La Società Democratica dei Liberi Pensatori di Siena nella sua seduta straordinaria del dì 10 settembre 1865.

Presa conoscenza della circolare che il Ministro della Guerra Signor Petitti dirigeva ai Comandanti di corpo dell' esercito in data 23 luglio prossimo passato.

Mentre si unisce alle altre associazioni d' Italia per condannare quella circolare come eccitante la rappresaglia dell' esercito anco contro quella penombra di libertà cittadina garantita dalle leggi fondamentali che attualmente governano.

Mentre unisce la sua alla voce dei veri liberali italiani a che venga fatta giustizia e sull' autore di quella circolare e sui barbari fatti che la cagionarono.

Riconoscendo al tempo stesso inutile ogni protesta, ripete al popolo italiano: AL SOLO PAESE STA A SALVARE CON I FATTI IL PAESE DALLA PREPOTENZA STRANIERA ED INTERNA.

Siena, 10 settembre 1865.

F. Cellesi *Presidente.*

I Segretari A. Forti *V. Presidente.*

V. Pasquini.

I. Vignali.

La Società Democratica di Liberi Pensatori di Siena.

Venuta in cognizione che alcuni giornali democratici prendendo luogo dalla lettera che l' illustre cittadino Giuseppe Mazzini dirigeva al Presidente della Società F. Cellesi in data 3 agosto si fecero lecito trarne argomento ad ingiuste insinuazioni contro la Società stessa ed anco a malignare l' illustre proscritto italiano.

Considerando che, essendo detta polemica derivante da atti sociali il silenzio della Società potrebbe interpretarsi come tacita adesione a quanto in essa s' insinua.

Nella sua seduta del dì 12 settembre corrente con voti unanimi una volta per sempre

DICHIARAVA

1.° Respingere con indignazione l' accusa che viene ad essa data di *adoratrice* della *materia*, giacchè tenendo essa per soli veri i pronunziati dalla scienza e secondo la umana ragione possibili, subordinando la coscienza alle leggi della morale e del progresso, e, lasciando allo stesso tempo libero ogni aderente al suo programma nelle opinioni relative all' esistenza di Dio e all' immortalità dell' anima, vuole solo la emancipazione di fatto della umana coscienza dalle assurde dottrine e dal dominio spirituale e materiale di tutte quante le religioni rivelate.

2. Respingere pure ogni parola meno che onesta la quale prendendo argomento da atti riguardanti la Società e Giuseppe Mazzini tenda a screditare vituperevolmente ed il Mazzini stesso ed i suoi amici pei quali essa professa la massima venerazione.

Siena, li 10 settembre 1865.

F. Cellesi. *Presidente.*

I Segretari A. Forti. *V. Presidente.*

V. Pasquini.

I. Vignali.

Nella stessa seduta la Società nominava una Commissione per raccogliere le offerte al dono patriottico a Giuseppe Mazzini.

CAMICIA ROSSA

(Continuazione Vedi N. 31)

IV.

26 PRINCESS GATE.

La sera (lunedì) vi fu interpellanza al parlamento. Il giovane e volubile Palmerston dichiarò ai membri dei comuni che, in quanto a sè, egli non desiderava per nulla la partenza di Garibaldi, ma ch' egli era seriamente inquieto sul conto della salute del generale, e su questo proposito entrò in particolari igienici come se Sua Grazia fosse una donna affettuosa o un medico presso una commissione d' assicurazione sulla vita; egli parlò alla camera delle ore di sonno e delle ore del pranzo del generale, delle conseguenze delle sue ferite e delle forti emozioni ch' ei doveva provare da reiterati ricevimenti; egli spinse la sua sollecitudine al punto di fare d' una seduta al parlamento una conferenza medica; egli si appoggiava non sopra Chatam, nè sopra Burke, bensì sopra Fergusson che lo aiutava non poco.

Il Corpo legislativo decise che Garibaldi era ammalato. Le provincie e le contee, le città ed i villaggi, le università ed i borghi hanno in Inghilterra il governo costituzionale (self-gouvernement) il più esteso. Il governo respinge con compunzione pedantesca ogni veleità di framischiamento negli affari che non lo concernono; per timore di ristringere la libertà dei Work-houses egli tollera la « *starvation* » (morte per fame); nel timore d' inceppare l' industria egli permette che coraggiosi capitalisti rendano cretina un' intera popolazione. Ed ecco ad un tratto il governo farsi infermiere, chirurgo, medico, tutore. I grandi piloti dello Stato abbandonano il timone del gran vascello per fare un consulto medico, e prescrivono a un uomo che non chiede ad essi consiglio, un viaggio sopra l' Oceano. Il ministro delle finanze scorda il gran-libro, il credito e il debito, la tassa sulle rendite, l' esportazione e importazione, il bilancio e la vigilanza, e si fa barbiere (frater), (1) mentre il ministro dei ministri redige un rapporto medico e patologico ai rappresentanti degli uomini che hanno dieci lire di rendita..... Forse che il governo costituzionale dello stomaco di Garibaldi o delle altre sue funzioni organiche non è altrettanto sacro quanto l' arbitrario delle funzioni di beneficenza che servono così bene d' anticamera ai cimiteri?

Garibaldi avea l' assoluto diritto *di non partire*, dopo la dichiazione di Palmerston e di Clarendon. Egli dovea porre in dubbio o i consigli che gli veniano dati o la sincerità di Palmerston, la sincerità del ministro della corona che aveva parlato al cospetto dei rappresentanti dell' Inghilterra! dell' Inghilterra la quale abborre la menzogna e l' ipocrisia.... *Never!* (giammai!)

(1) Come tutti sanno altre volte nei villaggi erano i barbieri che esercitavano la bassa chirurgia.

Le parole di Palmerston non possono in nulla cambiare la promessa che ho data, rispose Garibaldi agli amici, e ordinò che si facessero i bauli.

Era Zolferino!

Il mio amico Belinski or fanno venti anni mi scriveva: sai tu perchè noi perdiamo sempre quando siamo in partita coi diplomatici? parmi che i termini non fossero precisamente questi, ma vent'anni di distanza non sono già una bagatella, il senso per altro é questo preciso, gli è perchè i diplomatici ci trattano come se anche noi fossimo diplomatici, mentre noi li trattiamo come se fossero nostri uguali.

Ora si capisce perchè abbiamo detto — *che un giorno più tardi* — la nostra festa, avrebbe avuto un altro carattere.

All'indomani verso le otto ore del mattino mi recai a Stafford-house. Garibaldi non vi era più. Egli aveva voluto passare gli ultimi giorni da Sleely, a Londra (26, Princess Gate, Kesington Garden). Ve lo trovai. Parlare da solo a solo con lui era cosa impossibile; egli era guardato a vista da una ventina d'individui, che camminavano, parlavano, lo seguivano nella sua camera, ronzavano nella sala vicina, ma non si allontanavano mai. « Voi partite? gli dissi prendendogli la mano in tono di rimprovero. Mi piego sotto la necessità, mi rispos' egli tristamente nel stringermi la mano.

(*Continua*)

HERTZEN.

Napoli, 3 *Ottobre*

Comincio dalla notizia delle campagne inaridite, ed ora rallegrate da serena pioggia. Ne avevamo urgente bisogno. A San Giovanni Feduccio abbiamo tre casi dai medici giudicati cholerosi, esaminati i sintomi del primo che è già morto. Pare che gli altri due attaccati siano in via di guarigione, meno uno che è in stato algido. All'ora che scrivo non è arrivata la relazione al Municipio di Napoli, che vi ha mandato una Commissione di medici. Questo cambiamento d'atmosfera sarà, speriamo, il migliore antidoto contro il morbo che questa volta ci viene da Marsiglia. — La vindemmia è abbondante e buona.

L'agitazione elettorale cresce. A Salerno si adunarono gli elettori più influenti della Provincia, e designarono i loro candidati. La riunione era presieduta dal nostro amico Giovanni Nicotera, di ciò particolarmente richiesto.

Altre riunioni avranno luogo. L'idea di escludere gli impiegati si fa largo. Anche *Il Precursore* di Palermo la propugna. Bisognerà farla entrare nella coscienza di tutti gli elettori.

Persona che so essere dentro alle segrete cose mi assicura che il Ministro dell'interno abbia diramata una Circolare ordinando alle Autorità di adoperarsi per rieleggere la cessata maggioranza, o per lo meno gli uomini della *malva*. E già i segugii sono alla caccia, adoperando ogni genere d'intrighi con promesse, lusinghe, pressioni. Come se ciò fosse poco, impongono gli uffiziali in massa nel luogo dove sono stanziati, contro la espressa disposizione della legge. A ragione questo fatto fu detto *enorme* dall'*Avanguardia*, e biasimato dal *Diritto*. Ma legge, giornali e ragione sono tele di ragno per l'arbitrio armato.

Mi informano che il Municipio di Capua abbia respinta questa iscrizione in massa, dicendo agli uffiziali e aventi diritto al suffragio che si valgono della facoltà di recarsi a votare nel rispettivo collegio natio. Mi dicon pure che un Delegato del Municipio di Napoli abbia ricusata la iscrizione, e che vi abbiano riparato rivolgendosi al Delegato del Quartiere San Giuseppe, che, se il vero mi narrano, si prestò docilmente.

In questo Collegio vacilla la candidatura di Carlo Poerio, uomo benemerito per aver patito molto e ricusato posti e compensi, ma fracido ministeriale e colpevole di avere con la probità individuale coperto gli avidi Soci della Consorteria che sono in generale esecrazione qui. Diciamolo pure; dell'antico Carlo Poerio non vi è che l'ombra. Vada al Senato.

La democrazia in quel Collegio oppone al Poerio il nome di Benedetto Cairoli che noi appoggieremo con le nostre forze.

Intanto osservate con quale libertà si fanno le elezioni, e come sia puerilità presumere che in mezzo a tanta preponderanza del Potere munito eziandio dalla Legge Pica, n'esca una sincera rappresentanza della coscienza nazionale.

Tutto è orpello, tutto è inganno, tutto è dispotismo mascherato di bastarda libertà. Ma non perciò ci perdiamo d'animo; andiamo avanti, fermi nella fede nostra, e sicuri dei frutti che raccoglieremo dal doloroso disinganno di questa ultima prova nella volgare legalità, necessaria ai gonzi ed ai meno versati nella storia dei politici avvenimenti.

La riunione dei direttori dei giornali di Napoli, della quale vi parlai nella mia antecedente corrispondenza, ebbe effetto. Dopo lunga e grave discussione si convenne di eleggere una Commissione da costituirsi in giury d'onore per frenare l'eccesso nelle polemiche, e le disgustose conseguenze che ne sogliono derivare. Nello scrutinio risultò questa Commissione composta dei Direttori del

Popolo d'Italia (tra 15 ebbe 12 voti) (Asproni)
Pungolo (Comin)
Italia (De Sanctis)
Roma (Lazzaro)
Giornale di Napoli (Chiaradia)

Questa è una buona azione, e confidiamo che contribuirà efficacemente a combattere il barbaro pregiudizio dei duelli, e a incivilire e moralizzare la stampa diaria.

Da questa iniziativa forse un giorno nascerà l'idea di un Congresso della Stampa italiana per convertirla in civile potenza, e in estesa associazione. Può ciascuno svolgere le sue idee, discutere il vero e il verosimile, rispettando le persone e le opinioni, e combattendo gli errori e le prevaricazioni.

Per oggi basta.

RIVISTA POLITICA

È un fatto innegabile che la convenzione di Gastein ha suscitato in tutta la Germania una profonda irritazione, che va di giorno in giorno crescendo e prorompe in energiche proteste per parte delle Associazioni politiche e dei rappresentanti dei diversi Stati tedeschi.

Le popolazioni germane che aveano provocato la guerra contro la Danimarca in nome dell'indipendenza e sovranità nazionale, per liberare — esse dicevano — i loro fratelli dell'Elba dall'oppressione straniera, si sentono ora offese e umiliate nel vedere derisi a danno dei *liberati* quelli stessi principii invocati per la loro salvezza. Le due potenze maggiori, non appena terminata la facile guerra, combattuta da dieci contr'uno, messo da banda ogni principio ed ogni pudore, si affrettarono di dichiarare essere loro esclusiva proprietà il territorio dei ducati in virtù del diritto di conquista, e, di comune accordo, se lo divisero, l'una annettendo e l'altra vendendo la sua parte al miglior prezzo possibile. La convenzione di Gastein è il preliminare di questo turpe mercato. Un disprezzo così smaccato d'ogni diritto e d'ogni giustizia, un oltraggio tanto grave recato alla dignità delle popolazioni dell'Elba, che si vendono e si annettono come pecore contro la loro volontà, manifestata in mille guise, di voler formare uno Stato indipendente (1), non possono a meno di stancare alla fine la proverbiale pazienza tedesca e spingerla al di là delle semplici proteste in parole. Ma le conseguenze più gravi che possono derivare alla

(1) Si deve eccettuare la parte settentrionale dello Schleswig che è evidentemente essere danese.

Germania dall' iniquo procedere delle due potenze maggiori stanno nell' eccitare la rapacità del possente vicino ed autorizzarlo ad imitare l' esempio della Prussia a danno della Prussia medesima coll' annettersi la tanto agognata riva sinistra del Reno. Già si vocifera, come di cosa certa, l' annessione del Belgio alla morte del re Leopoldo. Decisamente l' Europa monarchica retrocede alla barbarie del medio evo.

Se pertanto la Germania è agitata, le varie popolazioni dell' impero austriaco non sono punto tranquille. Mentre la sospensione della costituzione di febbraio ha scontentato profondamente i tedeschi, la revisione della medesima costituzione, ordinata nell' intento di pacificare l' Ungheria, ha destato un gran fermento nella Croazia e nella Transilvania, le quali, fiere della loro nazionalità, non vogliono riconoscere la loro unione storica coi magiari e non sono punto disposte ad inviare i loro rappresentanti alla Dieta di Pest. Infatti in Croazia i magiari son pochi e in Transilvania a fronte di circa 300 mila ungaresi stanno un milione e 800 mila rumeni e 600 mila sassoni. Queste diverse nazionalità aspirano a vivere di vita propria e non intendono più di formare, come pel passato, un sol tutto coll' Ungheria; per cui il povero Checco Beppo si trova nel caso di D. Desiderio, che volendo contentar tutti per eccesso di buon cuore, non riesce a contentar alcuno. In mezzo a tanta commozione di popoli che bella occasione si offrirebbe all' Italia se avesse un governo meno *pratico*, meno *galantuomo* e più nazionale!

Al Folksting di Copenaghen il progetto della riforma della costituzione presentato dal ministero non incontra il favore dei rappresentanti danesi, perchè di soverchio improntato di feudalismo e basato sull' elemento aristocratico a danno del principio dell' eguaglianza. Nella seduta del 24 settembre la discussione fu molto animata e importante. Si trattava dell' organizzazione del Landsting o Camera alta del nuovo Parlamento che deve rimpiazzare le attuali assemblee il cui meccanismo è troppo complicato. Il progetto ministeriale portava che la nuova Camera alta dovea comporsi di 68 membri, 12 dei quali nominati dalla Corona; questi ultimi doveano durare per 12 anni in funzioni e gli altri, eletti dalla nazione, non doveano avere che un mandato di 8 anni. Si presentarono varii emendamenti in proposito, tutti tendenti a sopprimere i membri di nomina regia e si adottò alla fine quello proposto dal sig. Nyholm, il quale prescrive che la Camera alta sarà composta di 49 membri, dei quali 6 eletti da Copenaghen, 42 dai ventuno circondarii, ed uno dalle isole Feroe. Nè meno importante fu l'adozione dell' emendamento del sig. Iespester, votato malgrado la viva opposizione del ministero, col quale vien stabilito che la nobiltà, i titoli ed il rango non potranno venir conferiti dal re, nè acquisiti per diritto di successione. In altri termini, i diritti di nobiltà cesseranno colla vita del titolare, ma non passeranno agli eredi, ed al re sarebbe d' or innanzi tolto il diritto di conferirne di nuovi. Noi non possiamo che altamente approvare questi primi colpi di scure che i democratici danesi scagliano contro il vecchio gotico edificio monarchico-aristocratico.

Il giornale svizzero *Freie Berner* avendo accusato il Signor Schenk, Presidente della Confederazione Elvetica, di essersi recato, quando L. Bonaparte arrivò a Berna, alla stazione, in abito di gala, cilindro e guanti neri per trovarsi lì pronto, se mai il Bonaparte avesse chiesto del Presidente della Repubblica, l' accusato, in una lettera diretta al *Bund*, protesta altamente contro quella imputazione dicendo: « io debbo **all' onore delle mie funzioni e del paese**, come **alla mia personale onoratezza** di dichiarare pubblicamente, che tale notizia è *completamente falsa*; e lascio che tutti gli uomini d' onore portino giudizio di così ingiustificabile **calunnia** ».

Quale lezione di dignità per i nostri funzionarii alti e piccoli!

Domenica scorsa si convocò in Castel Bolognese una assemblea popolare nella quale intervennero i rappresentanti di 35 Società democratiche della Romagna ed era presieduta da A. Saffi. Lo scopo dell' adunanza era quello di decidere se si dovesse o no concorrere alle elezioni politiche e fu votato per l' affermativa. Si nominò una Commissione composta dei cittadini Saffi, Malucelli, V. Caldesi, Catoli, Filopanti, coll' incarico di proporre ai candidati alla deputazione il programma politico della Democrazia romagnola, che venne così concepito:

1. Indipendenza, Unità ed integrità della Patria, con Roma capitale.

2. Abolizione del 1.° articolo dello Statuto, e riforma, di non so quale altro che porta la censura vescovile sulle Bibbie, per conseguenza libertà di coscienza.

3. Voto universale.

4. L' istruzione, obbligatoria e gratuita, estesa a tutti i figli della Patria comune.

5. Rinnovamento del sistema economico-amministrativo-sociale, da dettarsi, secondo l' esigenza progressiva dei tempi, con patto nazionale in Roma.

L' Assemblea si sciolse al grido di Viva Italia, Mazzini e Garibaldi, e si raccolsero L. 100 pel dono patriottico a G. Mazzini.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Ricci Francesco L. 1. 50 — Nuti Roberto L. 1 — Unti Vincenzo L. 1 — Natali Francesco L. 1 — Santa Bertieri c. 40 — Filippo Gambino L. 1 — Diremondo c. 20 — N. N. c. 40 — Grasso c. 40 — A. S. c. 40 — L. Conte c. 50 — M. B. Conte c. 40 — Dellepiane Giovanni c. 20 — Luigi Ferrari c. 20 — Angelo Monforti c. 40 — Graffione Alessandro c. 60 — Giovanni Roccatagliata c. 40 — G. M. L. 1 — Tommaso Graffione c. 20 — E. M. c. 20 — Emanuele L. c. 20 — Angelo Parodi c. 20 — N. N. c. 20 — Pietro Bernardino c. 20 . . . L. 12 20

Somma antecedente » 774 62

Totale . L. 786 82

SOTTOSCRIZIONI MENSILI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

D. R. F., Brescia L. 1 — Bavelli Gaetano, id. L. 1 — Zanini Giacomo, id. L. 1 — Giustachini Carlo, id. c. 50 — Giustachini Federico, id. c. 50 — Sapentini Noè, id. c. 40 — Ruggeri Antonio, id. c. 50 — Galli Anna, id. c. 50 — Banzi Antonio, id. c. 50 — N. N., Genova L. 4 — Bruzzone G. B., id. L. 2 — B. D., id. L. 1 — Casaccia Felice, id. L. 2 — Dagnino Felice, id. L. 2 — Mengozi Attilio, Sogliano per mesi 2, L. 2 — Fantini Silvio, id. per mesi 2, L. 2 — Sabatini Decio, id. per mesi 2, L. 2.

Soccorso alla Libera Stampa

Caracciolo Giovanni, Falconara Albanese, c. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 14 Ottobre 1865. NUM. 33

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Il peccato Originale — Arnaldo da Brescia — Alle Società Democratiche di Romagna — Lettera di G. Mazzini alla Società Operaia di Castrogiovanni — La Libertà della Stampa — Camicia Rossa — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica — Dono Patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla Libera Stampa.

AVVISO.

Si invitano tutti coloro che sono in arretrato di pagamento verso la nostra Amministrazione a farcene tenere prontamente l'importo, avvertendoli che, in caso contrario, sarà loro sospeso l'invio del giornale.

L' Amministrazione.

Togliamo da un recente opuscolo di Filippo De Boni, intitolato *Ricordi agli Elettori di Tricarico*, il seguente capitolo.

IL PECCATO ORIGINALE

Il parlamento ne' suoi più giovani giorni, traendo un' immediata conseguenza da' plebisciti, proclamava Roma capitale d'Italia; promettendo all' Italia e all' Europa di comporre in buona armonia per mezzo dell' azione morale il vecchio ed il nuovo, il diritto assoluto e la libertà, la grazia di Dio e la volontà popolare, la chiesa di Roma e il progresso, l' unità nazionale e l' impero delle sante chiavi.

La contraddizione era aperta; nè Roma indugiava a dichiarare impossibile la conciliazione cogli assassini e colle devastazioni de' briganti. Però a que' giorni d' entusiasmo, di azione febbrile e di fede, ne' quali si compieva il miracolo della risurrezione di un popolo, che usciva giovane e forte dalle prove del fuoco, il massimo de' miracoli che registrino in ogni tempo le storie, chi badava gran fatto alle contraddizioni della logica? Già vedevasi il porto ed erano mal capitati coloro, i quali mormorassero qualche dubbio e sui mezzi e sull' esito. Chi quell' ebbrezza rammenta può solo maravigliare che altri e più solenni errori non sieno stati commessi. Tutti i popoli erano ritti d'intorno a noi come spettatori, e plaudivano e gridavano: Avanti. I governi e i principi ostili, benchè di molti, non osavano dimostrarlo. E il nostro era il più forte governo che imaginare si possa; egli disponeva nel più largo senso della parola di tutto il sangue, di tutti gli averi della nazione ad un suo cenno tutte le forze della rivoluzione italiana gli si sarebbero schierate d' intorno in ordine severo, come una compagnia di soldati intorno al suo capitano.

Nè l'Italia, che pensa ed agisce, in quell' ebbrezza avea perduto coscienza della sua vita, o vedeva alterate le condizioni essenziali del suo programma: essa rinnegava Cesare, quel ferreo fantasma dell' unità ghibellina, non più vedendo in lui e a buon dritto che la straniera conquista; essa rinnegava il papato, quella infelice illusione guelfa, su cui gli avi nostri sperarono fondare la libertà, mentre n' è invece la negazione. E i pochi seguaci di Cesare o del pontefice quà e là rannicchiati si nascondevano, come nottole sorprese dai raggi del sole. Tutti accordavansi nel volere abbasso qualsisia divisione, pel nesso di libere leggi facendo delle varie province una cosa sola, Roma capitale unica, primate fra le città sorelle e non donna assoluta recinta da suddite, non ingordo ventre che consuma ed ingrassa a detrimento dell' altre membra.

Perchè in cinque anni non abbiamo compiuto una linea dell' accon-sentito programma? Perchè Roma è quasi perduta? Perchè Venezia è messa in oblio e se ne sfugge perfino il nome, come quello d' un creditore fastidioso che ogni dì si rimanda alle calende greche? Perchè, non vantando altre imprese che quelle di Sarnico e d' Aspromonte, siam gravati da tanti debiti che ci tolgono quasi il respiro? Perchè dopo aver fatto un monte di leggi, tutta la nostra amministrazione è scomposta peggio che mai? E il paese non dovrebbe lagnarsi del troppo cicaleccio del parlamento, ma che il parlamento per amor di discorrere non abbia fatto meno leggi, o migliori? Perchè senza guerra ne abbiamo tutti gl' inconvenienti e gli aggravi? Perchè senza turbine navighiamo lungi dal porto, senza lavoro siamo stanchi, con più numeroso e gagliardo esercito siamo men forti? Perchè sul nuovo suo manto anch' essa l' Italia ha macchie di sangue e già talora scoperchiansi sepolture a chiederci invano giustizia? Perchè il popolo nostro è caduto di animo, nè sono punto scemate le sue miserie? Perchè se non giace in torbida indifferenza, tristi presentimenti lo agitano, quasi un occulto nemico già stesse per aggredirlo? Perchè i privilegi rinascono, le pubbliche sanguisughe moltiplicansi, le leggi eccezionali sussistono, le legioni dell' ignoranza si fanno più fitte, gli amici della libertà si diradano, la gioventù è vecchia, e l' amore di patria si sconta, come alla banca una cartella di credito? Perchè le forme rappresentative non hanno gran fatto messo radice, perchè vedemmo la prima legislatura italiana, negletta dagli uni, sprezzata dagli altri, vituperata da molti, compianta da nessuno discendere nella sua tomba? Mentre d' intorno all' urna elettorale non dovrebbe essere che agitazione virile, perchè non iscorgi moto, non odi tumulto di voci, non arde vivente gara; e frattanto in disparte, appiattata, quasi ad agguato, tu osservi una turba nera, che ha ricevuto nel confessionale il nome del suo candidato? E perchè a Roma di quando in quando intendiamo levarsi un grido come di vittoria? Se la reazione spera, quale sconfitta ci ha colto, quale calamità ci sovrasta?

Queste son tutte dimande gravissime a cui mi torna impossibile,

mancando il tempo, di soggiungere particolari e meditate risposte; onde ne tenterò solamente alcune, le quali mi sembrano meritevoli di più severa attenzione e vi possono chiarire i motivi, pei quali fui oppositore costante ai vari ministeri che si successero, però somigliantisi fra di loro, come le foglie d'una medesima pianta. Dicendo il vero, o quello che a giudizio mio è vero, mi guarderò dall' accendere guerre personali. Lascio stare le ferrovie e l'arte d' arricchire, salvando la patria. Io non conosco quest' arte; e tocca agli elettori cacciar dal tempio que' che lo fanno mercato. Disputiamo di cose che si possono nominare. Chi ha coscienza di non aver mai commesso errore, su questo o su quello getti una pietra. Io non la ho; io che sospinto dagli amici, non escluso Garibaldi, il primo giorno che sedetti nell' aula legislativa, diedi il mio primo voto in favore del ministro Rattazzi. Tuttavia non vorrete farmene acerbo rimprovero, perchè gli stava a fianco il Depretis, perchè mi traeva l'amore a Venezia, e perchè non era dato presoppurre in Italia fonditori per la palla d' Aspromonte. Ministeri, parlamento, partiti, nazione, noi, voi, tutti, chi più chi meno, abbiamo la nostra parte di colpa. Quindi, più che di singoli nomi, giova occuparsi dei caratteri generali e delle precipue cose, che filtrarono in ogni legge ed in ogni istituzione i loro pessimi influssi, ed informarono rapidamente il sistema politico ed amministrativo, che seco trasse la maggioranza fino all' ultimo giorno, onde all' ingiuroso ritiro della legge sulle corporazioni religiose non ebbe forza di nemmeno rispondere con un sospiro, chinò la testa e con cattolica rassegnazione moriva. E se mal fece, di tale maggioranza chi ha colpa? Il popolo elettorale del 1861. Quello del 1865 che prepara? L'assoluzione? Può essere. Nondimeno la prova è fatta. Anselmo Guerrieri è pei vecchi: io sono per gli uomini nuovi, anche a patto di essere compreso tra i vecchi.

Bene considerando i suoi uomini, da quella maggioranza, da quella fazione non altro potevasi attendere. Alcuni tra quelli erano reliquie di tutti i partiti, di tutti i governi, di tutti gl' intrighi, di tutte le agitazioni che l' Italia ha sofferto dal 1815 in poi. Baloccati dalle tempeste de' tempi, non fissi all' àncora d' un principio e senza coccarda, perchè non pochi di loro ne portarono molte, il più delle volte troppo leggieri per affondarsi galleggiarono sempre. Chi giunse per via lunga e tortuosa, ammicando oppressi ed oppressori, il commissario di polizia e il cospiratore imprigionato da quello. Chi venne dal campo cattolico, studiando le miniature degli antichi messali, salmeggiando le libertà della chiesa e i miracoli della santa obbedienza. Chi all' indomani d' una popolare vittoria sbucò fuori dagli uffizi dello straniero, e si fè proclamare un gran cittadino, perchè non sia stato lacchè del carnefice, e ne abbia solo messa a registro o fatta pagare la nota. Chi nobile allievo de' nostri tosatori di seconda mano, fattosi battezzare modello di burocratica sapienza, benchè sorpreso dai fatti sul suo seggiolone, venne sollevato in alto a consolidare la giovane libertà con le abitudini e con le idee della schiavitù. Non mancavano coloro, i quali prestando ai nemici danaro per comperar armi a scannarci, fiutando nuovi guadagni, accorsero ad usureggiare su noi liberi. Chi giunse anche, per istanchezza di cuore e di patimenti, dalle raminghe tende de' nostri veterani operosi, e fatto scettico in tutto si adagiò all' ombra della moderata bandiera. A costoro s' aggiunsero, pecorelle intorno al cane di guardia, tutti i paurosi della libertà, tutti i soavi conciliatori del nero e del bianco, della potestà temporale e spirituale, della scienza e della infallibilità pontificia, del bene e del male, tutti quelli che credono nella onnipotenza della forza e non potendo adorare la lancia dei prisci Latini, adorano il santo cannone; tutti coloro che amano il quieto vivere, parlando poco di Dio e nulla del principe, tutti gli onesti ma timidi e ciechi, tutti gli sbandati delle cadute reggie, che osavano mostrarsi per via. Di siffatta miscea furono composti i battaglioni del grave partito della moderazione; essi inondarono la penisola intiera, e mandarono in parlamento i loro ufficiali. Non è a maravigliare se l' opera di costoro, sebbene vastissima e faticosa, non apparirà nella storia che come traccia di confusione.

A mente fredda potevasi profetare ogni cosa. L' errore stava nel punto di partenza; e a riconoscerlo tale non era mestieri di occhi lincei, nè di lunghi ragionamenti. Il conte di Cavour commettevalo: ed egli moriva a proposito, prima che i germi deposti si sviluppassero in ogni cosa del regno. E sì che il principio abbracciato dal conte gridavano funestissimo con secolari sventure e con torrenti di sangue inutilmente versati tutte le storie italiane da Carlo Magno a dì nostri, tutte le città nostre da Susa a Palermo. Egli riprendeva l' antica nostra politica di cacciar lo straniero con lo straniero, di allungare il mantello dall' una parte per raccorciarlo dall' altra, di sostituire una forestiera protezione ad un' altra. Una nazione, che vuole vivere di propria vita, costituirsi indipendente e libera autrice delle sue leggi secondo il proprio diritto; una nazione, che meriti d' entrare come tale nel mondo, deve in primo luogo fondare la sua libertà, la sua forza nella propria virtù. La prima e più salda alleanza per un popolo consiste nella coscienza del proprio diritto e del proprio dovere, nella fede in se stessa. Per quanto snello, acuto e fecondo si voglia supporre l' intelletto del conte, come avrebbe potuto sottrarsi alle fatali conseguenze del suo principio, identico per intiero a quello di Lodovico il Moro? La mente del duca lombardo non era di certo volgare, e a salute non valse. La qualità dell' antica vita italiana chiamava sul nostro suolo le battaglie della Francia e della Germania, l' una vestita da guelfa e l' altra da ghibellina, questa e quella maledette del pari appena avean vinto, poichè l' Italia rimaneva balocco del vincitore. La preponderanza in Italia equivale alla preponderanza in Europa. Napoleone, che ha ben altra intelligenza delle cose italiane di Luigi-Filippo, per vincere in Francia e poco dopo in Europa, discese in Italia ed ottenne il suo intento. La campagna francese del 1859 non era in contraddizione con quella dell' assedio di Roma, bensì la compieva. Il nuovo sire d' un tratto s' acquistava la chiave della duplice manifestazione della nostra vita, eliminando in gran parte la libertà. Se nel 1849 a suo profitto volgeva tutte le superstizioni del passato, dieci anni dopo cercava impadronirsi dell' avvenire, alterando il problema dell' unità e della libertà, sfruttandone le forze. Quindi, umiliata l' Austria, a Villafranca le abbandonava Venezia, perchè la risurta non si facesse di troppo adulta e gagliarda, e lasciavale perenna sul capo una minaccia delle antiche sciagure. Qualunque sia stata e sia la virtù dell' esercito nostro, e benchè le alture di S. Martino sieno state così eroicamente inondate dal sangue nostro, le due grandi battaglie del 1859 furono come notava in mezzo al tumulto una volta Ferrari, notomista delle nostre contraddizioni, interamente francesi; e quindi la nuova Italia officiale rimaneva francese.

Ei non è chi la nieghi francese nella sua politica estera, in ogni cosa che ha relazione con Venezia e con Roma. Come non potrebbe avere forestieri sembianti anche nelle interne sue leggi? Napoleone cercò e rinvenne l' utile proprio e quel della Francia; non volle al di quà dall' Alpi che un esercito a suo sussidio; studiò che fosse riflessa nell' Italia l' imagine sua. Nè altrimenti può essere. È vano il declamare contro le napoleoniche ingordigie; non abbiamo avuto che quanto abbiamo cercato; ma è più che strano il gridio de' Francesi contro l' ingratitudine italiana. Il loro spirito non comanda nella penisola? In tal caso siam noi gli stolti, che non ci dimostriamo abbastanza ingrati.

Soggiungerò per tutti, elettori e non elettori, che gli effetti d' una vittoria non ponno esser vinti o modificati che da opposta vittoria; quelle francesi in Lombardia non furono temperate che dall' imprese di Garibaldi in Sicilia — unica vera protesta italiana contro l' annessione di Nizza e di Savoia, contro il sistema inaugurato dal conte di Cavour e dalla maggioranza.

——

ARNALDO DA BRESCIA

(*Continuazione V. N.* 32)

I primi germi gettati da Arnaldo minacciavano di portare i loro frutti in istituti politici e sociali, quando la Curia romana credette giunto il momento in cui legittimo sarebbe stato, a suo avviso, un colpo ardito contro il monaco ribelle. Le parole di *romana repubblica*, di *comizi popolari*, di *censori*, di *consoli* ed altre che cominciavano a diventare una parola d'ordine fra le moltitudini determinarono il pontefice ad atti risoluti ed energici. Anatemizzò inovazioni predicate da Arnaldo come costumanze pagane, ed invocò la Divinità a salvezza del proprio dominio temporale. Il Papato però a cui, più dello Spirito Paràclito, garbava l'autorità della forza, e in cotesta assai più confidava, rivolse il pensiero al suo fido alleato, l'Impero, allora rappresentato da Federico Barbarossa, successo a Corrado III. Lo spirito repubblicano e l'avversione quindi alla monarchia papale che impadronivansi a poco a poco dei romani, erano già motivi sufficienti per cementare di nuovo l'antico patto tra la Chiesa e l'autorità regia — nemiche entrambe per ragione d'origine storica e per indole naturale a qualunque idea, a qualunque opera che accennasse anche soltanto ad intaccare il predominio del privilegio, il dogma che i reprobi destina alla miseria, il *diritto divino* interpretato da una autorità individuale.

La lega è conchiusa. Eugenio III e Federico Barbarossa di fronte ad Arnaldo da Brescia sono fratelli, sono stretti ad un patto, sono combattenti per una medesima causa. Il pontefice promette all'imperatore di conferirgli di sua mano la corona imperiale, e l'imperatore promette al pontefice di rassodare in Roma la monarchia temporale dei Papi.

Federico Barbarossa è uomo terribilmente logico. La smania di rinnovare i Municipi, la brama di dar loro una vita autonomica, e tutto quanto appellasi riordinamento municipale nella Penisola, lo inquieta, lo irrita e il sentimento orgoglioso dello assolutismo imperiale si ribella e reagisce. Barbarossa è logico perchè la teorica del dispotismo scende per opera sua sul terreno dei fatti, a nulla badando, e procedendo dirittamente colla pretesa ragione del ferro e del fuoco. È inesorabile come il fulmine, severo come una legge fisica. Il saccheggio per esso è una necessità politica: la distruzione del castello di Rosate è a' suoi occhi la testimonianza visibile della sua potenza, e se ne compiace. Gli abitanti di Trecate e Galiate esterrefatti corrono i campi inseguiti dalle fiamme che incendiano le loro abitazioni; l'umanità piange, Federico solo è impassibile; egli accoglie i pianti e le strida dei fuggenti come prove della sua superiorità, e nel suo segreto esperimenta la sinistra voluttà del tiranno che non assapora altra ambizione che quella a cui è solo pasto le lagrime e il sangue di intere popolazioni. Ei passeggia in mezzo alle rovine arse di Chievi ed Asti colla truce compiacenza di chi ha saputo convertire una popolosa città in un incomposto ammasso di ruderi. Attorniato da quello spettacolo miserando ei va superbo della sua ira vendicatrice, e sente il brutale orgoglio di essere solo in mezzo a un deserto ch'ei seppe scoprire di cadaveri. Questo uomo, abietto nella sua potenza, ha le mani lorde perfino del sangue di disarmati prigionieri di guerra; quest'uomo che il popolo raffigurava come la incarnazione della selvatichezza e lo temeva come un genio malefico dell'inferno; questo uomo terribile e basso nel tempo stesso; questo Attila novello infine noi lo vediamo stretto in alleanza col Vicario di Cristo, e il Vicario di Cristo se ne gloria, e va tronfio di cotanto amico, e gli promette perfino di consacrarlo coi riti più solenni della Chiesa. Una città ne è il prezzo: un attentato crimonoso al progresso ne è la condizione.

Regnò in Roma a que' tempi (1155) Adriano IV, il quale non attendeva che il ferreo braccio di Federico Barbarossa per inveire contro l'audace novatore, a cui il popolo osava ancora prestare valido soccorso.

Arnaldo ha il presentimento del vicino infuriare della bufera, e prevede già che lo scoglio, contro il quale dovrà esso con tutti i sui cozzare, fiaccherà probabilmente la vigoria di chi si professa suo partigiano: presente e prevede tutto ciò, ma non si sgomenta, ed ogni dì dalle sue labbra autorevoli escono parole che eccitano alla rivolta contro il temporale dominio dei Papi.

Re delle coscienze, il pontefice, pria di valersi della forza imperiale, volle spiegare la misteriosa virtù delle censure canoniche. Ei sapeva che le predicazioni d'Arnaldo non potevano avere in così breve tempo rieducata la coscienza del popolo, e perciò nutriva ancora fiducia nella efficacia de' suoi fulmini.

Le moltitudini infatti amavano Arnaldo, ma non di quell'amore che scaturisce da una medesima fede, imperocchè il popolano in fondo al cuore aveva sempre la fede antica, la fede cristiana con tutto il superstizioso codazzo della Chiesa papale. Esso si associò all'apostolo e al tribuno senza però comprendere la vastità, la profondità e la importanza delle dottrine e dei consigli che Arnaldo pubblicamente bandiva. Esso in breve non aveva ancora esaminato le conseguenze delle proprie richieste e dei propri moti, e perciò offriva sempre al nemico un lato debole. La coscienza popolare non si era ancora emancipata dal sistema religioso cattolico — nè a quei tempi era possibile. Lo spirito della Rivoluzione aveva già molto ottenuto, costringendo il pontefice a far ricorso ai suoi fulmini più terribili, e a chiedere aiuto a soldatesche forastiere. In tal modo la Rivoluzione obbligava le Potenze retrive e le conservatrici a far pubblici i loro più odiosi stromenti di vita e in pari tempo le costringeva ad esaurire il prestigio della loro autorità — le scalza infine moralmente.

Vediamo quindi Adriano IV, il Santo Padre, il Capo della Cristianità, il Vicario di un Dio di pace e di perdono scagliare contro le moltitudini il massimo fulmine — l'Interdetto. Roma fu in tal modo dichiarata fuori dal seno degli eletti e meritevole perciò dei castighi divini. Il pontefice mise il popolo nella condizione di dovere, se il poteva, sfidare la Divinità. Lo abbandonò e gli disse: « tu sei solo e sei empio; provocasti la collera di Dio, ora resisti se puoi all'Onnipotente; la Chiesa non si crede più in dovere d'invocare per te la grazia; chiedila tu a Dio se hai virtù e forze convenienti. »

La sfida fu per quei tempi terribile, feroce. La sospensione di ogni rito, d'ogni sacramento cacciò la paura nelle coscienze. Il sentimento della umana imperfezione si trasmutò d'un tratto, sotto l'impero di mistici terrori, in avvilimento, in codardia, e ciascuno non trovò più in sè stesso ed a lui dintorno che il vuoto, il nulla — la morte insomma sotto l'aspetto il più disperato e desolante. Ognuno, affermando la propria esistenza, non andava più in là della esistenza, corporea; sentiva in sè incadaveriti lo intelletto e l'anima. La potenza del desiderio era sparita; la vita non aveva più un ideale, non aveva più una legge morale, non uno stimolo a svolgersi, non elementi di lotta. Si viveva materialmente, nè si sapeva il perchè; si viveva solo per avere la consapevolezza della propria morte morale. La esistenza terrestre appariva il sinistro preludio della eternità dell'Inferno, e perciò pesante e incresciosa riusciva. Il suicidio reputavasi una offesa a Dio, ma in pari tempo sorrideva come un mezzo per togliersi ad una condizione di cose insopportabili, per cui tentennante ognuno fra il desiderio di scendere sotterra e la paura di eterne pene prolungava il suo stato d'angoscia solo perchè non sapeva darsi la morte. Lutto, desolazione, pianto e disperata immobilità fu in quei tempi Roma fulminata per la prima volta dal Vicario di Cristo dal più truce dei castighi spirituali.

La Rivoluzione colla sua potente critica non aveva ancora smascherato le bugiarde Divinità nè tolta la menzogna d'uomini superiori agli uomini. Se lo intelletto popolare, riconcentratosi in se

stesso, avesse potuto osservare e studiare l'universa natura nella sua verità e semplicità, la Curia romana non avrebbe certamente tratto dalla sua faretra dardi spuntati e logori. Ma la coscienza del popolo dormiva ancora in seno al misticismo cattolico, a un mondo soprannaturale, e devotamente foggiavasi a seconda dei comandamenti e dei precetti di pretesi rappresentanti di Dio. È perciò che Adriano scaglia fidente il suo fulmine, e il popolo, spaventato, inorridisce e timidamente inginocchiasi pregando, picchiandosi il petto e chiedendo perdono dei peccati commessi.

Solo, in mezzo a cotesta generale codardia, Arnaldo non corruga la fronte, non piange, non si inchina. Un mondo entro l'anima sua lo sorregge. Una nuova vita — una vita suggeritagli dalla intelligenza e dalle leggi eterne e universali della natura lo rende indomabile di fronte alle violenze del Papato. Alla corrente nemica però non potè interamente resistere, e dovette allontanarsi da Roma.

Il pontefice e il senato sorrisero di gioia vedendo il fiero novatore messo in fuga — ma il novatore portava con sè intatto il tesoro del suo intelletto e della sua coscienza, e benchè ramingo rappresentava lo spirito imperituro della Libertà.

La fiaccola della Rivoluzione, come meteora misteriosa, vagava quà e là sospinta dall'infuriare dei venti, ma soffio alcuno non valse mai a spegnerla. Errava derelitta e perseguitata, ma camminava e luceva. La monarchia papale invece, avvolta nella tenebria del mistero, durava immota e pietrificava la sua esistenza.

Uscito Arnaldo da Roma, la città fu ribenedetta. Lo stromento spirituale aveva prodotto il suo effetto: i leoni erano ridiventati agnelli: il gregge rinasceva, e il pastore riguadagnava il suo dominio.

Non mancava al grande evento che il suggello della forza materiale. Ecco quindi invocato l'Impero. La cervice del popolo è ora prona ai piedi degli altari, per cui non ardua impresa sarà il caricarla del giogo imperiale. Aggiogata la coscienza, verrà poi la servitù del pensiero e del braccio. La cappa di piombo che Chiesa e Impero vogliono gettare sui romani è un vero coperchio di tomba, sul quale essi siederanno dominatori.

La lega è sancita da mutue promesse: uno riconsacrerà la Corona, l'altro ribadirà il chiodo alle catene del popolo. La vittima designata è la Rivoluzione. Questa però, figlia di una legge superiore alle menzogne ed alle violenze umane, sfuggì di mano ai due alleati, deluse le loro insidie, e lenta ma sicura attraversò i secoli, e venne fino a noi, e procederà sempre finchè l'Umanità avrà tempo e spazio per svolgere la sua vita. Sola vittima possibile allora fu un uomo — Arnaldo — uno dei figli prediletti della Rivoluzione, ma non la Rivoluzione. Lo si perseguitò quindi tanto da poterlo avere fra le mani. Arrestato dalle soldatesche di Federico Barbarossa, fu consegnato al prefetto di Roma, creatura del pontefice.

Arnaldo è solo. Le minaccie spirituali della Curia romana e gli ordini di repressione dati dall'Imperatore alle soldatesche soffocarono ogni manifestazione popolare — e Arnaldo rimase solo. Il suo ardito concepimento destinato a maturarsi attraverso venture evoluzioni sociali, doveva allora subire la prepotenza dei fatti e ritornare nelle serene regioni delle idee a ritemprare le sue forze, per ridiscendere più tardi carico di nuove armi, le quali nelle mani di Cola da Rienzo, Giovanni Huss, Gerolamo da Praga, Savonarola, Martino Lutero, Lelio e Fausto Socino, battendo in breccia il sistema consacrato dalla Monarchia papale, sgombreranno la via, su cui i germi da quei pensatori gettati fruttificheranno e sarà in tal modo agevolata l'opera delle venture rivoluzioni di progresso.

Il popolo assiste trepidante e quasi istupidito all'indegno processo che Pontefice e Imperatore compiono contro il filosofo solitario. Lo si imprigiona, lo si calunnia e lo si dichiara eretico. Papato e Impero erano però logici nella loro condotta. Arnaldo conturbava l'ordine legale — doveva essere quindi condannato al carcere. Arnaldo scalzava uno dei più validi appoggi del potere papale, — doveva essere quindi giudicato eretico. Si, i rappresentanti del vecchio principio d'autorità erano logici: ma la logica non implica sempre moralità nelle opere. Chi calunnia è bassamente disonesto e il Pontefice e l'Imperatore calunniarono. Tal cosa mette in chiaro la immoralità della loro logica; vale a dire che la loro logica era quella del male — quella delle istituzioni che sono dannate a vivere nella falsità, ovvero tentano di risuscitare mentre il Progresso le ricaccia continuamente entro il sepolcro.

La morte d'Arnaldo e dai snoi avversari fermamente stabilita. Il suo cadavere è reclamato dalla giustizia di quel Dio che ispira il papato. Per l'Imperatore per la pena capitale eseguita su Arnaldo è una imprescindibile esigenza della ragione di Stato, è l'affermazione solenne dal preteso Diritto Divino dei Re, è la dimostrazione più evidente della sudditanza di ciascuno alla suprema autorità imperiale.

Ciò nulla ostante i nemici del filosofo eretico guardinghi e sospettosi procedono.

Ma se è vero che la coscienza popolare è con loro, perchè con studiati artifizii, con fraudolenti dimostrazioni e terribili prediche si affannano affinchè il pensiero e l'anima del popolo si sviino, si confondano, più non intendano il vero stato delle cose e si assopiscano infine sotto il peso di incubi infernali? Se la morte d'Arnaldo è proprio scritta nei decreti della Provvidenza, se Dio comanda davvero questo atto di severa giustizia, se di un cadavere ha bisogno la ragione di Stato, se infine il patibolo deve essere riconosciuto dal popolo come l'affermazione del Diritto Divino dell'Impero, perchè Adriano IV e Federico Barbarossa non ergono il rogo al cospetto di tutto un popolo? Perchè privano le genti dell'esempio solenne che Dio e la Provvidenza comandano? Han forse paura cotesti orgogliosi rappresentanti del Diritto Divino? La tanto vantata ragione di Stato teme forse la tanto sprezzata aura popolare? Perchè mai dunque il rogo d'Arnaldo fu da voi accatastato all'improvviso, e quasi di soppiatto, e consumaste il pio e legittimo supplizio prima che il sole illuminasse la città e svegliasse il popolo romano?

La piazza, che vide ardere il corpo del filosofo bresciano, invece di offrire l'aspetto di una numerosa accolta di gente, che colla sua eloqnente presenza rende grandioso ogni pubblico atto, presentava alla vista un quadro desolante, sparuto, meschino, in cui non compariva un volto di cittadino, ma solo una bruna ed alta catasta circondata dagli stupidi ceffi dei soldati e dai sembianti ipocritamente compunti dei ministri della Chiesa. Pareva che una maledizione gravitasse su quella piazza deserta e scura. Le ultime ombre della notte più truce rendevano l'empio omicidio.

I sacrificatori fuggirono allora la luce del sole — ma la luce del Progresso li raggiunse, e mostrò al mondo i loro nomi scritti a neri caratteri, ed anche oggi durano come segnacoli d'iniquità, e dureranno finchè la terra albergherà anime sensibili e bennate.

Non a torto però i sacrificatori d'Arnaldo si studiarono di acciecare il popolo, di immobilizzarlo colla paura, e di non esporsi alla possibilità di un subito suo risveglio. Essi conoscevano per esperienza la mobilità del carattere delle moltitudini — conoscevano la loro spontanea tendenza a nuove cose — non dimenticarono la influenza esercitata già dal tribuno bresciano sui romani — e infine sapevano che pericoloso avrebbe potuto essere lo spettacolo pubblico del supplizio d'Arnaldo; perciò furtivamente e nella oscurità appiccarono il fuoco alla catasta.

Non una voce si ode mentre si compiono le prime funzioni del supplizio. Tutto tace: tace lo sgherro armato perchè l'Imperatore per meglio togliergli il diritto alla parola lo istupidì colla disciplina e colla ignoranza; tace il clero perchè vuole aspettare un atteggiamento di devozione; tace Arnaldo — ma il suo silenzio è ben diverso da quello del soldato e del prete. Egli non dice verbo perchè, commosso e col pensiero rivolto al Cielo, sente che un atto religioso ei consuma — l'ultimo atto della sua fede — il martirio. Immerso in questa estatica idea, nulla più vede a sè d'intorno. Tacito e sereno sale il rogo, e giunto alla cima di esso getta i

suoi sguardi, eloquentemente espressivi, sulle tre lunghissime vie che di fronte al rogo si estendevano — sospira — nella idea di Dio si riconcentra — e con maestosa tranquillità attende l'ultima ora.

La catasta, lambita dalle prime fiamme, comincia a crepitare, e il vicinato al crepitio delle legna ed allo schioppettare del fuoco sommosso dal vento si sveglia. D'un tratto alle grida di spavento si alzano dalle circostanti case, e piombano in mezzo ai giustizieri d'Arnaldo come lo strido di sinistro augello. Si affretta allora il supplizio; ma in un baleno Roma conobbe l'orrendo caso. Il popolo offeso nella propria buona fede, insultato da un tradimento, ingannato dal Pontefice ed irritato dalla sentenza capitale che eseguivasi, si assembrò, diè di piglio a quanto capitavagli fra le mani, e minaccioso corse a salvare il suo tribuno. Le soldatesche colle lance in resta rintuzzano l'urto del popolo, e il prete tiene loro bordone affrettando coi voti il momento in cui l'eretico scomparirà avvolto nelle fiamme.

Arnaldo, scosso dal trambusto, piega in basso gli sguardi, ravvisa le turbe di popolo armate a sua difesa, sospira, torna a ricomporsi nella sua posa estatica, e muore.

Gruppi di popolani accorrono ad ingrossare i fratelli combattenti: le lance mercenarie radoppiano vigore e resistenza; e nuovi morti e feriti tingono di sangue il selciato delle vie. Imprecazioni brutali e lai di morenti si innalzano e confondonsi. Il popolo grida *morte ai carnefici* e vuol vivo Arnaldo. Ma Arnaldo non è più. Mentre ai piedi del rogo infuriava la mischia e il popolano arrampicavasi in mezzo alle fiamme o bagnava col suo sangue la terra, il corpo d'Arnaldo incenerivasi sulla catasta. Le sue ceneri allora richiesero le turbe tumultuanti, ma le soldatesche risposero anco a questa pietosa inchiesta col ferro. La Chiesa non poteva permettere che dei resti mortali d'Arnaldo il popolo facesse una santa reliquia, un simbolo di rivoluzione, e furono perciò viste le ceneri del monaco di Brescia andar confuse alle onde del Tevere.

Ristabilito l'ordine colla punta dei ferri e collo spargimento di sangue cittadino, Adriano e Barbarossa si dichiararono soddisfatti.

Continua O. G. V.

ALLE SOCIETA' DEMOCRATICHE DI ROMAGNA

RAPPRESENTATE NELL'ADUNANZA DEL 1.º OTTOBRE 1865

IN CASTEL BOLOGNESE

FRATELLI!

I Delegati, che voi eleggeste a rappresentarvi nell'adunanza di Castel Bolognese interpreti de' vostri intendimenti, e convinti che la Democrazia italiana debba, nelle presenti condizioni politiche del paese, ancor più dall'urne elettorali, invocare il compimento delle patrie sorti dalla coscienza e dalla volontà della nazione, convennero unanimi nel seguente programma.

Essi sentono che l'Italia, tollerando lo straniero sul proprio suolo, quantunque munita di forze più che sufficienti a combatterlo, tradisce se stessa, e si fa vile agli occhi delle altre nazioni; che, prolungando gli indugi, le forze morali e materiali del paese, invece di consolidarsi, si affrangono, e nell'incertezza dell'avvenire vien meno ogni condizione di prosperità e di progresso; che quindi la guerra della indipendenza, oltrechè dal dovere, è prescritta dalle necessità della situazione; e però considerano l'emancipazione del Veneto primo e più urgente obbligo del patriottismo italiano.

Sentono che l'unità e la sicurtà della patria dipendono dall'acquisto di Roma; che, se Parlamento e governo mentirono, col sinistro patto del 15 Settembre 1864, ai propri decreti un popolo non può mentire al proprio diritto, nè sagrificarlo ad esigenze straniere, senza rendersi indegno di vivere in Signoria di se stesso; che la potestà temporale del Papa, perniciosa alla religione, è incompatibile colla vita della nazione italiana; e però i vostri Delegati guardano a Roma, come a centro e capo della patria comune.

Ma dacchè non è dato raggiungere salda unità, nè buon ordinamento di vita collettiva, se l'uno e l'altra non siano il frutto spontaneo della volontà nazionale, fedelmente interpretata da una vera rappresentanza del paese, così i vostri Delegati, precorrendo coi voti al giorno, in cui Roma sia dell'Italia, stimano, non solo diritto inerente al principio della sovranità popolare, ma mezzo necessario a stabilire sopra naturali e quindi durevoli fondamenti l'unità della patria, la convocazione in Roma di un'Assemblea eletta a suffragio universale, e deputata a rinnovare il patto nazionale in modo conforme alle nuove condizioni e ai progressi dell'intero paese. L'Italia fa oggi il triste esperimento di leggi amministrative e politiche ricevute alla cieca dalla tradizione di un governo, non deliberate dal senno de' suoi rappresentanti. Essa non potrebbe, compiendosi, ripetere il medesimo errore: nè emancipata dagli stranieri, rimaner pupilla in casa propria.

I vostri Delegati inoltre, penetrati della inviolabilità d'ogni opinione e d'ogni credenza, testimonii degli ostacoli, che i legami dello Stato con una Chiesa dominante frappogono al progresso civile, e delle corruttele che l'ipocrisia religiosa genera e copre in ogni relazione della vita: v'invitano a chiedere al nuovo Parlamento l'immediata abolizione del 1.º Articolo dello Statuto, onde cessi, in questa offesa alla libertà dello spirito umano, una vergogna della nazione italiana.

I vostri Delegati ritengono che mal si possa provvedere alle necessità interne del paese, se prima, con ultimo sagrificio, non sia posto fine ad uno stato di cose, nel quale abbiamo, con una pace incerta, tutte le gravezze della guerra. Nondimeno una politica forte e nazionale, preferendo un efficace ordinamento d'armi cittadine al dispendioso apparato di un vasto esercito stanziale, potrebbe soddisfare alle difese della patria e alla economia dell'erario ad un tempo. Ma gli errori e le diffidenze del sistema che ci governa, resero infruttiferi per l'Italia gli esempi d'altre libere e potenti nazioni, nè la riforma degli ordini militari è da sperare sinchè duri il sistema.

Rimane tuttavia negli altri rami della pubblica amministrazione un vasto campo di risparmi, dove s'intenda davvero a sostituire in luogo dell'ingerenza del governo l'indipendenza amministrativa de' Comuni e delle provincie; a semplificare le pratiche degli uffici; a sopprimere impieghi inutili, creati a favorire private cupidità; a liberare l'insegnamento dall'ingombro di una oziosa burocrazia, la quale nuoce alle finanze, e non giova, anzi inceppa la pubblica istruzione; a rimettere, in breve, alla cura de' cittadini la tutela de' loro interessi in quanto non hanno attinenza cogl'interessi generali della nazione.

I vostri Delegati, consapevoli delle vostre strettezze, dell'incaglio dell'industria agricola, e d'ogni altra operosità produttiva e commerciale, mercè i pessimi provvedimenti finanziari adottati sin qui, sanno di esprimere il voto dell'universale, accusando lo sperpero del pubblico danaro, la sproporzione delle tasse coi mezzi dei contribuenti, l'ingiusta distribuzione delle medesime; ed inculcando, in nome vostro, a chiunque rappresenti e regga il paese, la necessità che, in luogo degli attuali espedienti, si studino ordini equi d'imposta, conformi ai principii della scienza, e tali da non impedire la riproduzione e lo sviluppo della ricchezza nazionale.

L'istruzione primaria, come primo fondamento del progresso d'un popolo, attirò, fra molt'altri soggetti di minore importanza, il pensiero de' vostri Delegati, i quali propongono, che la medesima debba essere gratuita ed obbligatoria, affidata ai laici, sciolta da ogni pratica di culto speciale, ed informata ai principii che educano l'uomo al sentimento ed alla responsabilità de' suoi doveri e de' suoi diritti, in una libera patria.

E come garanzia fondamentale d'ogni altra libertà, essi vi pon-

gon d' innanzi la necessità di vegliare da Voi medesimi alla difesa e al progresso delle vostre franchigie; e di esigere, come elettori, dai vostri eletti, che la responsabilità de' ministri e degli agenti del governo, non sia un nome senza soggetto; e che la libertà individuale, il diritto di associazione e di riunione, la libertà della stampa, — prime condizioni della vita civile e politica d' una nazione, — non siano giuoco agli arbitrii del potere.

I destini d' un popolo sono, quando esso voglia, nelle sue proprie mani. E se l'Italia non vorrà sofferire più avanti, che i tristi e gl' inetti le faccian danno ed onta, in lei sta il liberarsene, e levar l' animo e l' opere all' altezza de' suoi uffici verso se stessa e verso quelle genti sorelle, che da lei aspettano il segnale de'loro risorgimenti.

Faenza, li 27 ottobre 1865.

La Commissione Promotrice
AURELIO SAFFI
LEOPOLDO MALUCCELLI
SALADINO SALADINI.

La Società Operaia di Castrogiovanni, avendo acclamato suo membro d'onore Giuseppe Mazzini, riceveva da esso la lettera che qui pubblichiamo:

« Fratelli,

« Vi sono riconoscente dell' onore che avete voluto farmi, eleggendomi vostro socio onorario.

« Sì: l' operaio del pensiero è, come voi dite, fratello dell' operaio della materia. L' oblio di questa verità fruttò in passato, la servitù dell' anima ai letterati, la servitù del lavoro agli operai; il suo trionfo e la sua applicazione pratica, frutteranno emancipazione agli uni e agli altri.

« Come s' uniscono nella vita *individuale* l' anima ed il corpo, l' *io* e la forma, così sono congiunti nella vita collettiva sociale l' *idea* e il *lavoro* materiale, il problema intellettuale e il problema economico, indispensabili l' uno all' altro. Fine d' ambi è il progresso: ma è legge, che non possa compirsi veramente un progresso, nella risoluzione del problema intellettuale, se non si compie in quella del problema economico, e viceversa. In un paese, dove la miseria è fatto predominante su milioni di popolani, dove la necessità di un lavoro incessante e mal retribuito vieta ai più tempo e mezzi per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali, il pensiero può progredire, ma non frutta miglioramento di condizioni sociali, e tende a costituire un' aristocrazia letterata, disgiunta dal popolo e serva quindi al potere. In un paese, dove principale scopo è il progresso materiale senza un progresso proporzionato nel pensiero collettivo, nella coscienza della dignità umana, nel culto dei santi principii di libertà per tutti, d' associazione fra tutti, la produzione potrà indefinitivamente aumentarsi, ma la distribuzione dei prodotti rimarrà guasta d' ineguaglianza e monopolio di pochi.

« Abbiate dunque sempre nella mente la verità contenuta nelle parole che m' indirizzaste — l' unità inevitabile del progresso. Non separate la questione politica dalla questione sociale. Siate cittadini e operai. Aiutateci a fondare l' unità della patria e a sciogliere le questioni di libertà, come noi v' aiuteremo a conquistare l' emancipazione del lavoro e la fondazione dell' Associazione produttiva. Ricordatevi, che ogni grano di rivoluzione nazionale o politica produsse invariabilmente un aumento di benessere materiale a un maggior numero d' uomini. Seguite l' esempio dell' associazione operaia Umanitaria di Napoli, che dichiarò, nella prima linea del suo programma, di volere abbracciare politica, morale, economia sociale ad un tempo; e affratellatevi con essa e coll' altre associazioni operaie d' Italia, che seguono un programma consimile.

« Addio fratelli, abbiatemi, fin ch' io vivo

« *Vostro* G. MAZZINI ».

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

SOTTO LO STATUTO DI SUA MAESTA' IL RE D' ITALIA

Sequestri del mese di settembre p. p.

Il regio fisco sequestrava nel p. p. mese:

Lo *Zenzero*, di Firenze — La *Bandiera del Popolo*, di Firenze — Due volte il *Genova*, di Genova — Due volte la *Rivoluzione*, di Reggio — Il *Diritto*, di Firenze — Il *Soldo*, di Torino — Due volte, l *Avanguardia*, di Torino — Il *Nuovo Sannio*, di Benevento — La *Lanterna cieca*, di Ferrara — Il *Popolo d' Italia*, di Napoli — Due volte il *Pensiero*, di Napoli — Il *Patriota Cattolico*, di Bologna — Il *Dovere*, di Genova — Il *Commercio*, di Firenze — La *Falce*, di Messina — Due volte l' *Unità Italiana* — La *Caricatura*, di Torino — Il *Campidoglio*, di Genova — Un *Album* di litografie pubblicato dal *Buonumore*, di Torino — Finalmente un *Lunario*, pubblicato dalla *Vespa*, di Firenze.

In tutto, abbiamo 25 sequestri, la maggior parte dei quali toccarono, come al solito, a giornali o pubblicazioni di opposizione liberale. Infatti, i diarii più perseguitati dal regio fisco nel p. p., mese furono il *Genova*, la *Rivoluzione*, l' *Avanguardia*, il *Pensiero* e l' *Unità Italiana*.

I giornali poi, che furono confiscati nel settembre, ascendono a 18, più un *Album* di *litografie* e un *Lunario*.

(*Unità Italiana.*)

CAMICIA ROSSA

(*Continuazione Vedi N.* 32)

IV.

26 PRINCESS GATE.

La vigilia della partenza di Garibaldi, io mi recai da lui verso le due ore dopo il mezzodì. Egli era triste e stanco; v' era Stansfeld il quale osservando il suo orologio disse a Garibaldi: il vostro ricevimento sta per cominciare.

Come, rispose Garibaldi, spaventato, gli è mai possibile?

— Sono le due ore meno dieci minuti. —

Sia ringraziato Iddio! approfittiamo di questi dieci minuti per chiaccherare un poco.

Ma appena ne erano trascorsi cinque che l' impresario venne nella sua stanza; egli era affaccendato, spostava le sedie, annunziava che la sala, il gran corritoio ogni luogo era già pieno, zeppo di gente.

In quel giorno, i membri del Parlamento colle rispettive famiglie, una parte delle notabilità che non gli erano state ancor presentate, la alta nobiltà e la *gentry*, in tutto due mila anime, a detta del *Times*, facevano la loro corte a Garibaldi. Era un *Grand lever* reale, in tutta forma, anzi un *Grand lever* che sarebbe stato impossibile non solamente per un re del Würtemberg, ma benanche per un re di Prussia, dato ch' egli non vi ammettesse i sergenti, gli scienziati e i dottori.

— Parto, disse a Garibaldi.

— E perchè? — rimanete, ve ne prego.

— E che farei, rimanendo?

— Ma, diss' egli sorridendo, posso ben ricevere un vecchio amico, posto che ricevo una folla si grande di sconosciuti.

Le porte si spalancarono, un uomo in abito nero, con un gran foglio in mano, si collocò presso la soglia. Questo mastro di cerimonie, annunziava ad alta voce le persone mano mano che entravano:

— L' onorevolissimo.... l' onorevole.... sua Eccellenza.... la famiglia.... sua grazia Lord.... l' onorevolissimo.... Lady..., Esquire.... Esq.... Missss.... Esq.... membro del Parlamento.... M. p.... M. p.... M. p.... non si finiva più. Dopo ciascun nome irrompevano nel-

l' appartamento tre o quattro enormi *crinoline* che navigavano lentamente, come palloni divisi per metà, accompagnati dal loro guardiano, nella direzione di Garibardi. Quante strane figure, pettinature, sorrisi ho io veduto in quella sfilata! — Dei vecchietti tarchiati, corti calvi, e dei vecchi lunghi assomiglianti a giraffe colle gambe di dietro tagliate tuttavia inclinate a crescere e sostenendosi il capo con enormi denti gialli di forma inusitata in tal genere di stromenti; in seguito ... i giovani, i grassi, i rossi di capelli, i lieti, i tristi, gli addormentati.....

Ogni Membro del p . . . e ogni Esq . . . aveva seco almeno tre Signore appartenenti a tre diverse generazioni. Ogni infornata si avvicinava a Garibaldi, gli uomini gli scuotevano la mano con quella forza muscolare che s' impiega per strappare un albero. Gli uni gli dirigevano qualche parola, gli altri semplici suoni; le signore operavano una lieve immersione nelle loro crinoline, passavano, poi si arrestavano a breve distanza per contemplare Garibaldi con un' attenzione tanto appassionata che stò nella fede che per la fine dell' anno avremo una cresciuta di bimbi alla Garibaldi, e siccome già i fanciulli portano generalmente la « camicia rossa » non mancherà loro se non il mantello grigio.

Quelle che aveano finito navigavano per la parte opposta e rientravano al largo in una gran sala; le più valorose rimanevano per quanto la densità dell' aria lo concedeva senza asfisiarsi.

Sul principio Garibaldi era in piedi, vicino a un piccolo sofà; quando non ne poteva più egli sedeva per pochi istanti; alla fine egli rimase a sedere definitivamente. Io guardavo dalla finestra: una fila di carrozze di cui non si scorgeva il termine continuava a sfilare e il cerimoniere annunziava sempre — onorevolissimo — sua signoria — membro del p . . . m. p . . .

La magnifica banda delle guardie a cavallo, se non erro, si faceva udire da una sala al pian terreno. — Le crinoline entravano pur sempre, così i lunghi e i brevi, i calvi e i canuti, gli azzurri e i rossi, tanto che perduta la pazienza mi abbandonai alla corrente e giunsi sano e salvo protetto da un mezzo pallone fino alla cataratta, e raggiunsi il gabinetto ove Saffi e Guerzoni lavoravano di solito.

Non v' era nessuno. Io ero triste, sconfortato. Questa commedia ridevole di un ricevimento reale e d' un esilio dorato mi scandalezzava. Io voleva aspettar Saffi e mi gettai sopra un sofà. La banda suonava pezzi di musica della Lucrezia Borgia. — Sì, sì! *Non curiamo l' incerto domane!*..... Io vedevo le carrozze che giungevano, e quelle che se ne andavano, io pensava a Garibaldi, alla sua gamba ferita, al suo braccio slogato, alla giraffe, agli aereostatici, e mi addormentai.....

.....Qualcuno aperse l' uscio con fracasso e dissemi: « Ah! vi chiedo scusa! » e se ne andò. Io mi drizzai, la musica continuava, le carrozze venivano e andavano..... Ciò non finirà dunque mai? e me ne andai a casa.

Il giorno della partenza giunsi a sette ore del mattino.

Garibaldi era più cupo che mai quantunque si sforzasse di sorridere; egli era irrequieto, quasi impazientato. Un signore gli presentò un calzolaio inventore di un ordigno per la sua gamba e chiese per uso il permesso di provarlo. Garibaldi si lasciò fare con rassegnazione, una volta calzato lo stivaletto il calzolaio gli disse di drizzarsi: egli si drizzò - di camminare - egli camminò. Ogni cosa andava a dovere, il calzolaio e il Signore si ritirarono e Garibaldi gettandosi sulla prima sedia disse con disperazione al suo giovane servitore: « sbarazzatemi di grazia da questa macchina che mi molesta ».

Il comico era completo.

Noi (Ogareff ed io) ci avvicinammo a lui per congedarci. Egli mi abbracciò teneramente, egli era commosso: ei porse le due mani e ci disse con voce mesta che fortemente mi scosse: « Scusate, scusate, mi gira il capo. Deh! venite a Caprera; venite! e ci abbracciò per la seconda volta. Egli si rec ava a un abboccamento col principe di Galles. Escimmo dalla Gran Porta senza proferir parola. Cammin facendo entrai in una taverna per far colazione, non c' era nessuno e ne fui soddisfatissimo. Mangiai invocando per sempre tutti i particolari strani di quel « sogno in una notte di primavera ».

Va, figliuol grande! Va, ingenua e grande forza! Va, Plebeo, Camicia Rossa! Vanne, re Lear, vanne, sul tuo scoglio! Gonerillo ti scaccia, ma ti rimane la povera Cordelia, questa non cesserà di volerti bene e non morrà!

Al quarto atto della produzione teatrale è terminato.

Che vedremo noi al quinto atto?

15 maggio 1864. HERTZEN.

Napoli, 10 Ottobre.

Nel gran caffè nuovo, molto frequentato la sera, nella settimana passata Vittorio Imbriani giovane colto, bizzarro, facile a repentini mutamenti nelle idee politiche, ed oggi, credo, collaboratore della *Patria*, si scatenò con parole virulenti e basse contro il partito d' azione. Finchè non scese alle persone, niuno gli rispose: ma allorchè parlò male di Salvatore Morelli e di altri, il Floritta giovane Siciliano e di eccellente ingegno si fece a dire: « Signor « Imbriani, io che mi onoro di appartenere al partito d' azione, che « sono amico del Morelli e degli altri assenti che voi offendete, « vi invito a ritirare queste ingiuriose parole. »

L' Imbriani ricusò. Indi uno scambio di carte; e poi seguì il duello all' arma bianca nella mattina del 6. Lo scontro fu accanito. Il Floritta restò ferito al dito: l' Imbriani ebbe due forti contusioni e forato il braccio, sicchè fu inabile a proseguire, e forse rimarrà storpio.

La generosità del Floritta è lodata. Ma non sarebbe meglio abolire questo barbaro costume dei duelli? Dà forse una stoccata, data o ricevuta, torto a chi ha ragione, o ragione a chi ha torto? La stampa deve incessantemente combattere contro questi avanzi *dei giudizi di Dio*.

La commissione elettorale dorme. Dopo il programma, silenzio. Ignoriamo quali nomi proponga. Sarà una vera miscellanea, e temerà di darle pubblicità. Ecco gli effetti delle fusioni di principii insociabili.

Nell' approvazione delle liste elettorali, il Municipio si occupò dei richiami. Tornò in campo la questione dell' ex-deputato Lazzaro e dei fratelli. Il ricorso fu respinto per vizio di formalità prescritte dalla legge. Si è ancora detto che il Lazzaro abbia ottenuto la cittadinanza con decreto firmato il 1.o del corrente mese.

A questa notizia, parecchi osservarono, che se la cosa, come par che sia, è vera, il Lazzaro dovrebbe ritirarsi dal Municipio e dal Consiglio provinciale, aspettando che gli elettori a tempo suo gli deferiscano novellamente il mandato.

Un decreto di cittadinanza non si chiede senza la coscienza di non averla avuta finora. Quindi la indelicatezza di avere accettato ed esercitato uffizi ai quali non poteva essere eletto; e l' onestà di deporli.

Ma questo ragionamento è troppo *puro*, e non piace a chi beve grosso, e molto meno ai sonnamboli che si bilanciano col bastone in mani, volgendo l'occhio a diritta ed a sinistra, e ballando sulla corda.

I casi stimati cholerici a San Giovanni Teduccio, per fortuna, non si propagarono. La salute in Napoli è ottima, e gioverà a conservarla il tempo fresco e le piogge che caddero abbondantissime anche nella scorsa notte.

Quando non si discorre del morbo, la conversazione è sull' elezioni, e v' ha copiosa messe di candidature e vero diluvio di professioni di fede, e di rendiconti. Gli uomini della consorteria tacciono e girano. Cosa degna di nota è che nessuno degli aspiranti scrive o parla in favore del governo, e dell' indirizzo politico seguito finora. *Mala conscientia vexat*. Eppure anche Spaventa ha molti gradi di probabilità che sia rieletto!!!!

RIVISTA POLITICA

Chi dicesse che Genova è travagliata dalla febbre elettorale, direbbe una solenne bugia. A vedere l' indifferenza e l'apatia della nostra popolazione per tutto ciò che riguarda i lavori preliminari delle elezioni, si potrebbe argomentare ch' essa non divide punto l' opinione di coloro che fanno dipendere le sorti del paese dal responso dell' urna, ma propende piuttosto nella nostra sentenza, che nulla v' è a sperare dal nuovo Parlamento. Tuttavia siffatta argomentazione sarebbe arrischiata, dappoichè Genova, città eminentemente commerciale, è solita a trattare gli atti della vita politica come tutti gli altri negozii, vale a dire attenderà a decidersi all' ultimo istante. Il giorno 21 farà la scelta del suo candidato e il 22 conchiuderà l' *affare*. Per ora ha altre cose per la testa.

Eppure il giorno 21 l' imbarazzo dei nostri elettori sarà estremo, tanto è grande la turba dei candidati che aspirano alla deputazione. Se ne contano per lo meno dieci o dodici in ogni collegio; vi sono paolotti, moderati, liberali veri, liberali falsi, arlechini, burratini, maschere d' ogni genere. Non mancano neanche le Divinità dell' Olimpo. Il Signor Mercurio, lo scapatello figlio di Maja, stanco forse della sua vita poco edificante menata al servizio altrui, indossa ora il manto dell' uomo di Stato e vuole anch' esso diventare *onorevole*. Egli crede di poter rappresentare, meglio di chicchesia, se non tutta Genova, almeno certi quartieri, certi vicoli . . . . Non sappiamo se gli elettori saranno di questo avviso; ma se ciò fosse, sarebbe un peccato, perchè il signor Mercurio, divenuto onorevole, perderebbe ogni suo pregio.

In tanta abbondanza di postulanti di diverso colore è assai difficile il prevedere su chi cadrà la scelta, la qual cosa, a dir vero, c' interessa mediocremente. La sola cosa che ci consola e che approviamo con tutta l' anima è la determinazione, ferma irrevocabile, presa dagli elettori *democratici* dal primo collegio d' iscrivere sulle loro schede il nome di G. Mazzini. Con questa testimonianza d' affetto gli elettori di Genova non solo compiranno un sacro dovere di gratitudine verso il nostro grande concittadino, ma faranno altresì un atto eminentemente politico, proclamando un nome che contiene il programma dell' avvenire. È un fatto inesplicabile come nessuno abbia mai pensato di promuovere *seriamente* la candidatura di Mazzini, almeno in quei collegi in cui si era certi di farla trionfare, poichè elessero uomini repubblicani come Saffi, Deboni, Libertini, Mario, Cattaneo, Campanella ed altri; e ciò dovea farsi, non foss' altro che per mettere governo e parlamento nella necessità di spiegarsi sulla questione dell' infame scure che pende tuttora sul capo dell' Esule. Ma ciò che non si è ancora tentato si tenterà, e la nobile iniziativa spetta agli elettori di Genova. « Il Collegio che primo lo eleggerà, dice il *Popolo d' Italia* di Napoli che caldamente appoggia la candidatura di Mazzini, si scriverà una bella e invidiabile pagina nella storia dei tempi nostri, poichè la corruzione dei moderati ha fatto sì che un atto grande di virtù nel popolo s' abbia a segnalare come avvenimento straordinario ».

Noi sappiamo che alcuni *benevoli* vanno pietosamente insinuando agli elettori del primo Collegio di non tentare la prova, di non fare quella manifestazione a favore di Mazzini, perchè non riescirebbe e ridonderebbe invece a danno e vergogna del nostro partito. Lo scarso numero dei voti, essi dicono, ne svelerebbe l' importanza e l'isolamento.

Noi siamo grati a quei Signori dei loro consigli e dell' interesse che prendono al nostro partito; ma quand' anche questo si ristringesse ai pochi elettori privilegiati del primo Collegio, ciò che veramente non è, noi direm sempre a questi ultimi: fate voi il vostro dovere senza contare i vostri seguaci e i vostri avversarii: iniziate voi l' opera di riparazione senza punto preoccuparvi dell' esito. È in tal modo che i partiti trionfano. Solamente, pochi o molti, agite compatti e concordi e che nessuno manchi all'appello.

La politica estera ha preso le sue vacanze ed è andata a divertirsi ai bagni, a caccia, alla campagna, in viaggi, in visite e simili passatempi. I grandi uomini di Stato destinati dalla Provvidenza, come dice il moderno storico imperiale, a guidare i popoli al modico prezzo di venti o trenta milioni all' anno, sentono anch' essi il bisogno di riposarsi, vedersi e comunicarsi le loro idee provvidenziali. I convegni diplomatici si moltiplicano, ed uno dei più interessanti, quello che maggiormente attrae l' attenzione degli uomini politici, è, senza dubbio, il convegno tra Bonaparte e Bismark a Biarritz. Siccome due bricconi non possono trovarsi insieme senza complottare qualche scelleraggine, per identità di ragione, si suppone che due brave persone come Bonaparte e Bismark non si siano abboccate senza buone intenzioni, ma bensì per concertarsi su qualche piano filantropico in favore dell'Umanità. Si dice che abbiano convenuto l'uno di formare la felicità del Belgio e della sponda sinistra del Reno, e l'altro quella dei ducati dell' Elba e della Germania settentrionale sino al Meno. L' Inghilterra, gelosa sempre del bene che vuol fare Bonaparte, tenta ora di suscitare ostacoli ai suoi divisamenti, e per trovare alleati che la sostengano, si rivolse all' Austria facendole un bel sorriso. L' Austria rispose con una graziosissima smorfia. Queste smorfie e questi sorrisi commossero profondamente i governi europei e se ne attendono serii guai. L' Italia intanto, considerata dalle potenze come la Cenerentola delle nazioni, se ne sta modestamente nell' anticamera per espiare il grugno del padrone ed atteggiarsi a riso o a pianto secondo le circostanze.... Cari lettori, per quanto abbiamo letto e riletto le notizie politiche della settimana nulla v' abbiamo trovato di più interessante di queste insulsaggini. Se diventiamo stupidi non è colpa nostra, — siamo all' altezza dei tempi.

Una nostra corrispondenza di Caltanisetta ci dà minuti dettagli sul dramma di sangue avvenuto il 21 scorso luglio in casa dell'egregio patriota D. Antonino Spinuzza.

Un di lui nipote, Salvatore Spinuzza Ferrara, che viveva in casa dello zio ed era dallo stesso per tanti anni beneficato si scagliava in quel giorno dapprima contro un di lui cugino e lo feriva in un braccio con un colpo di *revolver*, indi contro la moglie dello Spinuzza, che feriva pure gravemente nel petto con altro colpo di *revolver* e con arma tagliente. Per buona sorte le ferite delle due vittime, benchè gravi, non ebbero luttuose conseguenze.

L' assassino è nelle mani della giustizia e presto si conoscerà quale fosse il movente che lo trasse a quel brutto misfatto.

Il Generale Garibaldi scrisse un' affettuosa lettera di condoglianza al patriota siciliano e noi siamo certi che tutti i buoni Italiani prenderanno parte al dolore di quella desolata famiglia.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso in Sampierdarena avanzo della festa dell' anniversario di sua ricostituzione	L.	103 12
Somma antecedente	»	786 82
Totale .	L.	889 94

Soccorso alla Libera Stampa

Gherardi Dott. Federico — Castelfranco di sotto. . L. 2 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Ciovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 21 Ottobre 1865. NUM 34.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'Atlantico — Delle cause del Pauperismo — Arnaldo da Brescia — Ai Direttori dell'*Unità Italiana* — Agli Elettori Democratici del primo Collegio — Dichiarazione dell' Associazione Democratica di Torino — Rivista politica — Dono Patriottico a G. Mazzini — Soccorso alla libera stampa.

AVVISO.

Si invitano tutti coloro che sono in arretrato di pagamento verso la nostra Amministrazione a farcene tenere prontamente l'importo, avvertendoli che, in caso contrario, sarà loro sospeso l'invio del giornale.

L' Amministrazione.

LEZIONI D' OLTRE L' ATLANTICO

IX.

DELLE CAUSE DELLA LIBERTA' IN AMERICA.

V' hanno scrittori politici, i quali ignorando un elemento indispensabile della politica — la storia, derivano l' origine e la durata della Repubblica negli Stati-Uniti da cause meramente accidentali ed esterne, come le qualità di una natura primitiva, le ricchezze di un vasto continente, la distanza del medesimo dalle monarchie dell' Europa; e ne inducono che, se non fosse per queste cagioni, gli Americani non avrebbero mai sognato, nè avuta facoltà, di reggersi a repubblica. Il *senno pratico*, che fa gli Europei contenti di servire agli uomini più che alle leggi, avrebbe fatto sentire anche all'America la *gran bontà* de' governi imperiali e monarchici, la *felicità* di vivere nell' altrui tutela, la *virilità* del servire all' arbitrio di un solo o di pochi. Quella grande prova di un popolo, il quale, crescendo ogni giorno di nuovi elementi in una immensa regione, sa pur tuttavia governarsi ottimamente da se medesimo, e trovar sempre, ne' suoi cittadini, sufficiente virtù e sapienza ad avanzare in bene le proprie sorti, non è per avviso di certi dotti, effetto naturale e testimonianza delle capacità di progresso della democrazia; ma selvatica stranezza d' uomini nuovi, non educati alla scuola di un' antica civiltà, i quali, in mezzo a quella sterminata natura, vanno scapestrando al grado di maggioranze popolari che impongono le loro cieche passioni al paese colla forza brutale del numero. Nè queste frasi le invento io: chè di simili n' abbiamo lette a sazietà, sul conto della democrazia moderna in America e altrove, in giornali, libri ed opuscoli, di grande autorità fra il culto volgo delle classi privilegiate in Europa. Anzi ricordo di avere, in Inghilterra, udito sostenere, dunante i casi della recente guerra, da persone di grande riputazione in certi circoli, che gli ordinamenti della repubblica negli Stati-Uniti, non sono già termine di progresso politico più inoltrato di quello raggiunto dagli Europei, ma embrione di governo imperfetto, corrispondente alla rozza infanzia di una civiltà incipiente. Alle costituzioni monarchiche d' Europa doversi gli Americani, quando che sia, rivolgere e chiedere la regola del buon vivere civile, sotto pena, non facendo così, d' imbarbarire e mangiarsi l' un l' altro come le belve.

Alla quale dottrina, con pace de' monarchici, sono, a quel che sembra recisamente avversi i fati della storia, trasformatrice sovrana delle sorti umane.

Tornando al sodo; che la vastità e la distanza de' luoghi abbiano aggiunto alle patriotiche resistenze degli Americani contro gli arbitrii della metropoli, un importante presidio, è un fatto ovvio, noto a tutti, non contraddetto da alcuno. La provvida natura pose l'Oceano fra l'America e le ambizioni dinastiche, che desolarono l' Europa. Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, e i loro successori, non poterono estendere alle nascenti colonie americane quella cupidità d' impero, quell' odio d' ogni libertà, onde l' Europa, ne' tre secoli che precedettero il nostro, perdè tra guerre, conquiste, ed inquisizione, colle franchigie del medio-evo, ogni spirito di vita politica, e cadde in una prostrazione, dalla quale appena sa rialzarsi nell' età nostra. Gli Stuardi, tiranni nella madre patria, furono blandi ai coloni; e quando Giorgio II pretese domarli, que' liberi uomini, cresciuti già di potenza, e guardati da ampio mare, si resero facilmente indipendenti. Ma se queste circostanze favorirono i loro prosperi successi, non furono certamente la fonte delle idee, degl' istituti, e della educazione, che generarono la Repubblica. « Invano » dice su questo proposito uno de' più sapienti pubblicisti francesi de' nostri giorni (1), « l' ignoranza e la presunzione attribuiscono la prosperità degli Americani a cagioni fatali, come sono la ricchezza d' una terra vergine, o la postura privilegiata della Confederazione, nell' isolamento di un vasto continente. Non è da porsi in dubbio, che queste ed altre circostanze non abbiano dato un carattere particolare al governo americano; ma la storia ne apprende che questi grandi resultati non hanno in sè nulla di necessario. Le colonie spagnuole, collocate in condizioni le più favorevoli, languono per la più parte; e la libertà stessa, colle sue tempeste, le ha portate al naufragio; mentre, invece, la razza americana, col suo amore dell' ordine e colle sue abitudini di libertà, si sviluppa e si estende dappertutto, perchè si *organizza* dappertutto.

Nè similmente è da attribuire una principale influenza sugli or-

(1) Laboulage: Histoire politique des États-Unis. Prémière leçon: p, 16-17.

dini politici, che le colonie americane adottarono emancipandosi, alle condizioni primitive e allo stato sociale de' coloni. Certo, quando i *padri pellegrini*, e gli altri esuli, che di mano in mano si accolsero sulle rive dell' Hudson, fondarono i primi stabilimenti coloniali, regnava fra que' compagni d' una stessa fede e d' una stessa fortuna, una perfetta eguaglianza. Ma all' eguaglianza democratica non è sempre necessaria seguace la libertà. E d' altronde, questo fatto della eguaglianza delle condizioni personali e sociali fra i coloni, non era comune a tutte le colonie. Se i pellegrini delle rive dell' Hudson recarono seco loro i principii religiosi e politici di un sodalizio di credenti, i quali s' erano ribellati ad ogni gerarchia nella Chiesa e nello Stato, i coltivatori della Virginia erano, per origine e per costumi, informati alle tradizioni e ai privilegi aristocratici della Gran Bretagna nell' ordinamento della famiglia e della proprietà. E nondimeno i livellatori puritani della Nuova-Inghilterra non caddero nell' anarchia, e la nobiltà territoriale della Virginia fu, un secolo e mezzo dopo il suo primo stabilimento, iniziatrice, non solo dell' indipendenza, ma dell' abolizione di que' privilegi, di que' titoli e di quelle leggi di successione, che, sul modello della feudalità degli avi, l' avevano costituita ricca e potente nel Nuovo Mondo. Anche gli Spagnuoli del Messico e dell'America meridionale, e i Francesi del Canadà, si trovarono in circostanze analoghe a quelle de' coloni Anglo-Sassoni; nonpertanto i primi si travagliano tuttora in continui disordini e guerre intestine, e i secondi seguirono ordini aristocratici e monarchici, che, malgrado il contatto cogli Stati-Uniti, durano ancora tenaci. La spiegazione di siffatti contrasti è, s' io non m' inganno, quest' una, che gli Anglo-Sassoni, a differenza degli altri, seppero, sin da principio, organizzare saldamente le garanzie della libertà nella democrazia, e le pratiche del governo di se medesimi (self-government) in ogni località. Una democrazia destituita di tali elementi non è popolo, ma aggregazione d' individui facilmente schiavi dell' anarchia o del dispotismo.

Basta volgere uno sguardo alla storia delle colonie inglesi, per rivelare che i veri *fattori* (come li avrebbe chiamati Romagnosi) delle costituzioni, che regolano la vita civile e politica degli Stati-Uniti, non son frutto del deserto, ma di quella stessa civiltà europea, da cui uscirono le colonie. Le quali non ebbero dalla situazione locale del continente, ch' esse occuparono, altro vantaggio, rispetto allo sviluppo de' loro ordini politici, da questo infuori d' essere meno esposte, di quel che non furono le nazioni d' Europa, all' invasione della forza brutale. Non avvenne il medesimo delle libertà di quelle genti europee, le quali, più amate, direbbe l' antico poeta, dall' equo Giove, non soggiacquero alla conquista, e agli arbitrii del diritto regio? Non si prodasse spontanea la vita delle istituzioni repubblicane anche in Europa, dovunque ebbe, dalle circostanze de' luoghi e della politica, schermo e tempo a fiorire? In Isvizzera la libertà uscì, per così dire, dal suolo, com' albero indigeno ed antico. I Fiaminghi, tre secoli or sono, fronteggiando soli tutta la potenza della Spagna, resuscitarono dalle loro vecchie franchigie una delle più operose e fiorenti repubbliche d' Europa, mentre i popoli circostanti erano condotti, non dalla loro natura, ma dalla forza, a diverso destino. E se le preponderanti influenze de' vicini sovrapposero più tardi alle libertà olandesi e belgie la monarchia, che altro è quest' ultima alla patria di Filippo d' Orange, se non una veste trasparente avvolta alle forme di una vera Repubblica popolare? Nella Gran Bretagna del pari, dove la monarchia non potè seguire il corso delle reazioni europee, nè vincer mai nella nazione la coscienza e l' uso de' suoi diritti nativi, i germi delle originali libertà del paese si svolsero con irresistibile progresso, come lavoro organico della natura; lavoro il quale, modificando continuamente i vecchi ordini politici, le formalità storiche, e i costumi del popolo inglese, tende a disfare la vecchia Inghilterra, e a far entrare la nuova nel moto universale della moderna democrazia.

Dimodochè gli stessi elementi tradizionali, e le stesse attitudini, che diedero materia e fondamento alla Repubblica in America, li vediamo operare e svilupparsi anche in Europa sia in intero, sia parzialmente, dovunque alla loro azione spontanea non si attraversò una forza maggiore. Nè potrebbe avvenire altrimenti; essendo le istituzioni e le garanzie della libertà, in Europa come in America, effetto necessario de' caratteri sociali dell' uomo, e della educazione che deriva dall' esercizio della libertà stessa; e le istituzioni contrarie opera dell' ignoranza e della forza. Onde, se le supreme autrici della civiltà sono la natura e la scienza, non è illusione della fantasia il presagire, che le leggi del progresso sociale e politico degli Europei, debbano, col diminnire degli ostacoli, tenere indirizzo analogo a quello, che determinò l' ordinamento della Repubblica fra i nostri fratelli d' oltre l' Atlantico.

E ciò senza eccezione di razza, perchè, se gli Spagnuoli fecero cattiva prova in confronto degli Anglo-Sassoni, non fu per difetto inerente a quella nobile stirpe, ma per mancanza di quella educazione civile, che fu scorta a questi ultimi. Quando gli Spagnuoli andarono nel Nuovo-Mondo, la Spagna dopo una lunga e generale lotta, — aveva perduto, sotto il ferro e il fuoco della monarchia e dell' inquisizione, le sue libertà. La persecuzione religiosa aveva spento l'antico spirito nazionale, e ottenebrato le menti; l'avara fame dell' oro invaso il campo dell' operosità industriale. Una turba di avventurieri senza pietà e senza legge, si gittò, come branco di uccelli grifagni, sui ricchi Imperi del Messico e del Perù. Che potevano quegli uomini recar seco loro in America, se non i vizi, le cupidigie, e le sanguinose querele d'una mano di predatori? Oggi, invece, la Spagna procede nelle vie della civiltà cogli altri popoli d' Europa, la sua democrazia protesta colla nuova coscienza della libertà, contro le vecchie corruttele. Il dì che quella generosa nazione si tolga di dosso l' ormai fragile peso d' una casa regnante, la quale è un' onta de' tempi, non v' è ragione di dubitare che il popolo Spagnuolo, lungi dal cadere, — sottratto all' anarchia del governo, — nell' anarchia della moltitudine, non si rinnovi e riprenda gli ordini naturali della libertà, e una missione degna di lui nella confederazione civile de' popoli Europei.

Toccherò, in altro articolo, a commento delle cose dette, la genesi storica della libertà e della Repubblica degli Stati-Uniti.

(*Continua*) AURELIO SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XIX.

(*Continuazione Vedi Num.* 32)

La quistione che prenderemo ora a trattare è di somma importanza per la vita di un popolo, per la sua felicità e per la conservazione delle di lui libertà.

Fra i popoli, i quali dalla caduta dell' impero romano in poi si costituirono in nazioni, pochi furono quelli che pensarono che il difendere la patria contro le nemiche aggressioni era un sacro dovere imposto a tutti i cittadini; ma bensì molti credettero che la difesa del suolo — del proprio focolare — e delle istituzioni dovevano essere affidati ad una classe sola di uomini, che dalla sacra missione di salvare il paese ne facevano un infame mestiere in cui l' uomo vendeva la sua libertà, la sua individualità e la sua esistenza al servizio di qualunque causa.

Negato ai cittadini di esercitare il diritto ed il dovere della difesa per la salvezza della nazione se non come servi dei nobili feudatari la professione delle armi diventò un vil mestiere che degradò l' uomo e che ne fece uno strumento di tirannia.

Costituitasi la classe la cui missione era la difesa della patria, crebbe la differenza di posizione già principiata all' epoca dell' invasione dei barbari; e se nel pensiero di quei tempi il lavoro degradava l' uomo, l' arma il nobilitava e allora il feudalismo impiantavasi sempre più forte nei paesi trascinati a continue guerre come prova irrefragabile che la servitù interna dei popoli aumentò sempre in ragione delle loro tendenze conquistatrici al di fuori.

Se rimontiamo nell' antichità, vediamo che sempre il dualismo nacque dalle medesime cause, e che dappertutto gli armati s' innalzarono al dissopra dei loro concittadini, formando delle caste che si arrogavano dei privilegi e che col diritto della forza s' impossessavano del potere, della proprietà dei privati e della libertà della nazione. Non essendo in quei tempi sviluppata l' industria, pochi erano i bisogni, e per conseguenza poche erano le professioni che potevano dar lavoro agli individui. Gli agricoltori erano disprezzati e spesso quelli che vi si dedicavano erano ridotti in schiavitù; molti erano gli oziosi e i pensieri di cui erano animate le popolazioni le trascinavano al male; e allora nulla di più bello appariva all' immaginazione loro che il piombare sui popoli, combatterli, vincerli e ridurli in servitù rubando il frutto delle loro fatiche.

Ecco quali furono per molti secoli i pensieri dell' umanità! Sappiamo bene che lo stato di lotta è lo stato dell' uomo e non possiamo fare a meno di approvare Giuseppe Ferrari quando dice: « che siamo tratti all' azione dalla disperata necessità della guerra. Il selvaggio deve cacciare per vivere, dice il filosofo, la caccia è già una guerra; il selvaggio deve difendere la foresta che racchiude il suo vito, l' inerzia è ancora vinta dalle guerre tra le orde. » Si, non possiamo disconoscere i vantaggi recati alla umanità dalle invasioni dei Pelasgi, dei Celti, ecc. nei primi tempi della nostra storia conosciuta; ma noi crediamo che lo stato di lotta dell' uomo sia utile e natural soltanto contro la natura e non contro l' uomo, sì, lo stato di lotta esiste contro la natura che bisogna vincere per soddisfar ai propri bisogni: ma non deve esistere fra gli uomini che debbono amarsi; e per ciò consideriamo come un sofisma il dire col Ferrari: « che l' uma-
« nità sfugge alla propria distruzione sviluppandosi col genio della
« conquista, e che la guerra spinge al progresso ».

Il filosofo non ha veduto qui che l' effetto diretto di pochi casi che ci offre la storia; ma se egli si fosse inoltrato col pensiero nelle sventure che nascono da questo flagello egli non avrebbe certamente lanciato questo paradosso, il quale è tanto più nocivo, in quanto che le idee dei popoli non sono ancor troppo sane a questo riguardo.

Fu dunque alla creazione di queste armate che il dispotismo dovette in ogni tempo il suo trionfo — fu in causa di quest'istituzione che i popoli dovettero odiarsi per secoli perchè in ogni tempo i despoti trascinavano i popoli gli uni contro gli altri e come dice Filangieri la missione dei principii sembrò risolversi a sciogliere un sol problema: uccidere più uomini nel minor tempo possibile.

Così il genere umano girava in un cerchio fatale di eventi che accrescevano sempre la di lui infelicità e che impedivano il trionfo del progresso.

I conquistatori! quanta gloria non raccolgono questi uomini durante la loro esistenza! Ma da quante sciagure per i popoli non sono pagati questi fugitivi momenti in cui il solo trionfo della forza è sufficiente ad insuperbire l' uomo al punto di far dominare i suoi discendenti su delle intiere generazioni? Qual dolore immenso non si prova nel vedere che per migliaia d' anni i popoli hanno bagnato volontieri del loro sangue la strada percorsa da questi uomini, e vilmente hanno coperto di fiori il loro carro di trionfo che calpestava gli avanzi delle loro istituzioni e che distruggeva col segno della servitù le gloriose tradizioni delle avite memorie.

Io sono pirata, diceva uno di quei corsari del Levante ad Alessandro di Macedonia che gli rimproverava la sua vita di delitto e di rapina, perchè non ho che una fragile barca e pochi uomini che mi seguono, datemi un' armata e anch' io conquisterò dei regni e diventerò un imperatore: e allora invece di essere un povero e debole corsaro io ne sarò un grande. Le mie azioni alle quali si dà ora il titolo di delitto diventeranno fatti gloriosi e serviranno di esempio ai posteri maravigliati. I miei delitti valgono i tuoi; solamente i tuoi sono più numerosi perchè hai più uomini pronti ad obbedire alla tua volontà, è di noi due colui che più ha ragione è quello che dispone di una forza maggiore.

Quale è dunque lo storico, il filosofo che abbia ridotto ai suoi veri termini la gloria dei conquistatori come la ridusse questo corsaro, e che abbia saputo flagellare col disprezzo di un giustissimo paragone le azioni che cantarono i poeti; che nel marmo e l'avorio scolpirono gli artisti e davanti alle quali s' inchinavano con rispetto i più grandi ingegni dell' antichità i quali tutti contribuirono a traviare il pensiero del genere umano facendo credere così alle popolazioni che lo stato più nobile dell' uomo è di essere in lotta contro i suoi simili, e che la missione dell' umanità può compendiarsi in una parola sola: la guerra . . . .

Ma se giustamente si deve flagellare il pensiero della conquista e i conquistatori, che cosa non si dovrà dire contro quelli che si fanno lo strumento di tali opere? Che cosa pensare dei popoli che si fanno lo strumento della propria rovina?

I popoli non hanno mai pensato ai danni immensi recati dalle guerre, altrimenti è da credere ch' essi non sarebbero così proclivi a mantenere la piaga più potente dell' umanità.

Avevamo tentato di tracciare un quadro dei danni fisici, morali ed economici recati ai popoli da questo funesto pregiudizio, quando per mani amiche ricevemmo l' opuscolo del Sig. Vitaliano Sabatini sul diritto della pace e della guerra in cui essi sono vivamente ritracciati. Consci della superiorità di queste osservazioni sulle nostre non esitiamo a presentarle al lettore certi ch' egli aggradirà volontieri la fonte autorevole a cui attingiamo queste verità. Per concepire un' idea adeguata degli effetti della guerra, dice l'esimio scrittore, pare che non sia improprio di brevemente prospettarli.

« Mali fisici delle guerre.

« Avezza l'uomo al sangue, all'ira, alla vendetta e alle sopraffazioni.

« Interrompe non meno le produzioni agricole e la umana gene-
« razione col negare i matrimoni, che la moltiplicazione dei più
« utili animali domestici da tiro e da cibo che sono il maggior
« aiuto del lavoro dell' uomo.

« Le contrade che hanno servito alla guerra sono successivamente
« invase da terribili malattie per le pestifere esalazioni cadaveriche.

« I popoli diventano efferrati, boriosi e depradatori.

« Le guerre famigerate, tanto prima del nascere del Cristo che
« dopo sono costate all' umanità la perdita di milioni di vite e
« d' innumerevoli tesori. Le cronache ricordano 171 guerre clas-
« siche, 257 battaglie celebri senza parlare di tutte le piccole
« guerre delle civili discordie, del brigantaggio, delle irragionevoli
« inquisizioni, di supposte offese, credenze ed altro. Che cosa
« non produssero le cinque romantiche crociate ed il bandir la
« croce fra selvaggi dell' America? I più celebri per modi inumani,
« per disertare intere regioni ed asservir popoli furono sempre i
« Tartari da cui trassero origine i Nortici che ci abrutirono, i
« Russi, i sanguinari Sciti ed i Barberi che ne derivarono:

« Mali morali.

« Distoglimento della gioventù dall' istruzione sia di scienza sia
« di arti poichè l' opera dell' intelligenza è concentrata alle bel-
« liche astuzie, a mezzi di vincere.

« Si diviene tracotante, pretensoso, borioso, infingardo e cessato
« il militare servizio, neghittoso ai lavori sì privati che pubblici.

« Intollerante di discettazioni e decisioni giudiziarie, volendo
« tutto compiere con militar burbanza.

« Disprezzatore della verecondia e pudore delle famiglie.
« Mali economici.
« Disquilibra le finanze delle private famiglie togliendo la gio-
« ventù dal lavoro, od obbligandola a raccattarsene a caro ri-
« cambio pecuniario.
« Obbliga lo stato ad esorbitanti dispendi, e quindi imposte di
« nuovi balzelli ed in casi di soccumbenze di guerra, a forti pa-
« gamenti di spese da guerra ad estere nazioni che impoveriscono
« le private fortune.
« Dissesta le amministrazioni comunali perchè la truppa non
« paga, o mal paga e sempre vessa con pretensioni strane, o non
« possibili a soddisfare in taluni luoghi e sempre inurbanamente
« avanzate.
« Impoverisce con la mancanza del lavoro o con la distruzione
« di quello già praticato principalmente nelle terre.
« Interrompe le comunicazioni commerciali sopratutto di mare,
« privando i popoli del libero scambio da cui vien la ricchezza.
« Abbassa il credito pubblico, e rafforza le illecite usure.
« La nazione è passiva di enormi esiti pel mantenimento e
« creazione delle armate di terra e di mare, essendo risaputo che
« compensando il mantenimento, vestiario, armatura ed alloggio
« del soldato a piedi, a cavallo o in mare, ciò che costa l'uffizia-
« lità, l'artiglieria, ed il naviglio, dà quasi tre lire al giorno per
« testa di spese ».

Quale è dunque la causa più potente di sventura per l'umanità? Che a questi mali immediati che sono inerenti al movimento delle armate si aggiungono i mali mediati che recano le guerre sull'avvenire dei popoli e si vedrà ch'essi non saranno mai felici finchè avranno la stoltezza di odiarsi ed impiegare le loro forze a distruggersi, anzichè aiutarsi a vicenda e a liberarsi per sempre da questo funesto pregiudizio.

(*Continua*)

V. ESTIVAL.

ARNALDO DA BRESCIA

(*Continuazione e fine*)

Morto il tribuno rivoluzionario, le due grandi potenze si apprestarono a fiaccare l'orgoglio dei senatori riformisti, i quali con logica sguaiata e con oratoria sofistica volevano persuadere il ferreo imperatore che l'antica gloria di Roma poteva agevolmente associarsi alla recente grandezza dell'impero, e invitavano perciò Federico Barbarossa a ridare vita alla Roma dei Cesari, rispettandone naturalmente le costumanze e le leggi. Il Senato voleva insomma che salva rimanesse la sua autorevole alterezza di fronte alla potestà imperiale, ed a ciò conseguire affettava al cospetto di Federico una umiltà che tradiva ad ogni istante il segreto di una mal celata brama di comando oligarchico.

Federico che aveva da natura sortito uno di quei caratteri a cui è anima la severità inflessibile. — Federico che imponeva ordini alle popolazioni al modo stesso con cui li imponeva ad un suo cortigiano; che saccheggiava e distruggeva una borgata come se d'essa fosse nulla più di un covile di bestie a cui si dà la caccia; che gettava in mezzo ad una gente atterrita le vampe distruttive di un incendio e provava a tale spettacolo uno strano senso di voluttà; quel Federico che in cuor suo sprezzava pontefici e pontificato, e non vedeva, non riconosceva, non amava che l'*io* — questo Federico così indomabile, così superbo, così neroniano poteva mai piegarsi ai noiosi inviti di senatori decrepiti, e rispettare la parola di un Corpo politico, il quale voleva far valere il diritto e una vita autonoma? Federico si sentì irritato da codesti vecchiardi bamboleggianti, e con piglio barbaro, con accento aspro e minaccioso disse ai loro messi che *ai soli principi spettava il diritto di dettar leggi e imporre condizioni ai popoli, ai quali non era permesso mai di vincolare i loro sovrani con patto alcuno, essendo che il principe era da Dio fatto superiore a tutti i suoi sudditi.* Coteste parole sono senza dubbio la esposizione più concisa e più vera del principio di autorità regia. Federico si sentiva tiranno: la logica del dispotismo era nella sua mente: nell'animo suo stava la forza capace di proclamarne i dogmi, per cui nessuna meraviglia ch'esso dopo avere parlato da padrone ai messi del Senato, abbia fatto anche occupare dalla sua cavalleria la città Leonina.

L'Impero — come il Pontificato — non tollera caste aspiranti a perpetuare, nemmeno legalmente, la opposizione: entrambi vogliono ai loro piedi un vasto gregge di sudditi — tutti eguali sotto il pressoio del dispotismo — non tribuni quindi, non senatori.

Il Senato è confuso ed avvilito. Il popolo però che nella insolenza imperiale aveva scorto un insulto anche a se stesso, si commosse e di repente innalzò barricate. L'animo suo gonfio di rancore represso, non attendeva che un menomo accidente per scoppiare. Il desiderio di secolarizzare il Municipio romano, la ripugnanza nelle moltitudini a tollerare la bastarda ingerenza delle consorterie clericali negli ordinamenti politici, avevano una ragione d'essere. Perciò non vestivano il carattere di anacronismi, e meno poi meritare potevano la taccia di utopie. Una sociale evoluzione era comandata dai destini dell'umano progresso, e doveva quindi se non altro dar segni di vita — mandare i suoi primi vagiti — avvertire gli uomini disposti al sacrificio che la perseveranza era in loro un sacro dovere. La vita della Rivoluzione sfidava in tal modo le artificiali paure del misticismo cattolico e gli spettacoli sanguinosi dei supplizi: i roghi e le scomuniche perdettero gran parte del loro mentito prestigio dal dì che un uomo seppe con animo franco e con coscienza imperturbata affrontarli. Da quel dì il rogo e la scomunica diventarono armi incerte per chi le usava — talora la mano che le impugnava si sentì da quelle medesime armi ferita. La Rivoluzione ne ritorceva le punte contro i sacrificatori, in guisa che il sacrificato vi perdeva il corpo, ma il sacrificatore vi perdeva l'anima: da una parte giaceva un cadavere, dall'altra un giustiziere senza cuore a cui la morta salma faceva tremare i polsi, ed inducevalo a sperdere nelle onde le ceneri di un uomo arso, come se colle ceneri avesse potuto sperdere anco un nome, una idea, una tradizione. Arnaldo infatti vive ancora ed è fra noi col suo spirito immortale, mentre il Papato e l'impero si consumano lentamente in mezzo ad una atmosfera di disennatezza e di immoralità che crearono a se medesimi colle proprie mani e colle proprie opere.

L'anima d'Arnaldo, sfuggita al rogo, si riversò sul popolo romano, e rivisse in mille cuori, frastagliata, a minuzzoli, è vero, ma rivisse. Incarnavasi a poco a poco in una tradizione popolare, accennava ad una vita avvenire, ed inculeva timore ai credenti nella immobilità di un assoluto da Dio rivelato. Dunque guerra aperta.

Federico e Adriano, in nome della Divinità, cacciano le loro soldatesche contro i ribelli, che sulle barricate osano evocare lo spirito d'Arnaldo. La città Leonina è il punto obiettivo a cui mirano gli insorti, mentre per gli imperiali e i pontifici è la loro posizione da difendere. La zuffa è accanita, micidialissima, e dura una intera giornata — ma l'esito riesce favorevole alla brutalità della forza. Codesto sacrificio espiatorio di sangue fu pel popolo la necessaria conseguenza di falli antecedentemente commessi: la espiazione, però, ritemprando in lui la virtù della coscienza, lo farà degno di essere annoverato fra i depositari della tradizione a cui appartenne Arnaldo, e con voce autorevole potrà raccomandare alle future generazioni quella causa per la quale esso patì e versò sangue. È il vinto in questo caso che soccombendo consacra

il progresso e lo accelera, mentre il vincitore durando in vita non fa che rendersi sempre più dispregevole e odioso.

Ristabilito l'ordine sepolcrale nella città, Adriano e Barbarossa vollero celebrare, mentre ancor tiepide erano le carni delle vittime, la festa dei Santi Pietro e Paolo, in cui, con tutte le solennità della Chiesa, furono dal prete benedette quelle soldatesche che brutalmente avevano immerso le loro lance nel petto ai Romani, e fu inoltre con pontificale maestà da Adriano IV proclamata dall'alto dell'altare la sentenza che *delitto non è versare sangue umano per sostenere la potestà dei principi e rivendicare i diritti dell'Impero.* Ecco in tal modo affermata dal Vicario di Cristo e nel tempio di Dio una religione di sangue destinata col terrore a cementare l'alleanza dei dominatori privilegiati ed a perpetuare la schiavitù delle coscienze e dei corpi. Affermazione siffatta è il corollario inevitabile della teocrazia, e perciò Arnaldo, che colla chiaroveggente intuizione del libero pensatore aveva tutte prevedute le conseguenze della monarchia papale, accomunò la causa della aristocrazia ecclesiastica con quella della aristocrazia politica e ad entrambe dichiarò la guerra in nome della morale e delle libertà democratiche. Esso indovinò che l'anima delle moltitudini era segretamente tormentata da bisogni insoddisfatti, ed arditamente se ne fece interprete benchè consapevole che le moltitudini non lo avrebbero pienamente compreso. Sapeva però che alla sua impresa, giustificata dal progrediente svolgimento del comune democratico e della vergognosa reazione della monarchia papale, arridere doveva l'avvenire — e perciò lottò costante e morì martire.

Ma perchè mai la Chiesa fu sempre sorda ai consigli a lei proposti da Arnaldo? Moralizzando sè medesima non avrebbe forse ristorato di nuove forze la propria autorità? I pastori eletti dal popolo non si sarebbero forse avvicinati sempre più a quell'ideale di democrazia evangelica che Cristo predicò e Arnaldo sostenne e difese? Non si avvedeva il Papato che la sua lunga e ferrea gerarchia aristocratica avvalorava nel popolo l'idea ch'esso fosse un dominio misterioso e severissimo, non il palladio della comunione fraterna, della eguaglianza di tutti davanti a Dio?

La Chiesa cattolica tutto ciò intendeva — ma più che altro intendeva se stessa, per cui l'immutabile *non possumus* era sempre la finale sua sentenza. Arnaldo era a di lei avviso un orgoglioso, un ragionatore empio, un ribelle a Dio perchè si attentava di scomporre l'ordine che il Papato proclamava da Dio voluto. Arnaldo quindi meritava la vendetta divina e fu infatto cattolicamente arso vivo.

La Chiesa doveva moralizzarsi!

Ma chi è giudice della moralità? La perfezione è impossibile. Il peccato originale del primo padre tutta macchiò l'umanità. Insensato quindi o ipocritamente malvagio è chi si erige a censore dei costumi dei ministri della Chiesa. Il Papato a cui splende sempre dinanzi l'occhio di Dio, ed a cui è concessa dal Cielo la facoltà di *sciogliere* o *legare* è superiore ai profani giudizii dei mortali, e non può tollerare ammonimenti di chi altro supremo dovere non ha che obbedire allo spirito di Dio e specchiarsi nel suo interprete il Papato. La Chiesa ha sola il privilegio di insegnare la vera e sana morale, a lei sola fu dalla provvidenza confidato il sacro ministero della giusta educazione — eretico quindi chi impugna quanto la Chiesa proclama, opera e comanda.

Di fronte a tale dottrina, sancita da una pretesa rivelazione celeste, poteva Arnaldo nutrire fiducia di ridurre la Chiesa a conformarsi allo spirito di nuovi tempi? Poteva la Chiesa stessa arrendersi alla forza progressiva del popolo? Se ciò fosse possibile la natura contradirebbe a se medesima, e il mondo morale come la vita sociale perderebbero quella insita virtù da cui scaturisce la lotta, il sentimento della umana dignità, il dovere, il sacrificio. La Chiesa è quella che è: dessa è immutabile come il concetto del suo Dio, inflessibile come il destino.

Il popolo invece, figlio spontaneo della natura, obbediente alle di lei norme, sempre in moto perchè il moto è una sua naturale proprietà, cotesto popolo se può talora accordarsi colla vita della Chiesa, deve altresì col procedere del tempo scostarsi da essa e camminare verso quell'ideale che è l'eterno stimolo all'azione del genere umano.

Può la Chiesa riconoscere in cotesto mobile elemento popolare l'autorità di creare i suoi pastori? Giammai, imperocchè sarebbe per essa un lento suicidio — e il suicidio non è da dio permesso. Arnaldo dunque, secondo la Chiesa, aveva torto — e la Chiesa lo condannò. La storia delle rivoluzioni del progresso assegnerà al novatore bresciano un posto distinto ed eminente, ma la Chiesa, a cui si rivolse per convertirla, doveva condannarlo, e lo condannò. Non potè sfuggire alla sentenza di morte, ma il suo martirio fu un nuovo elemento di vita alla giovine rivoluzione destinata a costruire un mondo sulle rovine di un altro.

Arnaldo predicò la separazione del potere spirituale dal temporale, persuaso che tale atto riporrebbe sulla sedia apostolica lo spirito cristiano di San Pietro. Oggi ancora tale concetto tormenta le intelligenze dei neo-cattolici, ed oggi ancora l'idea d'Arnaldo riposa intatta e sterilmente agitantesi in mezzo a convegni di credenti e di filosofi — e son passati 700 anni!

Il Papato, sorto da un pensiero religioso, sentì appena nato la necessità dell'azione. Agire e lottare — e lottare doveva perchè non pochi erano i suoi nemici. La battaglia esige armi — e la battaglia era per esso un dovere, imperocchè Dio la comandava; e comandava altresì al Papato di estendere la propria autorità su tutto quanto il genere umano. Combattere dunque per dominare — ecco il programma d'azione del Cattolicismo. Da qui l'ordinamento gerarchico, l'alleanza coll'Impero, il possesso di territori e finalmente la instaurazione solenne della Monarchia temporale dei Papi.

Come mai dunque si può scindere la Potestà spirituale dalla temporale? La separazione non è possibile che violentemente. Domandarla quindi al pontefice è cosa vana. La richiesta sarà un atto rivoluzionario, sarà un sintomo funesto per il Papato, sarà il primo colpo di scure vibrato contro l'albero annoso della Chiesa, ma rimarrà sempre inascoltata, finchè la Rivoluzione farà essa quanto non può spontaneamente fare la Chiesa.

Rivoluzionario fu quindi Arnaldo che 700 anni or sono osò far intendere alla Curia Romana la necessità di separare i due Poteri, come rivoluzionaria è la sentenza capitale che la filosofia moderna del libero pensiero lascia contro ogni pontificato, ma certamente pensatori non rivoluzionari sono gli odierni neo-cattolici i quali ragionano e sentono come ragionava e sentiva il novatore bresciano, talchè il secolo XIX è per essi costretto ad albergare nel proprio seno elementi che erano giovani nel secolo XII. Se Arnaldo a' suoi tempi potè essere neo-cattolico, e potè in pari tempo attendere all'ordinamento repubblicano del Municipio di Roma senza incorrere nell'odio popolare, oggi, dopo 7 secoli di tradizioni progressive e di battaglie filosofiche è dovere di pensatore e di cittadino educare in sè idee più radicali e più vaste di quelle d'Arnaldo. Chi non vede infatti che il pensiero neo-cattolico del novatore bresciano, raccolto dai suoi successori e dalle generazioni che vennero dopo di lui e svolto attraverso 7 secoli vi si presenta oggi col nome di *libertà di coscienza e di culto* nell'ordine politico, e nell'ordine filosofico è l'affermazione di una fede consentanea alla coscienza vostra, alla nostra natura? Così pure, l'idea repubblicana che Arnaldo voleva incarnata nel Municipio Romano oggi non la sentiamo noi tutti serpeggiare entro le viscere nostre e forzare la nostra lingua e la nostra penna, perchè dessa è impaziente di mostrare al mondo che si è fatta adulta e che dalla educazione dei secoli trasse la facoltà di informare di sè non più un piccolo nucleo d'uomini, ma un popolo, una nazione?

Arnaldo a' suoi tempi fu grande. Non fu, è vero un Genio creatore nell'ordine delle idee di un mondo nuovo ed intero; nè le

scienze naturali a lui devono ricchezza di verità rapite al segreto della natura; nè certo aspira al vanto, impossibile a' suoi tempi, di avere riassunto in sè con ordine logico e sintesi filosofica una grand' opera movente; ma, collocandosi francamente fra il Genio che inizia un' èra novella e il Genio che interpretando bisogni popolari rimuta colla sua potente virtù gli ordini sociali, apparve gigante. La teocrazia papale infatti paventò in esso un formidabile pensatore. L' Assolutismo politico tentennò di fronte alla sua virtù repubblicana; e il popolo sentì, benchè vagamente, nell' anima sua che i palpiti d' Arnaldo essere dovevano i suoi palpiti. Colla antiveggenza del Genio e colla generosa audacia del tribuno, Arnaldo si affratellò al movimento liberale del secolo XII, e imprimendo ad esso l' impulso che irrompeva dall' anima sua, lo drizzò ad altissimo scopo. Fu Arnaldo che forzò il suo secolo a stendere le braccia verso l' infinito oceano dell' avvenire; fu Arnaldo che scaldò in seno a' suoi tempi il presentimento che una rivoluzione stava educando in segreto creature non mai viste: fu Arnaldo infine che, sgombrando il sentiero ai continuatori della sua impresa, agevolò la comparsa nel mondo di Cola da Rienzo.

Sì, Arnaldo fu grande. Se infatti in lui non avessero avuto nido gli elementi della vera grandezza, nè Adriano IV nè Federico Barbarossa si sarebbero affannati a combatterlo. Il trono e l' altare, nemici giurati della eguaglianza democratica e del libero esame, attestarono colla guerra mossa al filosofo tribuno che il Progresso cospirava contro il loro regno: collegavansi quindi col truce intento di spegnere nel sangue la rivolta, inconsci che il sangue dei Giusti è come la rugiada mattutina sul calice dei fiori. Ed oggi che i fiori della civiltà spiegano all' aria i loro petali olezzanti, noi, ricordandoci dei persecutori del monaco bresciano, proviamo un senso di nausea e di ribrezzo, mentre la vittima ci splende innanzi agli occhi vestita di tutta quella luce, che solo è concessa a chi incarna in sè una idea ed una tradizione. Noi viviamo ancor oggi con Arnaldo, quando dinanzi al nostro intelletto passano e ripassano le grandi conquiste dell' incivilimento moderno, quando lo spirito nostro ripensa alle lotte angosciose tra il cuore, che ricusava di staccarsi dagli insegnamenti succhiati col latte materno e consacrati dalle preci della fanciullezza, e la mente che col diritto della insurrezione faceva forza al cuore, ne cacciava la prima educazione per sostituirne un' altra; noi viviamo ancora con Arnaldo allorchè ci sentiamo affaticati dagli sforzi sostenuti per incarnare nelle sociali istituzioni l' ideale repubblicano. Carissimo poi suonò il suo nome a quanti liberi pensatori annoverava il secolo nostro, imperocchè esso scende nell' anima loro come il ricordo di un primo e fortunato amore. Sì, perchè prima ch' essi giungessero a rapire alla suprema natura il Vero che li illumina e la Fede che li scalda si ritemprarono nell' amore verso i grandi precursori della nostra civiltà — ed Arnaldo è tra questi. Abbia quindi il novatore bresciano il culto che è degno di lui — un popolo, cioè, che lo comprenda e che, colla larghezza e profondità voluta dai nostri tempi, attui virilmente i concetti che ispirarono tutta la sua vita e glorificarono la sua morte.

O. G. V.

Al DIRETTORI DELL' *UNITA' ITALIANA*.

Amici,

La serie di lettere, delle quali vi mando la prima e manderò l' altre, mi sembra importante per due ragioni: sparge luce sull' ultima insurrezione d' un popolo, il Polacco, che dovrebb' esserci sacro e col quale, spero, avremo comuni i fati; e contribuirà a far meglio conoscere un uomo che operò e patì per la sua patria, e le cui facoltà intellettuali e morali gli assicurano una splendida parte nell' avvenire. Langiewicz, che le scrisse dalla prigione, le indirizzava a un amico suo e mio, patriota singolarmente devoto, Luigi Bulewski; ma mi autorizzò a pubblicarle: vogliate inserirle: non potranno che giovare ai vostri lettori.

Ottobre.

Vostro, Giuseppe Mazzini.

Tischnowitz, 14 Aprile 1863.

Caro Luigi,

Benchè io mi trovi in Tischnowitz da un dieci giorni, non mi fu possibile scrivervi prima d' ora. Non ho, naturalmente, la menoma fiducia nella posta austriaca; e fui quindi costretto ad attendere l' arrivo d' un mio ufficiale fidatissimo per intendermi teco.

Per tutti gli undici giorni del mio imprigionamento nella cittadella di Cracovia, non mi fu concesso di vedere anima viva, nè d' escire un momento solo dalla mia stanza, nè di ricevere lettere, nè di vedere gazzette. Io ignorava dunque ogni cosa risguardante la guerra e le intenzioni dell' Austria verso me stesso.

Senza un aiuto esterno ch' io, isolato a quel modo, non poteva sperare, ogni pensiero di fuga era inutile. M' appigliai dunque al partito seguente. Chiesi permesso, giovandomi dell' approssimarsi della Pasqua, di vedere, come confessore, un sacerdote, del quale diedi nome ed indirizzo. Era il canonico Kotkowki, unico prete ch' io conoscessi in Cracovia e nel quale io poteva fidare. Ma sospettarono, probabilmente, e invece di lui mi venne un ignoto vestito da prete, che mi disse d' essere cappellano a mons. Gatecki, vescovo di Cracovia, e mandato da lui. Io sapeva il vescovo devoto al dispotismo Absburghese fino allo spionaggio. E ringraziai l' inviato dell' inutile offerta, aggiungendo che non s' accetta un medico o un prete contro la propria volontà. Era facile indovinare ciò ch' io cercava; ma il prete non pensava che alla sua carriera dipendente dall' Austria, e s' allontanò.

Non intravedendo via di salute, accettai la proposta dell' Austria d' internarmi a Tischnowitz, promettendo di non tornare sul teatro della guerra, e ricevendo, a compenso, promessa di libertà de' miei moti (*freie Bewegung*) in Tischnowitz. Fui trasferito, scortato, qui d' onde io scrivo, dove trovai preparato un alloggio e un domestico, assoldato per me. Pochi giorni d' attento esame bastarono perch' io m' avvedessi d' essere vigilatissimo. Il domestico era un agente di polizia, staccato a bella posta da Brüne, e al quale, dacchè il mio alloggio si componeva di sole due stanze, in una delle quali egli aveva il suo letto, io non poteva sfuggire. Dichiarai non aver bisogno di servo la notte e non piacermi la vicinanza perenne d' un uomo ignoto; ma, mentre assegnavano a lui un' altra stanza, cominciarono a chiudermi a chiave, la notte, nella mia.

Nel giorno, quanti vengono a vedermi sono addocchiati, seguiti d' orma in orma da uomini vestiti in foggia borghese. Su tutte le vie che conducono a Tischnowitz, sono frequenti i gendarmi e fermano la notte ed esaminano ogni vettura che n' esce. Il popolo servo e corrotto da secoli, seconda, generalmente parlando, la polizia: pur nondimeno, tra i pochi che simpatizzano colla causa polacca, sono riescito a formare una contro polizia che invigila quella dell' Austria.

Ho fatto osservare al signor Rothkgel, capo del distretto, questa violazione della promessa di lasciarmi libero: ei tentò negare da principio, poi confessò gli ordini dati, perchè una sorveglianza invisibile si stendesse d' intorno a me. Gli ho dichiarato allora che io, tradito nell' altrui promessa, mi sento sciolto dalla mia: preferisco la vigilanza aperta d' una polizia regolare a questa rete segreta che mi ricinge.

Questa dichiarazione non muta in peggio le mie condizioni. Ho così smascherata l' ipocrisia; e nessuno potrà accusarmi di tradi-

mento alla mia parola, s' io mai riescissi a sottrarmi a questo vero imprigionamento.

Ho consultato or ora un avvocato austriaco intorno ai diritti dell'Austria sulla mia persona. Ei dichiara che il mio imprigionamento è contrario a tutte le leggi dello Stato, ma che l' Austria, a tenore della Convenzione di Monchengratz, può consegnarmi alla Prussia, se la Prussia mi chiede come reo di lesa maestà; dove no, dovrei essere lasciato libero.

Ora, la Prussia non può chiedere la mia consegna: io non ho colpa verso le autorità prussiane. Ho mandata dunque, l' 8 corrente, una petizione al ministero di polizia viennese, domandando d' essere lasciato libero di recarmi in Isvizzera.

Ho dato or ora a persona sicura 800 rubli per la compera di una vettura leggera e di due cavalli. Uno de' miei uffiziali si terrà pronto a far la parte di cocchiere.

Intanto, le mie relazioni segrete m' informano che parecchi polacchi son giunti da diverse parti nelle vicinanze di Tischnowitz: non per aiutarmi di certo, dacchè si sarebbero posti a contatto co' miei amici. A spiarmi, dunque. Ma chi li invia? È difficile lo indovinarlo. I miei nemici aumentavano co' miei successi; e taluni sognano in me un ostacolo alla loro ambizione.

Quei che più vorrebbero si prolungasse il mio imprigionamento, sono Miroslawski e la reazione polacca; gli uomini appartenenti a quest' ultima, hanno fatto quanto era in loro per impedire ai miei amici di raccogliere i 5000 rubli necessari alla mia fuga dalla cittadella di Cracovia. Ed è naturale che volendo annientare l' insurrezione, essi cerchino di dare al nemico quei che hanno combattuto a prò d' essa sotto l' ispirazione del governo nazionale. Pesano ad essi i miei proclami di San Kruyz e di Raskowa Skala, e gli inutili tentativi perch' io cessassi dal combattere.

Le indegne opere di Miroslawski per seminare lo sconforto tra gli uomini de' miei distaccamenti, per sottrarmi l' armi, le munizioni e i volontarii che si dirigevano al campo, e il modo ignobile col quale uno dei due agenti m' ha fatto cadere nelle mani dell' Austria — io ti narrerò tutto vedendoti. Affrettati a raggiungermi. Spero d' essere libero presto: è necessario intenderci pel nostro moto.

In queste otto settimane di lotta, ho potuto fortemente convincermi che noi possiamo, colle sole nostre forze, riescire; ma che abbiamo tra noi nemici più pericolosi dei moscoviti: sì; noi abbiamo nel nostro paese potenti elementi, che colla propria azione militare e politica possono cacciar sul campo militi a moltitudini. E abbiamo al di fuori dei nostri confini, alleati che, pur troppo, il nostro incerto, illogico governo nazionale — volendo accarezzare tutti i partiti e disertando i principii dai quali soltanto possiamo sperare salute — ha respinti e condannati all' inerzia.

T' abbraccio,

MARIANO LANGIEWICZ.

AGLI ELETTORI DEMOCRATICI
DEL PRIMO COLLEGIO

CONCITTADINI,

Sin da quando si cominciò a parlare di Elezioni nella nostra Città, la DEMOCRAZIA GENOVESE decise di proporre a candidato nel vostro Collegio il Grande Proscritto Italiano, **GIUSEPPE MAZZINI**, per testimoniare allo stesso il suo affetto e la sua gratitudine e fare, in pari tempo, una solenne protesta contro il vigente sistema.

Il crescente entusiasmo col quale accoglieste quella candidatura e la viva gioia che destava nelle moltitudini, diseredate di voto, sgomentarono gli uomini di setta governativa, pei quali la nomina di **GIUSEPPE MAZZINI** suonerebbe condanna e maledizione di Popolo.

Per impedire il vostro trionfo e dividere i vostri voti, essi ricorsero alle loro solite arti e nella loro *fervida* immaginazione non trovarono miglior espediente che di opporre al nome di **MAZZINI**, un nome egualmente caro alla Democrazia Italiana — quello di **GIUSEPPE GARIBALDI.**

Poveri cervelli!

Lo stratagemma era troppo stupido per poter riescire. Un riso omerico ne fece giustizia.

E strana davvero è la tenerezza dei moderati per la loro vittima di *Aspromonte!* Essi che ne combattono la candidatura a Napoli, a Torino, in ogni Collegio ove ha probabilità di trionfare e la propugnano soltanto nel vostro!.....

Lo strazio che costoro fanno del nome di Garibaldi in questa occasione è una nuova *palla*, più dolorosa forse della prima, diretta al suo cuore.

Io ho la certezza che **GARIBALDI**, nella lealtà dell' anima sua, respinge sdegnosamente i voti *interessati* dei faccendieri politici, in concorrenza di **GIUSEPPE MAZZINI**. E d'altronde, — se gli uomini del governo vogliono provare la sincerità del loro *apoplettico* ardore per **GARIBALDI**, ne hanno i mezzi. Vi sono in Genova altri due Collegi Elettorali; lo propongano in uno o in tutti e due e i voti della Democrazia sono loro assicurati.

Noi voteremo per **GARIBALDI** concordi e compatti, ora, sempre e dovunque MENO, nel 1.° Collegio.

Elettori del 1.° Collegio! non vi lasciate distrarre dalle male arti dei moderati. Essi ritorneranno all' assalto con nuovi raggiri e nuove sorprese per gettare lo scompiglio e la divisione nelle vostre fila. Siate irremovibili nel vostro proposito e proclamate unanimi unico Candidato nel vostro Collegio:

GIUSEPPE MAZZINI.

Col vostro voto voi compirete un atto di Giustizia Nazionale e scriverete una bella pagina nella Storia del nostro Risorgimento.

Genova, 17 Ottobre 1865.

FEDERICO CAMPANELLA.

Il Comitato esecutivo dell' Associazione Democratica di Torino ci invia la seguente dichiarazione, che ci affrettiamo a pubblicare:

L' Associazione Democratica di Torino, viste le ultime disposizioni del Comitato Unitario di Bologna, colle quali fa adesione al programma del Comitato minghettino, si crede in dovere di dichiarare a mezzo del suo Comitato esecutivo, che essa rompe ogni vincolo di solidarietà che a quella univala, avvegnacchè esso abbia apostato a quei santi principi democratici, che legano in un sol corpo le diverse rappresentanze della democrazia.

Invita eziandio a unirsi a lei nella proposta le associazioni consorelle, e perchè la democrazia tutta possa distinguere i veri dai

falsi amici, nel mentre che invia al sig. avvocato Lorenzo Genni, venerando veterano della libertà, un' espressione di lode per la sua coraggiosa protesta.

Per il Comitato esecutivo
Dott. Antonio Facci.

RIVISTA POLITICA

Rivolgiamo un' ultima parola ai nostri amici politici, elettori nel primo Collegio, e li scongiuriamo di recarsi domani compatti all' urna per deporvi la loro scheda col nome di Giuseppe Mazzini. Essi conoscono l' importanza del loro voto, senza che noi ripetiamo il già detto. Si tratta di decidere tra due opposti principii, quelli cioè proclamati da tanti anni da G. Mazzini, e quelli praticati dal vigente sistema, che sono la negazione dei primi. Si tratta altresì d' una questione di Giustizia e d' onor nazionale. È giusto, è decoroso per l' Italia che l' ignobile scure penda tuttora sul capo dell' uomo che primo insegnò a tutti noi a balbettare i nomi di patria, di unità e libertà e la cui vita fu un continuo e penoso sacrificio per la nostra redenzione? . . . . Chi crede che questa ignominia debba sparire dalla fronte d' Italia, voti per la vittima, chi è di contrario avviso, voti pel boja.

Una grave notizia ci giunge dall' America. Il governo degli Stati Uniti essendo stato avvisato dal suo Console in Alessandria che Bonaparte facea arruolare truppe egiziane pel servizio del Messico, tenne tosto un Consiglio di Stato a Washington, in seguito al quale fu inviato un importante dispaccio al governo francese. In quel dispaccio il governo americano dichiara, in modo esplicito, ch' esso non avrebbe permesso l' invio di nuove truppe sul suolo messicano, e che un prolungato intervento della Francia in quel paese potrebbe condurre a serii disaccordi tra i due governi. Si assicura altresì che il Presidente Johnson dichiarerà nel suo messaggio al Congresso di non riconoscere l' impero del Messico, finchè il paese sia occupato da truppe straniere. Se queste notizie si confermano Massimiliano d' Austria può fare i suoi fagotti.

Un altro serio impiccio si matura pel Bonaparte in regioni lontane, provocato dalla mania che ha il *successore* di Cesare di scimiottare l' antico col far passeggiare le sue aquile bastarde in tutti i paesi del mondo. Son note le velleità di conquista nutrite dalla Francia sul Madagascar e i pretesti suscitati dalla stessa per mettere i suoi piani ad esecuzione. Si trattava d' indennizzi chiesti dal governo francese per alcuni suoi sudditi andati colaggiù sotto pretesto di speculazioni più o meno agricole, industriali e commerciali, ma in sostanza per preparare il terreno all' invasione dei loro compatrioti. Il governo malgace si disponeva a pagare i pattuiti indennizzi, ma la popolazione vi si oppose, e riunitasi sotto le finestre del palazzo reale si mise a tumultuare e chiedere l'espulsione del console francese. Intervennero i notabili della città e promisero ai tumultuanti una soddisfazione. Sinora non si conoscono maggiori dettagli, e questi pochi provengono da fonte sospetta, cioè governativa francese. Se la tracotanza bonapartista ricevesse una buona lezione, nessuno, meno il Cipi, piangerebbe.

È noto che il re di Prussia verso la fine dell' anno scorso chiese ai Sindaci della corona un parere motivato intorno alle questioni di diritto riguardante la possessione dei ducati dell' Elba. Ora venne pubblicato il lungo ed elaborato rapporto dei Sindaci, i quali concludono che i Ducati appartennero *legittimamente* al re Cristiano di Danimarca sino al trattato di pace del 30 ottobre 1864, col quale furono ceduti alla Prussia ed all' Austria. Ma siccome quel trattato fu imposto dai vincitori ai vinti, ne viene di conseguenza che Austria e Prussia non hanno altro diritto sui ducati che quello della forza brutale; per cui una guerra, intrapresa in nome dell' indipendenza dei popoli, si risolve, secondo l' onestà dei re, in guerra di conquista . . . . . Che bravi *galantuomini!*

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Tassara Michele L. 5. — Luigi Brignardelli fu Gio. Causidico L. 10. — Maria Serafini L. 1. — Carlo Adolfo Ratti L. 5. — Giacomo De Marini L. 5. . .	L. 26 00
	L. 26 00
Somma antecedente	» 774 67
Totale .	L. 800 00

Soccorso alla Libera Stampa

Parodi Stefano, — Rivarolo Ligure	L. 1, 00
Garne Enrico, — Pavia	L. 3, 00

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*
Francesco Crovetto *Gerente.*

STABILIMENTO DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI
IN GENOVA

AVVISO ALLE SOCIETA' OPERAIE

Essendosi da qualche tempo aperto in Genova lo **Stabilimento degli Artisti Tipografi,** il Comitato Direttivo dello stesso si crede in dovere di far noto a tutti i Presidenti delle Società Operaie d' Italia, essere esso in grado di poter loro provvedere tutti gli stampati di cui abbisognassero, a condizioni favorevolissime, sia riguardo alla modicità nei prezzi, quanto all' esattezza e puntualità nei lavori.

Le Società Operaie comprenderanno facilmente l' interesse che hanno di aiutare questi primi tentativi di Associazioni dirette ad emancipare i figli del lavoro dalla signoria del capitale e vorranno quindi concorrere a promuoverne l' incremento.

Per il Comitato Direttivo
Il Presidente — G. DELLACASA.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 28 Ottobre 1865. NUM 35

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Gli impiegati alla Camera — Delle cause del Pauperismo — La lettera di F. D. Guerrazzi al Sig. L. V. di S. — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Dono Patriottico a G. Mazzini — Sottoscrizioni mensili.

AVVISO.

Con vivo rincrescimento dell'animo nostro siamo costretti di annunziare ai nostri lettori ed amici la sospensione del *Dovere*. Soccorsi ci mandarono se non grandi per vistose somme, cospicui per il numero delle persone che apprezzavano la verità che diffondevamo, e noi alle medesime profferiamo le più sentite azioni di grazie.

Ma i sussidi ricevuti furono insufficienti a colmare i disavanzi per soddisfare ai generosi cittadini che avevano fatti sacrifizi e anticipati i danari indispensabili alla fondazione coll' avviamento del *Dovere*.

Oltre ciò non è da tacersi la colpa di molti associati che avevano ricevuto il foglio, e non si curarono mai — malgrado gli eccitamenti fatti — di pagare quella pur leggiera quota che poco da molti, avrebbe bastato a farci andare avanti.

Il *Dovere* risorgerà forse sotto migliori auspici, ma il tempo si misurerà dal buono o mal volere del partito democratico il quale finora non ha ben compresa l' alta necessità di alimentare con la maggiore diffusione possibile i giornali che propugnano la vera libertà e la causa nazionale.

L' Amministrazione.

GLI IMPIEGATI ALLA CAMERA

Nel *Dovere* abbiamo in altra occasione svolto lo argomento delle elezioni. Abbiamo esposto liberamente i motivi che ci confermano nell' opinione della impossibilità di avere una reale e sincera espressione della coscienza nazionale. L' attuale ordine o diremo meglio disordine di cose ci trascina ad una meta diametralmente opposta a quella cui agognano quanti vogliono l' unità e la libertà dell' Italia, il tranquillo e regolare progresso morale, politico, civile, economico e religioso. Veri autori di sollevazioni, di violenti scosse, di sociali catastrofi non siamo noi, ma i conservatori dei privilegi e degli abusi, coloro che si oppongono alle leggi di natura, raggio della eterna legge.

La sola politica fondata nella morale assicura l' ordine vero e lo consolida. La ragione di Stato contraria alla giustizia spinge all'abisso, perchè la giustizia è inconcepibile senza la libertà, supremo bene dell' uomo che per essa soltanto giunge alla verità che è il paradiso dell' anima umana.

Noi abbiamo parlato del suffragio ristretto, assurdo dopo i plebisciti. Non si arriva a comprendere come il popolo sia stato creduto maturo a votare la unione alla Monarchia degli Stati distrutti dalla rivoluzione, e si reputi incapace del suffragio universale per eleggere i suoi rappresentanti alla Camera legislativa, atto di assai minore importanza.

Alla ingiustizia della esclusione del maggior numero condannato a pagare ed a morire per lo Stato, non ad aver diritti, si aggiunge la ingerenza governativa che tutto corrompe ed interverte nelle elezioni. Noi lo dicemmo, lo diremo ancora e ripeteremo: l' abuso d' intervenire nelle elezioni le autorità del governo *annienta il rimedio costituzionale*, e fa di quest' ombra di libertà uno stromento di dispotismo, tanto più dannoso e riprovevole, quanto è peggiore la fraude volpina che la prepotenza del leone. Da queste seduzioni e da questi intrighi del governo nascono le maggioranze che fanno del Parlamento una officina di balzelli insopportevoli ed iniqui, e di voti liberticidi.

Oggi parleremo degli impiegati che sono veneno delle Assemblee politiche ed amministrative, delle politiche viemmaggiormente.

Nei paesi che si sono rivendicati a vera libertà gli impiegati sono ineleggibili. Considerando i nostri ordinamenti, si potrebbe discutere e forse anche provare che dovrebbero essere razionalmente privi del diritto di votare, perchè non avendo libertà, posti a conflitto l'interesse e la coscienza, regolarmente la coscienza è sacrificata.

Nella legge del Regno Sardo erano ammessi alla Camera per un terzo. Il male che vi fecero narra la istoria, e l'accenneremo con le parole di essa.

Nel 1859 il ministro Rattazzi, interpretando largamente i pieni poteri decretati per la guerra, se ne servì per riformare le leggi organiche ed i codici. Si gridò contro all' arbitrio, fu accusato di povertà d' idee, di libertà offese, e i censori non avevano torto; ma era riservato ai ministri che gli succedettero, alla Camera manipolata dal defunto Conte di Cavour farci sentire che il Rattazzi, a petto di loro, era un gran democratico. La legge Comunale e Provinciale, le disastrose leggi Pica e di finanza son là per provare quanto abbiamo indietreggiato in cinque anni, e quanto le leggi Rattazzi, in sè ristrettissime, erano più liberali.

Rattazzi fece esame della eleggibilità degl'impiegati; era persuaso della convenienza e necessità di escluderli dalla Camera elettiva, ma non sapendo fare opera compiuta, forse per impedimenti a noi ignoti e difficili a superarsi, forse per timore d'irritare la sterminata falange burocratica, e una classe di uomini potenti d'influenza e di pecunia, adottò una mezza misura, e li restrinse ad un quinto.

Questo quinto come il terzo della Camera Subalpina cresce in fatto cogli stipendiati per diversi titoli che, sebbene direttamente o indirettamente nominati dal governo, la maggioranza non ritenne per quello che veramente erano, e non figurarono nell'Albo degl' impiegati.

Molti casi ci ricorrono alla memoria; ma ricorderemo un solo esempio che varrà per tutti. Gli economi ecclesiastici hanno largo stipendio e nomina regia. Uno di essi, eletto deputato all'ultima legislatura, fu considerato fuor d'impiego, e l'onorevole Angelo Brofferio ragionò invano con la sua consueta eloquenza a dimostrare che doveva essere iscritto fra i rappresentanti impiegati: Nol fu.

Noi non sappiamo comprendere come in omaggio alla libertà, siasi fatta esclusione di varie classi sociali, siansi stabilite gradazioni, e sia stata conservata la eleggibilità degli alti impiegati.

Ciò che la legge non decretò, dovrebbero volere gli elettori che farebbero azione degna di uomini liberi, non deponendo mai nell' urna nome alcuno di persona impiegata dal governo, o da Società sussidiate dal governo.

Prima che si facesse dolorosa esperienza della loro servile docilità ai desiderii del potere, quando nel 1848, si verificarono i poteri della prima Camera subalpina, l'instancabile deputato Sineo sollevò la questione sulla eleggibilità dei magistrati che ne facevano parte, e sosteneva che il triennio della inamovibilità si aveva da computare non dalla data della nomina all'impiego, ma da quella dello Statuto.

L'oratore narrando come la magistratura si formasse, degradasse e corrompesse sotto il, non ancora, ben cessato dispotismo metteva il dito sulla piaga del guasto di tutti gli altri impiegati.

« Si sa, egli diceva, che nella Regia Università si tenevano a « rispetto tutti quei studenti la cui mente si fosse volta a studii « più elevati di quelli che non fossero oggetto del pubblico in- « segnamento. Era un delitto occuparsi di diritto pubblico e di « economia. Si correva rischio della espulsione, solo che un pre- « fetto avesse trovato nella vostra camera la *Storia d' Italia del « Botta*. Se non altro i reati di questo genere facevano soggetto « di note incancellabili, di denuncie ai ministri che chiudevano per « sempre ai denunciati l'adito a pubblici impieghi ».

Agli studiosi del nostro nazionale risorgimento gioverebbe leggere gli atti verbali di quella discussione riassunta dal Brofferio nel volume primo della Storia del parlamento Subalpino. Fu in quella occasione che si manifestarono per la prima volta i partiti seguaci del progresso e amici di libertà, e i teneri del passato.

Giovanni Sciotto Pintor — oggi Senatore — si segnalò in quella discussione per facondia, ingegno, sapere ed erudizione soverchia in appoggio del conte Sclopis e altri che propugnavano la inamovibilità immediata dei magistrati che da un trienno cuoprivano la carica; a cui invano replicarono Brofferio, Rattazzi ed altri; vincevano magistrati e ministri.

Nell'accennata istoria, al Capitolo primo pagina 21, Angelo Brofferio termina il racconto di quel dibattimento con la seguente sentenza che vorremmo scolpita nella mente del popolo italiano.

« Superflua più che altro si ravvisò in seguito quest' ardente « questione. L'esperienza insegnò che i magistrati, di servil na- « tura, servono in ogni modo al governo che innalza, promuove, « stipendia: quindi gl' impiegati dell' ordine giudiziale, come quelli « dell' ordine amministrativo, come tutti gli altri che hanno som- « messione ai ministri, non dovrebbero aver seggio mai in poli- « tica assemblea che indipendente si speri o libera si voglia ».

Seguiamo lo stesso primo Parlamento Subalpino, e veniamo alle tornate dei primi del mese di luglio di quell'anno pieno di memorabili avvenimenti.

Fu votata la legge di unione della Lombardia e l'articolo di una *Costituente* eletta per suffragio universale. Si noti di transito come allora il popolo si stimasse maturo a tale esercizio dei suoi diritti imprescrittibili, e come gli stessi moderati e fra essi uno dei capi principali, Pier Dionigi Pinelli, dichiarassero che non era sufficiente ad appagare il voto pubblico lo Statuto elargito dal re Carlo Alberto, Statuto-Carta che dodici anni più tardi fu applicato come camicia di forza a ventidue milioni d'Italiani sparsi dal Moncenisio al Capo dell' Arme!

Tra i vizi di questo Statuto si annovera quello di vietare ai deputati alla Camera legislativa ogni indennità; prescrizione che non ha legata la borsa dei fondi segreti, e i compensi tanto più lunghi e più corruttori in quanto che impartiti sotto altri menzogneri titoli, o *brevi manu*.

Il deputato Palluel, Savoiardo e tutt' altro che sviscerato di libertà, surse allora a proporre che una retribuzione fosse stabilita per gli eletti alla Costituente da convocarsi. I deputati democratici accoglievano la proposta, e distinguevasi nell' appoggiarlo con parola incisiva il signor Levet deputato ed avvocato Sabaudo, affermando che se la proposta fosse respinta non potrebbe la Savoia mandare che ricchi, nobili o impiegati. L'ingegno colto ed elevato, la virtù povera avrebbero condanna di proscrizione.

Agricola, Chenal, Brofferio, Rattazzi, Cadorna Carlo e Guiglianetti parlarono a conforto della sentenza medesima. Contro la quale non sorse verun serio oppositore: sicchè pareva cosa accettata. Il rigetto fece viva e grande sorpresa: ma questa *dileguata*, dice il Brofferio, nella sua storia Capo III, pag. 169, *non si mancò di osservare che* GLI IMPIEGATI, *i quali godonsi lo stipendio, mentre scevri di uffizio seggono docili in Parlamento e conseguono una palliata indennità, si* ALZANO TUTTI *contro la proposta.*

Il Guiglianetti, oppositore ardente in quel primo esordio e, poi Cavouriano, moderato, oggi Consigliere di Stato e governativo come tanti altri che mutarono come la luna, tentò la rivincita formulando l'articolo che avrebbe tolto agli impiegati lo stipendio finchè avessero seggio nella Costituente.

Giovanni Sciotto-Pintor — Consigliere d'appello — scattò come molla, e combattendo vivacemente la proposta, si lasciava sfuggire di bocca nel calore della improvvisazione, che si tendeva ad escludere gl' impiegati dalla Costituente, e che gl' *impiegati sono indispensabili per frenare gli eccessi delle assemblee*, PERCHÈ CONSERVATORI E NEMICI DELLE RIVOLUZIONI.

A questa obbiezione rispondeva Brofferio con un veemente discorso in cui faceva confronto dei sacrifizi che i privati cittadini facevano abbandonando ogni cura domestica per servire gratuitamente la patria, mentre gl' impiegati nulla perderebbero, guadagnandovi anzi la dimora nella capitale, la vacanza dei loro uffizi, la gloria di rappresentare la patria, e di riscuotere fedelmente i trimestri.

Quali benefizi poi recasse a popoli e dinastie la *conservazione degli impiegati conservatori*, li accennò l'eloquente oratore invitando il preopinante ad interrogare la storia di Luigi XVI, di Carlo X e di Luigi Filippo. Oggi potrebbe anche interrogare i Principi rovesciati dai troni d'Italia ed ora in esilio alla loro volta.

Più breve e più secco rispondeva il compianto Benedetto Bunico; come più infuocato fu Amedeo Ravina, il cui discorso farebbero bene di legge gli evirati odierni che ad ogni enunciazione di verità mormorano, schiamazzano, urlano e strepitano coi piedi per soffocare la libera parola. *La sete degli onori e degli stipendi*, egli diceva, *tanto più cresce e s' infiamma, quanto più viene irritata dall' averne gustato, dall' essersi abbeverato a questa fonte che non ispegne la febbre dell' ambizione dell' oro, ma la fa più ardente.* Egli conchiuse dicendo che *siffatti legislatori non sarebbero conservatori, ma seminatori di futuri sconvolgimenti e rivoluzioni; non la salute e la conservazione, ma la peste e la rovina della libertà e della patria.*

La proposta fu accolta in mezzo a fragorosi applausi. Poi vennero le calamità che seppellirono e Costituente, e proposta. *Molti anni*, soggiunse il Brofferio a pag. 180 della preaccennata storia,

dopo quel giorno sono trascorsi; molte volte si tornò in questo campo a vivace riscossa nell' attuale Parlamento: e si suda ancora. Ma gli impiegati continuano, fedeli sicofanti della maggioranza, a votare coi ministri, a burlare gli elettori, ed a ricevere lo stipendio.

Vi sono egli è vero le eccezioni, ma queste non giovano che a confermare la regola generale, e a provare che l' impiego è incompatibile con la libertà della parola e con la libertà del voto.

Il deputato Ferracciu nel marzo e aprile del 1852, e *allora* oppositore, muoveva due gravi interpellanze sugli stati d' assedio decretati contro le province di Sassari e della Gallura. A lui si associava il deputato Sulis testimone oculare dei fatti, e narratore intrepido dei soprusi delle autorità militari e togate. Erano ambedue professori universitarii: per qualche tempo pesò sul loro capo la spada della destituzione. Non osarono: c'era ancora qualche resto di pudore, e l' alito della soccombente rivoluzione.

Il quale alito si spense nella Camera che poco dopo il conte Cavour fece presentare dal Deforesta Guardasigilli la prima legge restrittiva contro la libertà della stampa; legge imperiosamente domandata dal Bonaparte inorgoglito del fortunato esito del Due Dicembre. Amedeo Ravina la combattè coll' usato vigore, parlò senza riguardo dei *tartufi coronati*, e ventiquattro ore dopo fu sbalzato dal seggio di Consigliere di Stato, e messo in ritiro. La Camera tacque, e l' esempio fu efficace ad attuare la teoria che gli impiegati non debbono avere che la volontà del governo.

Si fecero prima rarissimi *gli scandali* della opposizione negli stipendiati, poi cessarono affatto. Ed acciocchè non venisse ad alcuno la velleità di rinnovarli, il ministro della Rovere destituì l' onorando e integerrimo dottore Severino Friscia dal posto che aveva nel Consiglio di Sanità pubblica in Sicilia, per avere firmata una deliberazione della Società Unitaria di Palermo; e recentemente fu rimosso l' uomo caro a quanti lo conoscono, il benefattore degli infelici nella emigrazione, Giorgio Tamajo che per inestimabili servigi resi alla Patria fu fatto Colonnello dalla Dittatura di Sicilia, grado da cui ritraeva la vita intemerata, e che gli fu tolto dal Petitti per avere firmata la protesta con altri deputati contro la sua famosa circolare.

Dopo questi fatti che parlano eloquentemente di per sè, ci recherebbe maraviglia che la maggioranza degli elettori non respingesse ogni nome d' impiegato dall' urna.

Ma noi non abbiamo nelle votazioni quella libertà che è indispensabile all' esercizio momentaneo della sovranità popolare, e il governo, e gl' impiegati pervertono le menti minacciando vendette occulte, facendo mari e monti di promesse che non tardano a risolversi in balzelli, in vessazioni, in ingiustizie e in doloroso disinganno.

Ed è per questo che l' attuale sistema non può durare e finirà forse col momentaneo trionfo della sciabola, ma con la vittoria definitiva della rivoluzione, di cui impiegati e governo sono principali ed operosi artefici.

G. ASPRONI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ XX.

(*Continuazione Vedi Num.* 34)

Ora che si conoscono i danni immensi recati all'umanità dalle guerre, a che scopo sono dunque mantenute queste poderose armate, sorgente principale di sbilanci per le nazioni europee? A difendere il paese, rispondono i partigiani delle armate stanziate. Il corpo privilegiato a cui voi affidate la difesa del paese non può bastare a salvare un popolo dal dominio straniero, se questo corpo non è appoggiato dalla nazione, altrimenti i suoi sforzi saranno presto esauriti e le invasioni operatesi malgrado la resistenza di poderose armate, bastano a dimostrare l' insufficienza degli eserciti stanziali.

Il mantenimento di grandi eserciti non ha per solo risultato di produrre uno squilibrio nelle finanze, nò; ma bensì di corrompere ancora il cuore e l' intelletto dei potenti, quando non sono già corrotti dall' educazione, perchè fanno nascere negli uomini il desiderio della conquista e attirano naturalmente sul paese l' odio e le rappresaglie dei popoli che furono vinti e calpestati.

Le conquiste militari di Roma furono causa che i popoli soggiogati si rivoltassero e che per più secoli essi facessero dell' Italia il punto centrale delle loro invasioni; le vittoriose armate di Annibale furono causa della distruzione di Cartagine; le armate di Luigi XIV e i 25 anni di vittorie di Napoleone, non impedirono i terribili rovesci di Malplaquet e di Waterloo, e non impedirono che in queste due volte il popolo francese pagasse l' umiliazione che aveva inflitta agli altri colle sciagure che accompagnarono le invasioni ch' egli dovette sopportar più tardi. La potente armata austriaca non potrà mai salvare l' impero degli Habsburgh, dai rovesci e dalle funeste conseguenze che nasceranno dalla infamia politica che la portò a calpestar per tanti secoli la libertà dei popoli riuniti sotto il suo dominio. Venga il giorno in cui la mente di questi popoli sarà illuminata e la *sapiente* politica dei Metternich sparirà davanti al corso naturale delle cose: Il trionfo della giustizia è un affar di tempo.

Sì, i poderosi eserciti fanno nascere nei cuori dei potenti e anche nel cuore dei popoli il desiderio della conquista perchè sotto il falso pregiudizio di onore nazionale, i popoli sono contenti di poter entrare nelle città dei popoli vicini ch' essi chiamano nemici!

Ma se gli eserciti portano le nazioni a violare reciprocamente la loro indipendenza, un altro disordine morale produce ancora questa istituzione nella vita intima dei popoli. Se i legislatori che si arrogano il diritto di ordinare le nostre istituzioni non fossero sostenuti dalla forza materiale degli eserciti, essi avrebbero tentato di fare delle leggi che rispondano ai bisogni e alle aspirazioni dei popoli, essi non respingerebbero con disprezzo qualunque tentativo di riforma che ha per iscopo di rovesciare gli abusi e i privilegi, che offendono la morale e l' equità, e quando giustamente il popolo s' innalza e chiede giustizia questi legislatori non gli risponderebbero colla mitraglia e colla fucilazione! Il solo sentimento di una cieca forza disponibile nelle mani del legislatore è sufficiente a rendere stazionaria una legislazione perchè quasi sempre gli ordinatori delle leggi disprezzano qualunque pensiero di miglioramento, qualunque iniziativa di progresso: eppure le aspirazioni umane crescono ogni giorno.

È dunque il sentimento di questa forza che inganna i governi e che li porta a mantenere leggi ingiuste. Le terribili insurrezioni che bastano spesso a sconvolgere l' ordinamento di una società, nascono perchè le popolazioni sentendosi oppresse e non sperando più nulla dalla giustizia cercano nella disperazione di una lotta accanita, di conquistare le libertà che loro vengono negate. Ebbene se i legislatori non fossero stati acciecati dal sentimento di possedere una forza pronta ad obbedire ai loro ordini di prepotenza e d' ingiustizia, essi avrebbero creato una legislazione in armonia colle umane aspirazioni — i popoli liberi e felici non avrebbero bisogno di rivoltarsi e quelle guerre civili non insanguinerebbero la storia delle nazioni.

È doloroso il pensare che all' epoca nostra i governi non volendo ancor sottomettersi alle idee di morale e di giustizia propugnate dal nostro secolo, debbano appoggiar la loro artificiale esistenza sul dualismo che fanno nascere fra gli eserciti e le popolazioni; e più doloroso ancora è il pensare che l' ignoranza di queste stesse popolazioni è causa ch' esse medesime si fanno lo strumento della propria rovina e delle proprie sciagure.

Ma se l' esistenza delle armate è funesta alla libertà dei popoli e alla loro prosperità, qual' è dunque l' influenza esercitata dalla

disciplina sull' uomo preso individualmente? La disciplina militare ha per risultato di distruggere a poco a poco l' iniziativa umana ed è questo un primo passo per distruggere il libero pensiero — essa mette l' individuo nella situazione di commettere i più orrendi delitti quando gli vengono ordinati, e i fatti di Dupuy, di De-Villata, di Petraglia ecc. ecc. lo provano anche ai giorni nostri. La disciplina è sorgente di eccidi e di misfatti — a poco a poco il sentimento di rispetto per le leggi naturali è distrutto nel cuore dell' uomo, sottomesso alla disciplina, perchè a tutto egli subentra colla forza per imporre delle leggi ch' egli è incapace di comprendere, ma alle quali egli accorda tutto il suo rispetto perchè gli vengono proclamate da quelli che lo comandano.

Il suo distacco della società e i pregiudizii che accompagnano la sua educazione militare lo allontanano sempre più dai cittadini ai quali egli si creda superiore, e da questo stato al disprezzo, dal disprezzo all' ostilità non vi è che la distanza di una volontà superiore che gli comandi di servirsi della sua forza per opprimere i suoi concittadini, e alla quale egli obbedisce volontieri. Non un soldato crede di ricevere il suo pane della nazione ma bensì tutti credono che sia il governo che gli stipendii, ed è perciò che tutti sono sempre pronti a violentare i diritti della nazione per obbedire al governo.

Le rivoluzioni militari sono esempi troppo recenti per poter dimenticarli, e dalle legioni romane che per più secoli crearono gl' imperatori, fino ai soldati francesi, i quali inebriati dal militarismo violentavano la nazionale rappresentanza e stabilivano la dinastia dei Bonaparte, la storia è piena di esempi per insegnare ai popoli che si vogliono reggere a libertà, che un' armata stanziata è una continua minaccia per l' esistenza delle loro libere istituzioni.

Infatti in qual situazione vive ora l' Italia col militarismo che ha subentrato ai generosi slanci della rivoluzione e all' abnegazione dei volontari? L' Italia vive ora col timore di un colpo di Stato e la circolare del gesuitico Petitti è venuta a chiedere l' appoggio di 16 mila sciabole per strozzare nel suo nascere una quistione, in cui egli avrà a rispondere della vita di 7 individui dei quali egli confessò avere ordinato l' assassinio. Egli ha tentato di far nascere fra l' armata e il popolo un dualismo che il buon senso dell' esercito respinse sdegnosamente; ma intanto il militarismo c' è, e la libertà del paese è minacciata da un uomo senza gloria e senza cuore.

Fino a tanto che l' attuale civiltà conserverà il pregiudizio di stipendiar uomini, ai quali si affidano la cura speciale di far la guerra, si potrà temere di vedere questi uomini darsi a chi più offrirà loro gradi e ricompense e a chi più lusingherà i loro sentimenti di rapina e di distruzione.

I nostri nemici ci tratterebbero di calunniatori se non potessimo rammentare loro che tredici anni fa i soldati che componevano l'armata di un paese veramente illuminato e che aveva la pretensione di camminare alla testa della civiltà del mondo, ubbriacchi di sangue e di saccheggio trucidavano senza nessuna provocazione i loro concittadini sui bastioni di Parigi. Questi uomini — se meritare possono questo nome — non avevano nessun odio particolare contro gli abitanti di quella città; no, essi non avevano altro pretesto che di rendere i loro servigi ad un . . . . . che li ricompensava lautamente; — generosità che non avrebbero dovuto aspettare da un governo libero, perchè esso non ha bisogno di commettere delitti per sostenersi.

Ebbene, tutte le armate che non ricevono altra iniziativa che quella della cieca obbedienza, sono pronte a fare ciò che fecero i sicari del Bonaparte.

Sapendo che nella storia del mondo intiero i fatti succedono spesso in conseguenza gli uni dagli altri — salvo l' impreveduto, che ha anche una parte importante negli eventi istorici, come si può sperare che questi uomini rispettino la libertà altrui, se per le istituzioni monarchiche, le masse che fanno numero negli eserciti non hanno ricevuto nessuna educazione e se non sanno neanche che cosa voglia dire libertà? — Non avendo ricevuto l' educazione che ne faccia dei liberi cittadini, essi non possono comprendere il pregio delle libere istituzioni; e poi qual rispetto possono avere per la libertà e per l' altrui sostanza se essi hanno avuto sempre degli esempi di violenza dove la forza ha sostituito il diritto? Arrivato a questo punto l' essere umano non merita più il titolo di uomo, egli è uno strumento che può essere adoperato a far del bene come a far del male e che senza saperlo diventa il nemico il più accanito della società di cui dovrebbe essere il primo difensore.

L' esercito è dunque il perno del sistema attuale.

Se il governo non ha mai pensato a riformare le sue istituzioni, è perchè vi è l' esercito per sostenerlo; — se continuamente si aggrava il popolo d' imposte; e se con questo mezzo si rallenta il corso della industria e del commercio, si diminuisce il lavoro dell' operaio, si aumenta la miseria nelle famiglie, è perchè vi è l' esercito che bisogna nutrire e che sostiene il costoso sistema governativo; — se non si possono sottrarre le popolazioni alla perniciosa influenza di una cattiva istruzione che mantiene l' immoralità e il disordine nella mente delle popolazioni, è perchè vi è l' esercito; — se vi è una legislazione corruttrice che disprezza la vita, la prosperità, le sostanze dei cittadini, è perchè vi è un esercito; — se infine il governo si appoggia sull' ingiustizia, sul delitto, sulla corruzione, sul favoritismo — se la nazione non può ritornare alla grandezza e alla libertà — se il pauperismo non si può combattere con efficacia, è perchè vi è un esercito, forza materiale contro cui vengono ad urtare i bisogni della nazione.

Ebbene, non un popolo le cui leggi debbono essere le guarentigie delle di lui libertà, può vivere col timore di vedersi tiranneggiato e di vedere rovesciar ad ogni istante l' edifizio delle sue libere istituzioni.

Se questo popolo comprende in fatto tutti i pregi della libertà — se nel difendere lo Stato ognuno sà di difendere i propri interessi — se nel difendere le istituzioni del paese, il popolo sa di difendere la causa della propria prosperità — se nel salvare la patria egli è certo di salvare i suoi diritti, le sue libertà, oh! allora siate per certo ch' egli non lascierà a nessuno il dovere di sacrificare la sua esistenza per la salvezza del proprio paese ed egli sarà organizzato in modo tale da esser pronto ad ogni moto e invece d' incontrare un' armata, il nemico incontrerà un popolo il quale a passo a passo gli contenderà il suolo ch' egli pareva violentare od egli lo annienterà colla forza e colla generosità con cui il leone annienta il suo nemico.

V. ESTIVAL.

LA LETTERA DI F. D. GUERRAZZI al Sig. L. V. di S.

Mio caro Asproni,

Al leggere la lettera di Massimo d'Azeglio agli elettori, mi venne il ticchio di servirmene come di tema per dare qualche lezione di politica in senso opposto a quella del signor ex ministro. Ma il timore di ridire cose dette forse da altri a sazietà, ed il poco ascendente che può avere l' autore del famoso proclama di Moncalieri, fecero che io mi determinassi a tacere.

Non così può dirsi della lettera del signor Guerrazzi al suo amico L. V. la quale non è difficile che sia accolta con favore da molti dei nostri; in silenzio, forse da tutti. Per ciò, a te, che ripugni alle tergiversazioni, non sia discaro l' udire che pensi di quella lettera uno, che, al par di te, non ama transigere sui principii.

Più volte mi dimandai: « Se Guerrazzi, in fatto di politica, non

è uno scettico, è egli monarchico, costituzionale o repubbicano?

Pare che anche il Guerrazzi sentisse la convenienza, se non la necessità di dare qualche spiegazione sul proposito, mentre così scrive al suo amico L. V.: « Ella mi avverte, che taluno sobillato va dicendo, che non si sa se io mi sia carne o pesce; e dopo avermi messo dentro il circolo di Popilio, ella m'intima a dichiarare se io parteggi per la repubblica ovvero per la monarchia costituzionale ». O senta signor mio, e mi rilegga due volte, non mica perchè V. S. non sia capace a intendermi di colta, bensì perchè potrei non bene spiegarmi io. Nel processo di lesa maestà, circondato da austriaci, avente per ascoltatori gli *onorevoli* Haynau, e il Linchtestein, dinanzi ad *onorevoli* giudici, che tenevano la mia condanna davanti agli occhi sul tavolino come i *bandisti* la musica che devono sonare sopra il clarinetto, aperto dissi: *la repubblica, per giudicio universale, essere riputata troppo miglior governo della monarchia.*

Qui il sig, L. V. potrebbe interrompere: « Ma, da banda il vero o supposto *giudizio universale*, che pensa la signoria vostra del governo repubblicano? » Pare che il Guerrazzi abbia prevenuto a siffatta dimanda, giacchè continua: « Ora poi dico a lei: che la parola repubblica, così nuda ed asciutta, non significa nulla. »

Non significa nulla? Dunque l'allegato *giudicio universale* non è che un pregiudizio popolare, come credenza nelle streghe, nei talismani, nei fantasmi ed altrettali nonnulla: dunque i tanti che sagrificarono vita e sostanze per fondare o per conservare il governo repubblicano sono altrettanti illusi, i quali si arrabbatteranno per un oggetto, che nulla rileva per la prosperità e libertà dei popoli.

E perchè la parola repubblica significa nulla? « Ci ha Atene, soggiunge il Guerrazzi, che si governava col popolo in piazza, e Sparta retta da spietata aristocrazia, la quale ammazzava i Re Adige e Cleomene, perchè amorevoli al popolo; ci ha Roma co' Consoli più che Re, coi Tribuni o Gracchi o Saturnini, col popolo padrone insolente un giorno, abbiettissimo schiavo un anno; ci ha la truce aristocrazia di Venezia, ci ha l'avara oligarchia di Genova e di Lucca; ci hanno infine le repubbliche del Medio Evo, di cui, per la massima parte, la libertà consisteva in queste due cose, — calpestare gli emuli e partecipare al principato ». Il Guerrazzi in somma vuol dire, che la parola repubblica significa nulla, perchè, se la usurparono poliarchie d'ogni sorta, e perchè non esclude i più enormi abusi sociali.

Ma quando parliamo di repubblica e monarchia nel 1865 e in Italia, non intendiamo certo parlare di repubbliche e monarchie quali erano secoli fa, ma quali sono e si vogliono comunemente oggidì. Io dubito, che tra quelli che parteggiano pel governo regio ve ne sia alcuno, cui vengano neppure in mente i Re alla spartana od all'asiatica. Del pari dubito che sieno ben pochi i repubblicani, che sieno vaghi di repubbliche miste di elementi estranei al popolo od anche di governo di piazza. La repubblica, quale ora si vuole o si avversa, significa una poliarchia, i cui maggiorenti sieno eletti, ad intervalli più o meno brevi dal popolo; significa esclusione di onori e poteri ereditarii: significa governo più o meno indiretto del popolo, e pel popolo. Se la repubblica potesse ammettere alcuna transazione colle caste favorite dalla monarchia, non so quanti re sarebbero per tenersi saldi sui troni. Seguendo l'argomento del Guerrazzi, potrebbe altri dire, a cagion d'esempio: « Il cavalierato non significa nulla. Abbiamo la parola di cavaliere, presa per soldato a cavallo, per notaio, per bargello, per carnefice, per uno dei pepi del giuoco degli scacchi ed in certi luoghi d'Italia, fino per pitale! ».

Nella scorreria d'altronde che il Guerrazzi si compiace fare contro le repubbliche, vi hanno cose che non mi paiono molto conformi alla storia. Io non istarò a fare una dissertazione per dimostrare quanto la podestà dei Consoli fosse stata a mano a mano diminuita. Ei parmi che non occorra molto per rilevare, se una podestà annuale e conferita a due, potesse essere più che regia. Il popolo romano poi desterà l'ammirazione di tutti i secoli. L'alternarsi d'insolenze e di bassezze, di cui il taccia il Guerrazzi, è da riferirsi ai tempi, nei quali tutto volgeva a monarchia, e che di repubblica non esisteva — quasi che il nome. In quanto a Cleomene, ei non fu ammazzato dalla *spietata aristocrazia* di Sparta, ma si uccise da sè, dopo avere tentato invano di sollevare gli Egiziani contro Tolomeo Filopatore, presso cui si trovava rifugiato. E chi era questo Cleomene, che si suppone ammazzato pel suo amore al popolo? Basta scorrere Plutarco, Tito Livio, Polibio e Pausania, per dubitare sin della rettitudine delle sue intenzioni. Egli riprese la riforma, di cui era stato già vittima il suo predecessore Agide, e alla quale si dava sempre principio coll'*abolizione dei debiti* e collo *spartimento delle proprietà*: provvedimenti invero *popolarissimi*, se per popolo s'intendono gl'indebitati e i non abbienti. Non potendo superare legalmente gli ostacoli che si facevano a quelle innovazioni, ed alle guerre che egli voleva muovere nell'intento di dominare, dopo avere tentato ogni mezzo di corruzione, colse la prima opportunità che se gli si presentò, per allontanare da Sparta l'esercito: e tornatovi con una truppa di mercenarj, trucidò gli Efori e quanti sorsero in loro difesa, aboli il Senato, esiliò i cittadini che gli davano ombra, spacciò col veleno il suo collega, tuttavia fanciullo, fece assassinare, giusta l'opinione di molti, il nuovo suo collega Aschedamo e finì all'associarsi al regno il proprio fratello Euclida. La guerra mossa agli Achei, contro il parere degli Efori, ebbe termine colla sconfitta di Sellasia, per cui, dell'esercito Spartano non sopravvissero che duecento. Sparta fu presa da Antigeno, e Cleomene fuggì in Egitto, dove ebbe la fine che ho accennato poc'anzi. « I Lacedemoni, scrive Pausania respirando, liberati dal giogo di Cleomene, stimarono bene di non voler essere più retti da re. » Tal si fu il principe *ammazzato dalla spietata Aristocrazia di Sparta, perchè amorevole al popolo.*

Molto mi resterebbe a dire su quanto asserisce il Guerrazzi riguardo alle repubbliche che nomina e che non nomina: ma io debbo restringermi entro i limiti d'una lettera; ad un'asserzione possono bastare due o tre parole, e per confutarla possono occorrere dei libri. Se io fossi nei panni del sig. L. V., senza fare il panegirico di quelle repubbliche, direi al Guerrazzi: « Crede, Vostra Signoria, che, avuto riguardo alla condizione dei tempi, le repubbliche di Sparta, di Roma, d'Atene potessero essere migliori di quel che erano? Crede, Vostra Signoria, che gli Spartani, gli Ateniesi, i Romani avessero che invidiare lo stato dei Persiani e degli altri popoli retti a monarchia? Crede, Vostra Signoria, che le repubbliche del medio Evo, malgrado tutti i loro disordini, avessero che invidiare lo stato dei popoli che sottostavano agli Eccellini, ai Visconti, ai Pelavicino, ai Borgia ed agli altri Signori, Conti, Duchi, Principi, Re, Marchesi ecc. che infestavano l'Italia? Crede, Vostra Signoria, che Roma, Atene, Sparta, Pisa, Siena, Lucca, Venezia, Genova, Firenze, o qualunque altra repubblica antica o moderna, nel passare sotto la monarchia, abbiano migliorato di condizione?.... » Io veramente non so come la pensi il sig. Guerrazzi, e neppure il sig. L. V. In quanto a me sono tentato a credere, che tutto il nostro gran regno, con tutti i suoi ventidue milioni d'abitanti, con tutte le sue centinaia di migliaia di soldati, con tutte le sue centinaia di milioni di rendita, con tutte le sue migliaia d'impiegati, con tutte le sue migliaia di leggi, regolamenti, decreti, circolari ecc. non valga, *sotto molti riguardi*, quel che valeva qualcuna delle provincie, diventate provincie o circondari del nostro Stato.

« Signore, continua il Guerrazzi la sua professione di fede, io sono per istudio di filosofia e per concetto politico teoricamente cento volte più di repubblicano. » Cento volte più di repubblicano! Alla larga! Se egli veramente fosse tale il terrei per uno dei più grandi nemici della repubblica, da che, se questa forma di governo desta delle apprensioni anche presso uomini di buon

conto, gli è appunto in grazia degli ultra-repubblicani. Quando il popolo può eleggere i suoi governanti, quando può scartare, reprimere quelli che abusano della sua fiducia, quando può correggere i difetti che si rivelano nella costituzione, è difficile l'indovinare quali siano le altre novantanove libertà che abbisognano per centuplicare il nostro repubblicanismo.

Se non che, udiamo come il Guerrazzi svolge la sua proposizione: « Io sono *per la maggiore somma di libertà individuale compatibile con la necessità e con la prosperità del vincolo sociale.* Io penso: *che la forma politica del governo, a cose ordinarie, abbia ad essere il resultato delle condizioni morali, intellettuali ed economiche del popolo:* e per ultimo credo altresì *che il migliore governo sia il meglio governato.* » Non basta. Al quesito *se reputi troppa o poca la libertà presente*, il Guerrazzi risponde col seguente quesito: *Il paese sa e vuole adoperare tutta la libertà che le leggi oggi gli danno?* E soggiunge: « Se un terzo appena degli elettori va all'urna, segno è che la libertà è troppa; se ci vanno tutti, e gli esclusivi fanno ressa per entrare allora si deve credere che sia poca. »

Osserverò di passaggio, che una forma di governo non cessa di esser buona, perchè il popolo è mal governato, siccome il dispotismo non cessa di essere cattivo, quand'anche il despota non si valga della sua onnipotenza, che a benefizio dei sudditi: avvegnachè la forma dipende dalle istituzioni, e l'applicazione delle medesime dipende dal fatto degli uomini. Or quando le istituzioni sono buone, quando esse provvedono efficacemente alla puntuale loro osservanza, la forma ha da giudicarsi buona malgrado qualunque abuso dei governanti.

Un'altra osservazione, e passerò a rilevare il grande spirito di conciliazione, che informa i criterii politici poco innanzi emessi dal Guerrazzi. L'osservazione riguarda il principio, che il grado di libertà di cui gode un popolo si abbia a giudicare dalla parte che prende o vuol prendere alle elezioni: sicchè si abbia ad inferire, che la libertà eccede, quando la maggior parte si astiene dall'intervenire alle elezioni. A siffatta massima parmi potersi contrapporre una massima affatto opposta: ed è: che *quando un popolo è mal governato, e tuttavia lascia deserti i comizii elettorali, è segno, che non vede nelle elezioni un mezzo efficace di riparare ai suoi mali, e che quindi è illusoria la libertà di cui par che goda.*

Figuriamoci uno di quegli Stati ibridi, dove il popolo non è chiamato ad eleggere che uno dei tre poteri legislativi, e dove la rappresentanza popolare, scelta fra mille intrighi, lusinghe e minacce, oltre di essere *costituita* in minoranza, si trova a fronte d'un potere, fornito di tutti i mezzi di corrompere e di atterrire, sicchè il medesimo riesca *costantemente* nei più enormi arbitri legali ed illegali, l'astenersi, in tal caso, dalle elezioni, anzichè indicare dappochezza e indizio d'assennatezza politica, io dissi altra volta, che sinchè dura questo stato di cose, le sale elettorali rimarranno deserte, e che l'affaccendarsi che talora si vedrà attorno alle medesime, non sarà che un moto effimero, partorito da speranze o timori per lo più immaginarii.

Vengo ai criterii. Io gli ho detti assai umilianti: e non mi disdico, non ostante la scappata che ho fatto contro il supposto ultra-repubblicanismo del sig. Guerrazzi. In quei criterii infatti v'ha un so qual solletico pei più opposti partiti. Pei repubblicani in genere, vi ha il *giudicio universale* giusta il quale, la repubblica è il migliore dei governi. Per gli ultra-repubblicani vi ha la centupla libertà repubblicana del sig. Guerrazzi. Pel governo turchesco, a mo d'esempio, vi è la massima, che *la forma politica del governo, a cose ordinarie, deve essere il resultato delle condizioni morali, intellettuali ed economiche del popolo.* Pei *salvatori* alla Bonaparte ecc., vi è la massima, che la libertà individuale non debba estendersi oltre ciò che è consentito dalla *necessità e prosperità del vincolo sociale.* In fine pei nostri gamberi, vi ha l'eccesso della nostra libertà, dedotto dall'indifferenza degli elettori.

Fa l'uso che stimi di questa mia lettera: e se le riserverai un luoghicciuolo nel tuo giornale, te ne sono grato; e meco ten saranno grati quanti amano la libera discussione, massime quando si attiene ai principii.

Collinas 4 settembre 1865.

Il tuo — G. B. TUVERI.

Napoli 25 ottobre.

Nella votazione del 22 per la scelta dei Deputati, tanto qui che nelle provincie, pochissimi risultarono eletti a primo scrutinio; del resto ballottaggio ovunque. Causa di ciò fu lo scarso numero degli elettori, accorsi all'urna. Il popolo, o a meglio dire, quella infinitissima parte di popolo, che ha diritto al voto, non crede più, dopo l'infausta prova che ne diede il cessato Parlamento, a questo mezzo di alleviare i mali del Paese, e lasciò libero il campo ai mestatori politici e agli agenti governativi, per usare delle elezioni a tutto lor prò. Di fatti abbiam visto i più famigerati consorti ottenere splendida vittoria a primo scrutinio, e clericali, e borbonici, e moderati in ballottaggio, con maggioranza di voti, in quasi tutti i collegi, di fronte a candidati dell'opposizione. A Garibaldi stesso viene contrastata la elezione nel 1. Collegio di Napoli da un ex-ministro di Ferdinando II, e in Andria da un Ceci, che nel 1853 si costituì testimonio del Fisco contro patrioti accusati di ribellione al governo borbonico. Per attraversare la candidatura del Generale, il Prefetto di Napoli fece inscrivere nel Collegio di Napoli un gran numero di ufficiali dell'armata, esortandoli ed eccitandoli indirettamente, affinchè votassero pel Candidato, che si contrapponeva a Garibaldi; ma quelli — sia detto ad onor loro — meglio che alle retrive insinuazioni dell'Autorità, s'ispirarono alla coscienza del proprio dovere, e votarono per lui. E a quali bassi intrighi non ricorse di questi giorni il governo, perchè l'elezioni riuscissero a seconda de' suoi intendimenti? La penna di un onest'uomo rifugge dal registrarli. Dessi vinsero l'aspettativa. — E la Democrazia? La Democrazia — lo dico francamente — non fece il suo dovere, o lo fece malamente. Bisognava che essa o si ritraesse affatto dalla lotta elettorale, o che, entrata a combattere, armeggiasse con armi proprie e in base de' suoi indeclinabili principii. Invece, quasi l'esperienza non l'avesse bastantemente istruita, ricorse alle solite mistificazioni, e all'assurdità delle conciliazioni impossibili. Quindi raccolse i frutti che seminò, e ben le sta.

L'attestato di stima e di gratitudine che avete voluto rendere al vostro grande concittadino Giuseppe Mazzini, votando per lui nel primo Collegio di codesta Città, ha prodotto qui in tutti gli onesti d'ogni partito la più grata sensazione. Si aspetta con ansia il giorno 29 per vedere, se fia possibile una volta, di fronte a tanto fariseismo, il trionfo della virtù. A questo effetto la gioventù di Avellino, gagliarda di nobili e santi propositi, radunatasi il giorno 24 in straordinaria assemblea, deliberò d'inviare un telegramma al giornale il *Movimento* di Genova, con cui ringrazia gli elettori genovesi del generoso pensiero di propugnare la candidatura di Mazzini, confidando nell'onestà del Ricci per la cessione de' suoi voti all'esule venerando. — Non so se il *Movimento* farà buon viso a questo telegramma per la sola ragione (da lui espressa nel supplemento del giorno ventuno) *che la candidatura di Mazzini è nata troppo tardi !!!*

RIVISTA POLITICA

Quando proponevamo ai nostri amici politici, elettori nel primo Collegio, di concentrare i loro voti su Giuseppe Mazzini, noi spiegammo chiaramente il concetto di quella progettata manifestazione. Noi non intendevamo d'impegnare una lotta elettorale qualunque, ben sapendo che Mazzini, anche uscendo vincitore dall'urna, non avrebbe accettato il mandato; noi volevamo semplicemente compiere un atto di dovere, attestando, coi nostri voti, affetto e

venerazione all' Esule Italiano e protestando contro il governo. L' idea di *combattere* intorno all' urna non entrava punto nelle nostre viste: e d'altronde il terreno sarebbe stato mal scelto. Il terreno del privilegio, della finzione legale, dal suffragio ristretto dal quale sono escluse le nostre falangi, non è il nostro. I nostri votano nelle imponenti dimostrazioni di piazza, nelle Assemblee popolari, nelle numerosissime Associazioni politiche ed operaie, sui campi di battaglia, combattendo le guerre nazionali, versando il sangue per l' Italia ed acclamando Mazzini e Garibaldi. Quelli sono i nostri elettori; e quando quei Paria avranno ottenuto il diritto di voto, combatteremo anche noi intorno all' urna e vinceremo. Tuttavia noi non abbiamo a dolerci del risultato della nostra manifestazione politica; noi abbiamo provato che anche sul terreno del *privilegio* possiamo esperimentare, con successo, le nostre forze contro i nostri avversarii. Infatti, sopra il meschino numero di 500 circa elettori privilegiati, che si suppongono rappresentare 50 mila abitanti, (1) (mira sapienza delle finzioni costituzionali!) noi abbiamo ottenuto poche diecine di voti di meno dei clericali, poche diecine di voti di più dei moderati. Il nostro candidato è in ballottaggio!

E il risultato sarebbe stato anche più splendido se alcuni dei nostri amici politici non avessero sconsigliata la manifestazione per timore di compromettere il nome di Mazzini. . . . Quanta ingenuità! quasichè i nomi di Mazzini e Garibaldi possano essere lesi da queste piccole miserie che si dibattono a loro insaputa! quasi che la gloria dell' uno possa venire offuscata da alcuni voti di più dati ad un clericale, e quella dell' altro da un ballottaggio con soli 80 voti contro 400 dati ad un Bottero qualunque! Mazzini e Garibaldi sono tali due individualità che schiacciano i 450 *onorevoli* dei parlamenti passati e futuri e sorridono di pietà al nostro agitarsi in un bicchier d' acqua: *Much ado about nothing* . . . . passiamo oltre.

Il risultato sarebbe stato anche più splendido, se alcuni falsi democratici non avessero fatto fuoco e fiamma per combattere l' elezione di Mazzini, eccitando i nostri, coi loro raggiri, a votare per i candidati avversi. Gli illusi furono molti, ma domani voteranno per Mazzini.

Il risultato, infine, sarebbe stato più splendido, se noi, smesso alquanto della rigidità dei nostri principii, avessimo usato i mezzi d'una propaganda lecita e onesta, facendo appello alla simpatia di coloro che, se non dividono *interamente* le nostre opinioni politiche, venerano ed amano Mazzini e gli avrebbero probabilmente dato il voto.

Non l' abbiam fatto. Non solo abbiamo inflessibilmente mantenuto alla nostra manifestazione il suo vero carattere di *protesta*; ma ci siamo *esclusivamente* rivolti ai nostri, usando i termini di *Elettori democratici del primo collegio*, di *nostri amici politici*, di *uomini del nostro partito*, come ne fan fede le colonne del *Dovere*.

Ebbene — questa nostra lealtà ebbe la sua ricompensa. Noi, (s'intende il partito) siamo accusati d' aver voluto estorquere con *pressioni morali, precetti, intimidazioni* e simili bagatelle la rinunzia del candidato clericale, l' onorevole Ricci, — accusati d' aver mendicato il concorso dei paolotti! . . . .

Il nostro amico avv. Brusco già fece giustizia della stolta calunnia; noi la respingiamo col disprezzo che merita.

Scendiamo ai fatti, ma anzi tutto una parola del Ricci.

Noi onoriamo in Ricci una splendida intelligenza, un cittadino di specchiata virtù, di vita intemerata, un uomo inappuntabile come privato.

Ma che cosa è il Ricci in politica? Sino ad ieri egli era un' enimma, uno incognita, un x. Dal 48 a questa parte egli navigò costantemente nell' equivoco, puttaneggiando a dritta e a sinistra e destreggiandosi in modo da nascondere il suo vero colore politico.

Nessuno conosceva ancora, a fondo, il Ricci. Ora lo *Stendardo Cattolico* squarciò il velo e ce lo appalesò tutto quanto.

Ricci è un cattolico — vulgo clericale.

Sino ad ieri noi abbiamo creduto il Ricci un buon italiano, UNITARIO, deciso a riconquistare alla patria la sua capitale — Roma.

Ricci invece è un cattolico che HA SEMPRE PENSATO E PENSA CHE IL S. PADRE DEVE ESSERE SOVRANO, E CIÒ TANTO PER RAGIONI RELIGIOSE QUANTO PER RAGIONI POLITICHE (*Stendardo Cattolico N.* 242).

Sino ad ieri abbiamo creduto il Ricci un sincero patriota, difensore delle pubbliche libertà, propugnatore dell' umano progresso.

Ricci invece è un cattolico che non vota e non voterà mai VERUNA LEGGE OSTILE ALLA CHIESA. La qual Chiesa, come è noto, è nemica dichiarata d' ogni libertà, cominciando da quella di coscienza sino a quella di mangiar grasso o magro come meglio piace.

Sino ad ieri abbiamo creduto il Ricci un savio legislatore deciso di sostenere e votare in Parlamento tutte quelle salutari riforme che sono reclamate dalla civiltà dei tempi.

Ricci invero è un cattolico avverso al matrimonio civile, alla soppressione degli ordini religiosi, alla leva dei chierici e via discorrendo (1).

In una parola, Ricci è un PAOLOTTO in tutta l' estensione del termine.

Noi non facciam colpa al Ricci delle sue credenze religiose, — le rispettiamo — combattendole — perchè sincere e disinteressate. Ma facciam colpa al Ricci di non avere mai confessato *intera* la sua fede politica e religiosa, di non averla mai fatta conoscere in tutte le sue logiche conseguenze, in tutte le sue pratiche applicazioni; facciam colpa al Ricci d' aver tratto in inganno, colle sue reticenze, colle sue dissimulazioni, la pubblica opinione.

Ieri ancora il nome del Ricci era popolare in Genova, caro alla Democrazia. Tutti lo salutavano patriota, unitario, liberale, democratico; nessuno lo sospettava paolotto; anzi taluni dei *nostri* (possiam citare i nomi) ne erano talmente fanatici, che sconsigliavano la dimostrazione a Mazzini per non privare il Parlamento di un uomo di tanto valore.

Ora metta il Ricci la mano sulla coscienza e risponda.

Crede egli possibile, nella nostra città, nel nostro popolo, eminentemente UNITARIO, tanto prestigio, tanto favore, tanta simpatia, per un nemico dell' unità nazionale, per un campione del poter temporale, per l' avversario d' ogni libertà, condannata dal Sillabo, per l' oppositore d' ogni savia riforma civile e religiosa?

Crede egli possibile che le Associazioni Operaie, composte di veri ed ardenti patrioti, avrebbero acclamato a Socio Onorario, in-

(1) Il *Corriere Mercantile* prende a scherno i 145 voti dati a Mazzini, che gli sembrano ben misera cosa rimpetto ai 50,000 abitanti, che si suppongono rappresentati (per finzione costituzionale) dai pochi elettori privilegiati. Il *Corriere* ha ragione; se non che quel giornale ha sempre sostenuto che il Parlamento è la *vera* rappresentanza del paese. Ora i deputati sono eletti, in media, da un numero di circa 200 elettori, e ciascun di quei numeri rappresenta 50,000 abitanti. Saremmo curiosi di sapere come il *Corriere* concilia la sua tesi con queste cifre.

Nel fatto del primo Collegio osserveremo poi che se Mazzini ebbe 145 voti, il candidato governativo, patrocinato dal *Corriere*, ne ebbe soli 111 per cui la maggioranza sarebbe sempre da parte nostra. Ma se ai 145 voti *legali* aggiungiamo quelli extra-legali delle migliaia e migliaia di cittadini (i pochi monelli del *Corriere*) che lo acclamano nelle vie e nelle Assemblee popolari e quelli di tutte le Società politiche ed operaie che lo nominano Socio Onorario, noi crediamo che la cifra rappresenterebbe assai più di 50,000 abitanti.

Potrebbe dire altrettanto il *Corriere* de' suoi grandi personaggi?

(1) Il marchese Vincenzo Ricci è uomo cattolico, egli può bensì essere dispiaciuto a molti dei nostri amici in qualche atto della sua vita politica. Ma costoro devono ricordarsi che in Parlamento egli non votò mai veruna legge ostile alla Chiesa, si oppose a quella di soppressione degli Ordini religiosi e a quella per assoggettare i Chierici alla leva; fu pure tra i pochi che si levarono contro il Matrimonio civile. Ultimamente interpellato, se voterebbe la totale soppressione degli Ordini religiosi, rispose con molto coraggio civile, che voterà sempre contro di essa e contro di ogni legge somigliante.

(*Stendardo Cattolico N.* 241.)

283803

vitato alle loro feste di famiglia, accolto e festeggiato nel loro seno un Clericale, un Paolotto? . . . .

Il supporlo è un insulto agli onesti figli del lavoro.

Il nostro popolo era ingannato, e l'inganno proveniva dall'arte volpina del Ricci nell'aver saputo mascherare, se non tutte, in parte almeno le proprie opinioni, e proveniva eziandio dal suo continuo puttaneggiare colla Democrazia.

Storia lunga e poco edificante sarebbe quella dei puttaneggiamenti del Ricci. Lo spazio e il tempo ci mancano per riandare i fatti passati, ma ristringendoci a quelli concernenti le elezioni, diremo:

Che fu in vista di puttaneggiare colla Democrazia, per ottenerne i voti, che il Ricci intervenne un mese circa fa ad una solenne adunanza di Operai, al teatro Doria, e prese parte alle entusiastiche acclamazioni che vennero fatte all'UNITA' D'ITALIA, (intende il Ricci? . . . *Unità d'Italia*), a Garibaldi, a Mazzini.

Che fu in vista di puttaneggiare colla Democrazia ch'egli intervenne pure al banchetto degli Operai, ove si dissero . . . . Ahi! raccapriccio! cose da chiodo contro Pio IX e si propinò alla distruzione del papato, (intende il Ricci? . . . . *distruzione del papato*), non solo come istituzione politica, ma anche religiosa.

Che fu in vista di puttaneggiare colla Democrazia, che, rimproverato acerbamente da noi per non avere protestato contro la circolare Petitti, ci rispose tranquillamente essere egli stato dei primi ad inviare la sua protesta a Vegezzi — Ruscalla ed essere sorpreso come non fosse ancora stata pubblicata. Ora quella protesta non ha mai esistito e il nome del Ricci non ha mai figurato tra quelli dei deputati protestanti.

Che fu in vista di puttaneggiare colla Democrazia, ch'egli, in ultimo, scrisse quella *famosa* lettera, colla quale ritirava la sua candidatura, in omaggio a Mazzini, — lettera diretta a Campanella, ma condannata a rimanere eternamente sul tavolo dello scrivente.

Lo scopo della lettera era evidente. Ricci inviava il suo più bel sorriso ai *Rompicolli;* un sorriso tenero, ladro, briccone, da farli cascar tutti morti. Un omaggio a Mazzini! . . . . Che ve ne pare, Signori della Demagogia? siete contenti? vi siete fatti belli? vi siete pulita la bocca? . . . . Ahimè! Ahimè! poveri gonzi! . . . Il sorriso era falso, traditore, mefistofelico, — uno dai soliti sorrisi del Ricci, destinati a fruttargli popolarità, senz'alcuno impegno, alcun vincolo, alcun sacrificio per parte sua.

La lettera era scritta da varii giorni — affettuosa, entusiastica per Mazzini, vergata col core di Curzio nel momento di precipitarsi nella voragine . . . . *ma* . . . . . State attenti, lettori, la lettera dovea essere seguita da un *ma!* un *ma* ignoto, inatteso, fatale, che dovea sconvolgere la bella ispirazione del Ricci ed impedirne (contro sua voglia, s'intende), l'esecuzione.

Intanto, ahi! sventura, il giorno delle elezioni si avvicinava e il *ma* non veniva. Ricci cominciava ad essere seriamente inquieto.

Ma v'ha un Dio per gli ubbriachi e un altro pei Paolotti.

Un bel mattino, mentre egli stava seduto al suo tavolo, attendendo il suo *ma*, colla lettera a Campanella spiegata dinanzi, ei vede comparire nel suo studio due de' suoi ex-fanatici, i quali, colla effusione dell'anima, lo ringraziano calorosamente della sua rinunzia, *in omaggio a Mazzini*, e lo pregano di pubblicar subito la lettera a Campanella . . . . Eureka! Ricci respira, Ricci è salvo, Ricci ha trovato il suo *ma*. Un lampo di genio illumina la sua faccia, e, senza perdere tempo, coglie la palla al botto e trasformando un ringraziamento in *pressione morale*, una preghiera in *precetto*, una affettuosa stretta di mano in *intimidazione*, assume l'atteggiamento dell'uomo offeso nella sua dignità ed indipendenza e fieramente esclama: Alto là, Signori! ciò ch'io era disposto a fare volontariamente, in omaggio a Mazzini, non posso più fare adesso sotto la pressione della forza. Abbiatelo per inteso, Signori, Ricci non cede alla violenza, Ricci non ha paura. Innanzi al pericolo Ricci non fugge, Ricci non piega, Ricci sta saldo, Ricci resiste, Ricci combatte, Ricci cade, Ricci sanguina, Ricci muore, *ma*... Ricci non rinunzia! . . Osanna! Gloria al *ma*, gloria al Ricci! . . La farsa era finita, e i due poveri ex-fanatici rimasero con un palmo di naso!

. . . . Tutto ciò non è serio, nè abile, nè bello, nè decoroso. Se il Padre Rodin fosse in vita manderebbe il Ricci in castigo sulla panca dell'asino per la sua scempia lettera all'avv. Brusco.

Ma ora . . . . finalmente! grazie allo *Stendardo Cattolico* le illusioni, i dubbii, gli equivoci sono svaniti. Ricci non inganna più. Un raggio di luce colse il gufo delle sacristie nel suo covo e lo svelò in tutta la sua laidezza. Ogni sua penna porta scritta una baggianata del Sillabo, una bestemmia contro l'Umanità, un anatema contro la legge del Progresso. Pute il medio evo e manda rantoli da agonizzante . . . . Che la tomba gli sia leggiera!

Nessun democratico può più votare per Ricci.

Se non che la questione s'allarga ed assume importanza europea. I *miseri* 145 voti dati a Mazzini sconvolgono il vecchio ordine di cose ed atterriscono i despoti. I troni si sentono minacciati, le dinastie han letto il loro *Mane, Techel, Phares*. Papato e Impero si guatano trepidanti, si stringono, s'armano e congiurano contro i 145 villici e borghesi di Porta Pila (1).

Ordini precisi vennero trasmessi ai nostri governanti dalle Tuileries di far abortire l'abborrita candidatura.

Il telegrafo è in moto tra Parigi e Firenze, Firenze e Genova. Il nostro Prefetto non mangia, non beve, non dorme, non quieta, suda, sanguina e spasima come Cristo nell'orto. I suoi cagnotti, palesi e segreti, sono in giro per la città ansanti, trafelanti, spumanti in cerca di voti. Non chieggono grazie, non vogliono favori . . . . . comprano tutto danari contanti. Oro, impieghi, ciondoli, onori, concessioni, forniture ed altri ben di Dio, son messi tutti a disposizione degli elettori del Primo Collegio. Fortunati borghesi e villici di Porta Pila!

Governativi e neri si sono stretti in lega contro il grande Apostolo dell'UNITA'. E i primi accusano poi noi di tresca coi secondi.... Pagliacci! Ma ad onta dell'infame connubbio essi si sentono deboli e avviliti. Il loro sgomento è estremo. Se il croato fosse alle nostre porte la loro fisionomia sarebbe men cupa, il loro collo men torto, il loro muso men lurgo. Quando s'incontrano per la via van ripetendo con voce lugubre: Fratelli, bisogna morire.

Elettori democratici del Primo Collegio! Domani dovete scegliere tra l'Unità e Libertà d'Italia e il Papato: tra l'indipendenza nazionale e la servitù allo straniero. Se siete uomini liberi, se avete una goccia di sangue italiano nelle vene, gettate in faccia a Pio IX la sua triplice tiara e il suo Sillabo, ricacciate in gola a Bonaparte i suoi cenni e votate per GIUSEPPE MAZZINI.

Per la Direzione
FEDERICO CAMPANELLA.

(1) Località del primo Collegio.

SOTTOSCRIZIONI MENSILI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA

Carlo Zunini, Sarzana, pel secondo mese, c. 50 — Angelo Zunini id. c. 50 — Antonio Lazzarini id. c. 30 — Buratti Luigi id. c. 50 — Defilippi Domenico id. c. 60 — Biggini Carlo id. c. 50 — Chiodo Francesco id. c. 50 — Carlo Chiocca id. c. 50.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Cevasco Lorenzo L. 1 — Raffetto Bianchetti L. 1 — Parodi Agostino L. 1 — N. N. L. 1 — Parodi Giuseppe c. 50 — Ghiglione Domenico L. 1. — Totale L. 5. 50.

Ammontare dell'ultima somma — L. 800. 67, quali lire ottocento e cent. sessantasette, furono versate a mani di Giovanni Grilenzoni incaricato da Mazzini di raccogliere le somme tutte del Dono Patriottico.

Le sottoscrizioni che potessero arrivarci in seguito saranno pubblicate nel *Giornale delle Associazioni Operaie* e l'ammontare rimesso al suddetto G. Grilenzoni.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

283569